

RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

SOMMARIO

Giuseppe Mauro, *Le conseguenze della brexit e le prospettive dell'Unione Europea*, 197 – Aristide Vecchioni, *Una figura chiave di antifascismo militante*, 201 – Eide Spedicato Iengo, *Dalla "cultura del luogo" alla "cultura del tempo"*, 207 – Ragguagli: *Le riviste letterarie abruzzesi e il neorealismo* (Giacomo D'Angelo), 210 – *Interpretazioni della poesia di Vittorio Clemente* (Carlo De Matteis), 214 – *Rileggere il romancero di Giannangeli* (Renato Parente), 219 – *Canti e racconti dei contadini abruzzesi* (Lia Giancristofaro), 222 – Gian Carlo Pelagatti, *Per un itinerario della memoria. Luoghi e toponimi ebraici in Abruzzo*, 226 – Nicola Fiorentino, *Gli abusi della Regia Udienza di Chieti*, 234 – Amelio Pezzetta, *La chiesa e la parrocchia di S. Clemente*, 237 – Italia Nostra, *Un affresco retrospettivo, Atri negli anni 1924-29* (Aristide Vecchioni), 244 – Lettere alla Rivista: *Ci salverà la cultura?* (Enrico Graziani), 248 – *Gabriele D'Annunzio e Claude Debussy* (Gabriella Albertini), 249 – *Due Comuni uniti nella memoria del filosofo Giancarlo Galassi* (Nicola De Sanctis), 256 – *Gaetano D'Aristotile poeta delle metafore* (Candido Greco), 258 – Marcello Marciani, *Cecco lo Jòmmero* (poesia), 262 – Recensioni a *Laura Benedetti*, *Marcello Benegiamo*, *Nando Cianci*, *Sergio Natalia* di Gianfranco Giustizieri, *Merope Citrini*, *Paolo De Carolis*, *Costantino Felice*. Libri ricevuti, 263-271. Asterischi II e III di copertina.

ASTERISCHI

Maometto e Carlo Magno

È il titolo di un famoso libro dello storico belga Henry Pirenne, scritto nel 1935, sulla guerra nel medioevo tra cristianità e mondo islamico. Il conflitto non è finito e durerà in futuro, a dispetto di quanti si illudono delle “magnifiche sorti e progressive” dell’umanità. Con una novità: l’Islamismo è in fase di ripresa, la cristianità in fase calante. Dal 1945 l’Europa non conta più nulla, attualmente ancora meno, ha una moneta unica ma non è una forza politica unitaria, con risse tra gli stati che la compongono e da ultimo anche con la Brexit! Tuttavia i popoli europei chiedono l’aumento di spese sociali, non rinunciano a vecchi privilegi nonostante che la ricchezza reale e finanziaria l’ha abbandonata e si è spostata in Asia, Cina, Giappone, India, Indonesia ecc., che lo sviluppo tecnologico delle comunicazioni ha prodotto una nuova forma di economia e i destini dei popoli sono nelle mani di grandi finanzieri che spostano i capitali da un paese all’altro nell’indifferenza per la logica e il lavoro. L’Italia continua con i suoi politici demagoghi che affondano nella corruzione, non pensano nemmeno a ridurre il numero di parlamentari, dei consiglieri regionali e comunali, a bonificare i parassiti partitocratici incistati nelle istituzioni, fannulloni affaccendati a consumare senza produrre. I partiti sono strumenti moderni della politica da rinnegare in Italia: così come sono diventati, dal 1945 ad oggi, hanno prodotto solo caste di privilegiati e arricchiti, professionisti corrotti della politica, e un capitalismo straccione e ad essi funzionale.

* * *

L’appello di Ruggiero Binetti imprenditore illuminato

Nel 2013, a Civitanova Marche, i titolari di una piccola impresa specializzata nella ristrutturazione edilizia, si sono suicidati perché indebitati con le banche a causa dei crediti non riscossi, anche dalla pubblica amministrazione. Binetti, classe 1921, presidente onorario dell’Associazione dei Costruttori Edili di Roma e Provincia, ha invocato, in un appello al mondo politico nazionale, una patrimoniale da applicarsi sui capitali superiori al milione di Euro e fino a 10 milioni nella percentuale del 5%, oltre i 10 milioni e fino a 20 milioni nella misura del 15%, sopra il tetto di 20 milioni nella misura del 20%. «Dobbiamo svegliare le nostre coscienze, apportare ossigeno alla piccola e media impresa, destinare le risorse finanziarie allo sviluppo del Paese, al risanamento del territorio, alla messa in sicurezza di ospedali, scuole, strutture pubbliche».

* * *

(Continua in III di copertina)

RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

Anno LXIX - 2016 - N. 3

Luglio-Settembre

LE CONSEGUENZE DELLA BREXIT E LE PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA

Com'è noto, il Referendum popolare del 1975 sanciva l'adesione del Regno Unito alla Comunità Economica Europea. Erano gli anni della speranza, della costruzione di un'Europa unita, stabile, democratica e capace di assicurare una adeguata crescita economica, secondo lo spirito di un grande europeista come Altiero Spinelli e della *mission* contenuta nel Manifesto di Ventotene del 1941. Un'Europa che si avviava verso un'integrazione sempre più ampia e aperta prima con l'ingresso nel 1986 di Spagna e Portogallo e poi, nel 2004, all'indomani della caduta del muro di Berlino, con il processo di allargamento ai paesi ex comunisti. Si trattava di un'integrazione senza precedenti per estensione territoriale, per numero di paesi partecipanti e per storia culturale ed economica delle nazioni coinvolte. Ma soprattutto si dava luogo a un esperimento di straordinaria importanza storica perché, grazie all'Europa unita, si avviavano alla democrazia e allo sviluppo paesi che per oltre 40 anni erano vissuti all'interno di un'economia pianificata e centralizzata, in notevole ritardo di sviluppo e in condizioni di assoluta dipendenza dall'ex Unione Sovietica. Da questa esperienza, la richiesta di molti paesi di entrare nell'Unione Europea, quale premessa per raggiungere nuovi e importanti obiettivi. Occorre sottolineare che, già in questa fase, i rapporti tra UE e Gran Bretagna non erano certo esaltanti e lineari. La tendenza della Gran Bretagna era quella di rimarcare i tratti distintivi, di evidenziare le proprie peculiarità, di esaltare la sua industria finanziaria. In tal modo, il paese d'Oltremania poteva adottare la sua valuta, godere di una banca centrale autonoma, non far parte dell'accordo di Schengen sulla libera circolazione delle persone, non partecipare al salvataggio della Grecia e neanche all'Unione Bancaria. E ancor prima del referendum del 2016, che sanciva il recesso dall'UE, ottenere concessioni di grande importanza politica ed economica, quale il rifiuto all'obiettivo programmatico di procedere verso una "Unione sempre più stretta", un no alla legislazione europea sull'immigrazione, ad eventuali provvedimenti sul welfare, a misure europee tese ad intaccare il ruolo bancario e finanziario del Regno Unito, garantendo la sovranità monetaria e l'uso della sterlina quale moneta di riserva e di pagamento nell'interscambio commerciale. Alla stessa maniera, la Com-

missione Europea non ha mai imposto, per esempio, politiche di flessibilità del mercato del lavoro e di deregolamentazione dei mercati o anche misure di austerità. Sono state tutte scelte autonome, decise dagli organi del governo inglese. Nella sostanza, pur prevalendo quel detto di Winston Churchill secondo cui «ogni volta che il mio paese dovrà scegliere tra l'Europa e il mare aperto, sceglierà sempre l'open sea», l'accondiscendenza della UE alle richieste inglesi si spiegava con l'essere, la Gran Bretagna, la quinta economia mondiale e uno dei più importanti paesi europei sotto il profilo culturale, finanziario, politico e storico. La sua spinta a politiche concorrenziali e di mercato era ritenuta di fondamentale importanza in seno all'UE.

Il processo di integrazione raggiunge il suo “apogeo” con il Trattato di Maastricht prima e successivamente con l'introduzione della moneta unica. Provvedimenti di natura monetaria e parametri fortemente restrittivi caratterizzavano le scelte europee pur in presenza di larghe e profonde divergenze tra i paesi nelle condizioni economiche, fiscali e, ancor più, sociali. La crisi finanziaria del 2007 e quella del debito sovrano scuotono le fondamenta e gli equilibri su cui si era costruita l'Europa. Grecia, Islanda, Portogallo, Spagna e Italia vengono aggredite dalla speculazione, l'euro viene messo in pericolo e s'innalza la soglia dell'instabilità. La crisi fa emergere una profonda fragilità, riconducibile all'emissione di debito sovrano denominato in una moneta sulla quale nessuno stato membro poteva godere del controllo diretto. I citati fattori negativi, accompagnati dalle ondate migratorie e dai fenomeni di terrorismo, prendono così il sopravvento sugli aspetti positivi. L'UE, anziché trasmettere certezze e aspettative favorevoli, induce a precarietà e delusione, nazionalismi e sentimenti antieuropei. L'UE viene percepita come un centro burocratico che emette regole su regole, parametri su parametri, ma è incapace di garantire lavoro e sicurezza. Ne consegue che le soluzioni semplicistiche, quelle dettate dalle emozioni e non dalla ragione, appaiono quelle vincenti e in grado di aggregare ampi strati di popolazione.

L'uscita della Gran Bretagna dalla UE si inserisce all'interno di questo complesso scenario. Brexit è l'espressione della bassa crescita che attanaglia le economie europee dopo la grande crisi del 2007 e delle scelte di politica economica in esse compiute. È l'effetto di una globalizzazione non governata, delle disuguaglianze sociali e di quel sentimento di ingiustizia che si avverte allorché si interrompe la staffetta generazionale del benessere o, per riprendere il titolo di una ricerca pubblicata dal McKinsey Global Institute, dei figli «più poveri dei genitori». Si analizzino infatti con maggiore attenzione i dati elettorali del referendum del 23 giugno. Essi mostrano che il “leave” ha vinto nelle aree agricole del paese, nelle zone colpite dal declino industriale, nelle periferie marginalizzate, nei ceti più poveri e negli anziani. I favorevoli al “remain” sono stati invece i ceti sociali a più alto reddito, con il Pil pro capite più elevato, la Confindustria britannica, la City di Londra, l'industria finanziaria e dei servizi, che rappresenta circa il 12% del Pil del Regno Unito. Due opposte situazioni, come si può constatare, due mondi separati dalle prospettive di vita, dalle condizioni sociali e dalla

fiducia verso il futuro. Espressioni, anche – e ciò non va dimenticato – dei cambiamenti subiti dall'economia inglese nel corso degli anni, da attribuire al forte e lacerante ridimensionamento del tessuto industriale del Nord e al progressivo rafforzamento delle aree del Sud, che hanno come punti di forza i servizi e la finanza. Ma quali saranno le conseguenze della Brexit?

Gli effetti possono essere di natura politica ed economica, senza dimenticare che, dopo la Brexit, la quota dell'UE sul Pil mondiale passerà dal 21,5% al 18,5%, con la probabilità di perdere nel 2020 la seconda posizione a favore della Cina. Sul piano politico il rischio maggiore è che si scateni un effetto domino, in cui altri paesi, in particolare quelli dove più alto è il livello di benessere, decidano di lasciare l'UE o in alternativa di indire nuovi referendum. L'elevato grado di insoddisfazione dei cittadini europei potrebbe infatti indurre alcuni paesi aderenti all'UE ad emulare quanto accaduto nel Regno Unito, come risposta politica alle forti pressioni nazionalistiche, separatiste e antieuropee. Sotto il profilo economico è indubbio che l'attuale situazione possa generare instabilità e incertezza sui mercati commerciali e finanziari, tenuto anche conto che occorrerà molto tempo affinché la Gran Bretagna possa reimpostare nuovi accordi commerciali di natura bilaterale. Non a caso il Fondo Monetario Internazionale ha di recente rivisto al ribasso le stime riguardanti la crescita economica, inclusa quella dell'Italia. La svalutazione della sterlina, il rallentamento dell'economia inglese e la maggiore avversione al rischio che si registra sui mercati finanziari sono i fattori che suscitano maggiore preoccupazione. Anche se, secondo l'analisi dell'agenzia di rating Standard & Poor's, l'Italia gode di un indice di vulnerabilità alla Brexit piuttosto limitato – diciannovesima su venti paesi presi in considerazione –, non va sottaciuto il fatto che il nostro paese esporta verso il Regno Unito beni per un valore che supera i 22,5 miliardi di euro, pari al 7% circa del totale delle esportazioni italiane. Un terzo di tale export è rappresentato dal comparto manifatturiero e si caratterizza per la significativa presenza di piccole e medie imprese. Inoltre, non vanno sottovalutati i riflessi negativi su alcuni beni quali food, vino (2,8 miliardi nel 2015) e turismo, tenuto conto che la Gran Bretagna è il quarto mercato di provenienza con 3,1 milioni di arrivi e 11,9 milioni di presenze. Sulla base di questo scenario la diminuzione del Pil italiano dovuta all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea viene stimata intorno allo 0,3%.

Sul fronte finanziario le ripercussioni potrebbero risultare più marcate. Il calo delle quotazioni dei titoli bancari sembra anche dipendere dal risultato del referendum che ha sancito la Brexit. L'indice azionario delle banche italiane ha subito un forte decremento, pari a circa il 30% contro il 23% delle banche europee, abbassando notevolmente il loro valore e rendendo ancora più difficili gli opportuni percorsi di ricapitalizzazione. Il canale finanziario presenta invece un rischio che non può essere sottovalutato. Fino a questo momento la speculazione su nostri titoli di stato non sembra essersi realizzata, ma il pericolo che l'avversione al rischio sui mercati possa procurare un peggioramento dello spread rispetto al Bund tedesco rimane reale. Una crisi del debito sovrano, seppure attenuata da possibili misure aggiuntive

da parte della BCE, potrebbe trasmettersi sull'economia reale con tutte le note conseguenze, in termini di caduta del Pil e dell'occupazione. Allo stato attuale, l'indice di rischio sovrano dell'Italia è piuttosto contenuto. Il differenziale BTP-BUND oscilla intorno ai 150 punti base, grazie appunto alla politica monetaria accomodante della BCE, che da un lato mantiene interessi negativi sui depositi e dall'altro acquista mensilmente titoli del debito pubblico per decine di miliardi di euro.

Con la Brexit vengono dunque riproposte con forza tutte le contraddizioni dell'UE: dalla moneta unica senza un governo unico alle forti differenze di reddito tra i vari paesi; da un eccesso di surplus delle bilance commerciali, come nel caso della Germania, ad una situazione di deficit per le economie periferiche; da una accentuazione degli squilibri reddituali ad un aumento dell'indice di povertà; da chi ha tratto vantaggio dall'impatto europeo a chi ne ha subito le conseguenze. Le politiche di austerità imposte dai Trattati hanno ulteriormente mortificato l'occupazione e i redditi della comunità, inclusi gli investimenti, che in Italia sono diminuiti dal 2007 di circa il 29%, contro il 15% dell'eurozona, a differenza della Germania dove invece sono cresciuti del 16%. L'Italia ha pagato un alto prezzo, con un elevato tasso di disoccupazione e un Pil che solo nel corso del 2015, dopo 7 anni di stagnazione, sembra tornare al segno più, sia pure in maniera modesta. Certo, il nostro paese subisce fortemente il fardello del debito pubblico, il ritardo in alcune riforme strutturali e l'inefficienza della Pubblica Amministrazione. I suoi più importanti indicatori manifestano una evidente fragilità, ma l'intero impianto dell'UE sembra imprigionato in regole, vincoli e pratiche burocratiche, quando invece i problemi che bisogna affrontare in una visione comune hanno un nome diverso perché riguardano sicurezza, ricerca, banda larga, cultura, coesione sociale e sapere. E, soprattutto, crescita economica da cui poter generare lavoro e aspettative stabili in un ambito sociale di democrazia, di tolleranza e di inclusione. Il *"bail in"*, il *"Patto di Stabilità"*, il *"Fiscal Compact"* possono essere ispirati a principi comportamentali corretti e trasparenti da parte dei singoli paesi, ma ciò deve avvenire in un contesto di sviluppo e di condivisione dei rischi. Diversamente, introducono costi aggiuntivi e penalizzanti.

Sia ben chiaro. Con queste considerazioni non si intende tornare al passato, all'"Italiotta" del debito forsennato, della svalutazione crescente, dell'inflazione, degli alti tassi di interesse e delle rigidità. Significa soltanto manifestare l'esigenza di una svolta per la politica economica dell'Europa, superando le conseguenze negative dell'austerità. Rivedere e correggere talune regole, ridefinire il ruolo della BCE, disporre di risorse comuni e strumenti di intervento comuni, intensificare la strada dell'integrazione fiscale, politica ed economica appaiono oggi esigenze improcrastinabili. Come intendevano i padri fondatori dell'Europa.

Giuseppe Mauro

*Consequences of the "brexit" and EU perspectives.
European Union, political economy.*

UNA FIGURA CHIAVE DI ANTIFASCISMO MILITANTE

Egli pensa troppo: uomini simili sono pericolosi.
Shakespeare

Tra liberalismo e marxismo

A mezzanotte del 15 febbraio 1926, in una clinica di Neuilly-sur-Seine (Parigi), muore a soli 24 anni Piero Gobetti, esule politico. Ricoverato qualche giorno prima con semplice affezione bronchiale, il cuore cede per postumi di violenze squadriste subite in patria.

Sono trascorsi 90 anni e il suo pensiero rappresenta un punto di riferimento per le nuove generazioni nelle cupe traversie sociali del momento. Va preliminarmente detto che le teorie del Gobetti trovano una varietà di accenti interpretativi, anche se tutti, poi, lo definiscono *liberalsocialista*, fautore di una rivoluzione culturale quale sintesi di libertà e socialismo. Illustriamo l'argomento partendo da alcune ascendenze crociane.

Il 1° maggio 1925, festa internazionale del lavoro e della libertà, esce il manifesto degli intellettuali antifascisti. Il testo, scritto da Benedetto Croce, non è solo la presa di posizione del più rappresentativo esponente della cultura italiana nei confronti delle banalità mussoliniane. Esso assurge a resistenza aperta contro il potere tiranno che impone la propria volontà sopprimendo avversari e garanzie parlamentari. Gobetti, per l'occasione, scrive sul settimanale torinese "Rivoluzione liberale" l'articolo *Croce oppositore* in cui elogia *il buon senso e l'istinto umano* che hanno indotto il filosofo a rifiutare il fascismo. Conclude: *Noi sentiamo in Croce un Maestro proprio per questa impassibilità di non conformista*. Impassibile, cioè freddamente consapevole, inattaccabile da emozioni e *non soggetto ad alterazioni* (Devoto-Oli). Altro tratto crociano comune a Gobetti è l'ammirazione giovanile per Marx e il contributo determinante alla diffusione culturale del marxismo in Italia e all'estero. A proprie spese, stampa presso Laterza i saggi di Antonio Labriola, amico di Engels: *In memoria del «Manifesto dei Comunisti»* (1895), *Del Materialismo storico, delucidazioni preliminari* (1896), *Discorrendo di filosofia e socialismo* (1898). Finanzia il giornale socialista "Avanti" con la cospicua somma di 1000 lire (1896), collabora a "Devenir social", prima rivista marxista francese diretta da Georges Sorel, ispiratore del sindacalismo rivoluzionario. Superato l'influsso del marxismo, Croce vede arte, economia, filosofia e morale quali forme eterne ed autonome della vita spirituale. Giudica il materialismo storico privo di qualità filosofica e scientifica, ma ne sottolinea l'importanza come *empirico canone interpretativo* (in parole povere, insieme di consigli pratici) per analizzare i fatti economici dei popoli.

Anche Gobetti si avvicina al marxismo. Apprende la lingua russa, studia il bolscevismo con attenzione, manifesta simpatie per Lenin e Troski, collabora a "Ordine Nuovo", giornale marxista rivoluzionario. Nel suo chef-

d'œuvre *La rivoluzione liberale* (1924), saggio di teoria liberale che porta lo stesso titolo della rivista settimanale, Gobetti dedica numerose pagine a Tasca, Togliatti, Terracini che, di fronte al *pauroso ripiegamento retrivo del riformismo*, chiamano a raccolta gli operai nella concreta difesa dei loro diritti con lotte, scioperi e occupazioni di fabbriche. Ma è la viva intelligenza, nonché la cultura sconfinata del grande amico Antonio Gramsci, a impressionarlo maggiormente. Ne esce un ritratto tra i più felici e originali: cervello eccezionale, dialettico incalzante, rivoluzionario autentico, scrittore moderno con *costruzioni armoniche attinte dai classici*. Inoltre, sia Gobetti che i comunisti reputano la dittatura fascista una fase della lotta di classe scoprendone i legami organici con la borghesia. Di qui la collaborazione e l'esplicito suo richiamo ad una opposizione antifascista a direzione operaia (*La rivoluzione liberale*, 22 maggio 1923). Tutto ciò non distoglie Piero Gobetti dalla elaborazione ideologica personale che muove dalla tesi di laurea in giurisprudenza (1922): *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*. Egli vede nell'autore *Della tirannide* una forza morale unica, un poeta che esalta la libertà quale fondamento di umana dignità e incita alla resistenza attiva contro ogni bieca pratica di sopruso. Non basta. *In nuce*, egli anticipa un'idea che non abbandonerà mai: la vera rivoluzione di un paese deve essere culturale. Disastri e violazione dei diritti sono frutto di classi dirigenti avide, ignoranti, corrotte, insensibili ai propri doveri, adulatori e servi del "padrone" di turno. Solo il liberalismo etico, umanitario, non moralistico, contrapposto ai totalitarismi di ogni colore, imprime un giusto sviluppo economico, affronta la questione sociale, migliora il tenore di vita e le condizioni giuridiche dei lavoratori. È intuibile come questi concetti trovino proseliti agguerriti che vanno oltre. Un solo esempio. Per Panfilo Gentile la vera dottrina liberale si concilia con Engels quando questi augura *un sistema che assicuri la possibilità di sviluppo di ogni uomo e di tutte le sue disposizioni fisiche e morali* e con Marx quando si prefigge, come meta finale della società, *il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà* (P. Gentile, *L'idea liberale*, Garzanti 1955, pp. 55-56).

Animatore culturale

Piero Gobetti nasce scrittore. Ha nel corredo cromosomico l'istinto a irradiare pensieri con spontaneità e cristallina chiarezza. È artista del linguaggio non per i colori che imprime alle immagini, ma pei rilievi che assumono nel suo intimo gli aspetti della realtà esterna. Scava in profondità e coglie particolari che ad altri sfuggono. Le sue pagine sono acute, luminose, persuasive. Procedono con la scorrevolezza di uno stile vivace senza enfasi declamatoria. Sceglie accuratamente i vocaboli. L'ironia e i giudizi taglienti non perdono mai freschezza ed equilibrio espressivo. La sua genialità di saggista va oltre la politica e spazia nella critica letteraria (Dante, Vittorio Alfieri, Gogol'), teatrale (Shakespeare, Ibsen), pittorica (Felice Casorati, Gainsborough). Delicate sono le note autobiografiche in cui si inseriscono le lettere, bellissime, inviate alla moglie Ada.



Piero Gobetti.

Conseguita la maturità classica con un anno di anticipo, fonda e dirige la sua prima rivista, "Energie Nove". Ha 17 anni e, genio precoce, intuisce un nuovo modo di fare giornalismo rompendo gli schemi tradizionali. La pubblicazione deve essere innanzi tutto un antidoto all'ignoranza. Non basta analizzare le convulsioni politiche. Il discorso deve riguardare arte, filosofia, letteratura, antropologia, diritto, linguistica e via dicendo. Letterato fluente, sul primo numero (1° novembre 1918) confessa di voler *portare una fresca onda di spiritualità nella gretta cultura di oggi*. Salvemini ne ammira l'ingegnosa versatilità e gli offre la direzione de "L'Unità", ma Piero ringrazia e rifiuta. È molto giovane; non si sente pronto a re-

sponsabilità così impegnative. Il 12 febbraio 1920 "Energie Nove" cessa le pubblicazioni. Due anni dopo appare un suo nuovo settimanale, "La Rivoluzione Liberale", a cui collaborano Giustino Fortunato, Antonio Gramsci e Luigi Sturzo. L'obiettivo è quello di sempre: contrapporre ai demagoghi e arrivisti filofascisti una classe politica intellettualmente onesta e pronta a guidare il popolo nella costruzione di una democrazia dal basso: diretta, partecipativa, sostanziale. Contro le destre del tempo, appunto, invoca una «rivoluzione liberale».

Sorge nel frattempo l'impresa "Piero Gobetti Editore" con sede a Torino, via xx settembre 60, casa natale. Passione culturale e promozione civile non possono prescindere dal mestiere dell'editore e dal suo ruolo chiave nel fiutare, stampare, divulgare testi che scuotano le assopite e infiacchite coscienze italiane. Il nuovo lavoro lo assorbe interiormente. La scommessa è recuperare autori rilevanti, renderli avvincenti, investirli di significati nuovi, farne una forza vitale e dirompente per lettori intelligenti. Si rivela all'altezza del compito: 84 titoli in due anni. Nel motto di copertina, scritto in greco, è compendiato l'assunto operativo editoriale: *cosa ho a che fare io con gli schiavi?* Niente, evidentemente. Vuole solo ricordare che lui non si genuflette, ma lotta quando vengono calpestate la libertà e le esigenze imprescrittibili della natura umana. Tra le tante opere italiane pubblica i saggi di Luigi Einaudi, la raccolta poetica *Ossi di seppia* di Eugenio Montale, un famoso volume su Matteotti, ristampato nel 1957 con la prefazione di Umberto Terracini. Traduce Marx e Rosa Luxemburg. Dedica ampio

spazio a economisti dell'area anglosassone come John Stuart Mill (1806-1873), aderente al cosiddetto *socialismo utopistico*, teorizzato da Claude Henri de Saint-Simon.

Purtroppo, tanta ricchezza editoriale va letteralmente in fumo. Nelle lugubri, carnascialesche manifestazioni fasciste, i manigoldi neri anticipano di un decennio i roghi di libri della Germania nazista (10 maggio 1933). Non si limitano alla soppressione della casa editrice per *offesa lesiva del prestigio nazionale* ed altre aberranti motivazioni, ma danno alle fiamme tutte le sue pubblicazioni, *sovversive e malsane*. Quel falò di libri, non solo simbolicamente, segna l'inizio del processo di fascistizzazione della cultura. Stampa, cinema, radio sono utilizzati a fini propagandistici. Arte e letteratura non sono più libere espressioni dell'artista. Partita dura. Se i cervelli non assecondano il volere mussoliniano, sono ridotti al silenzio. Colpisce questo inizio dell'inesorabile ventennale declino della nostra genuina tradizione umanistica, vanto secolare della civiltà europea.

Antifascista intransigente

Con il fascismo al potere, gran parte della cultura italiana si uniforma al nuovo corso politico. Giovanni Gentile teorizza la concezione assolutistica del regime nobilitandola con la formula pseudohegeliana di «Stato etico»: *tutto per lo Stato; nulla contro lo Stato; nulla fuori lo Stato*. Questa dottrina conquista personaggi eminenti. Tra essi ricordiamo i letterati Marinetti, Panzini, Pirandello, Soffici; i giuristi De Marsico, Rocco; il musicista Ildebrando Pizzetti; il filosofo Ugo Spirito; lo storico Gioacchino Volpe; l'editore Giovanni Treccani; lo scienziato Guglielmo Marconi e così via. Mussolini viene esaltato dalla grande borghesia e dai ceti medi come restauratore dell'ordine sociale, assalito dalle *forze disgregatrici antinazionali*. Sul fronte antifascista si apre un dibattito sulla natura del fascismo. Croce, ad esempio, lo considera un episodio, una dolorosa parentesi della nostra storia, un'infezione accidentale in un corpo sano che presto sarebbe guarito con gli anticorpi del liberalismo (Croce, *Storia d'Italia*, 1927). Per Gramsci il fenomeno fascista scaturisce da due cause determinanti:

a) la crisi del liberalismo nel quadro del compimento dell'unità italiana (1849-1861) ad opera di una esigua élite e in assenza della partecipazione popolare;

b) la reazione della piccola borghesia, *popolo di scimmie* che, in estrema difficoltà economica e politica, si schiera contro il proletariato agli ordini del grande capitalismo industriale-finanziario e della proprietà latifondiarla («L'Ordine Nuovo», 2 gennaio 1921).

Gobetti è stato il primo a vedere nel fascismo *l'autobiografia della nazione*. Altro che episodio. È retaggio atavico. La sua origine remota va ricercata nella mancata riforma religiosa del XVI secolo e nelle misure coercitive, liberticide della Controriforma. Da allora, l'egemonia ecclesiastica ha inoculato nel nostro popolo piatto conformismo, cortigiana adulazione, inclinazione al compromesso, chiusura mentale, mancanza

di libertà. Questi vizi, nei cittadini dell'Europa centro-settentrionale (tedeschi, svizzeri, inglesi, olandesi, scandinavi), sono molto, molto attenuati dalla Riforma protestante fondata sull'etica individuale, sull'autonomia della volontà, sulla fede alimentata nella propria coscienza senza la guida di *mater Ecclesia*. La conclusione a cui giunge Gobetti è che i germi disseminati dalla Controriforma hanno contaminato la classe dirigente liberale, largamente responsabile della vittoria del fascismo. Nelle elezioni del maggio 1921, Giolitti non esita ad accogliere e far eleggere nelle liste del blocco nazionale 40 candidati fascisti e nel 1922 vota la fiducia al primo governo Mussolini, del quale fanno parte ministri liberali e popolari.

Sul capo carismatico del fascismo scrive pagine lucidissime: *In un contesto internazionale l'inferiorità di Mussolini, attore più che artista tribuno più che statista, è palese poiché egli non sa che specchiarsi nella propria enfasi.*

.....Notevoli sono le attitudini di Mussolini a conservare il potere tra un popolo entusiasta e desideroso di svaghi che egli conosce benissimo.

....Il mussolinismo è dunque il risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal *deus ex machina* la propria salvezza. (*La rivoluzione liberale*, p.195). Come combatterlo? Pessimista sul popolo (*demos*), ma risoluto nell'azione contro il potere (*kratos*), Gobetti incita i pochi raziocinanti onesti, prima che siano travolti, a concepire un'opposizione risoluta al fascismo e alle *classi bastarde* che lo sostengono. Esclama con impeto: *C'è un valore incrollabile al mondo: l'intransigenza, e noi ne saremo, per un certo senso, in questo momento, i disperati sacerdoti* (*La rivoluzione liberale*, p.185).

I guasti di oggi

L'attualità del pensiero di Gobetti salta subito agli occhi. Gli antichi vizi italiani si sono aggravati. Il malaffare cambia pelle, dalla dittatura fascista a una finta democrazia: deriva implacabile di una classe politica corrotta fino alle midolla. La questione viene sollevata da E. Berlinguer nell'intervista concessa a E. Scalfari (luglio 1981): *I partiti sono macchine di potere e di clientele...gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta loschi...non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovano la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un «boss» e dei «sottoboss».* Rimane isolato. La sua voce non trova credito neanche nel suo partito. Lucio Colletti, sulla scia di G. Napolitano, definisce tali moniti discorsi da chierichetto. Intanto l'allegro triumvirato (Craxi, Andreotti, Forlani) inaugura una nuova fase: il potenziamento della «tangentocrazia». Il costo degli appalti aumenta vertiginosamente per la percentuale da versare ai partiti governativi in cambio di illeciti favori burocratici (cancellazioni di controlli amministrativi). Si instaura, cinicamente e scientificamente, un sistema di finanziamento a vantaggio di organizzazioni e correnti politi-

che. Il terzetto (CAF) esce di scena lunedì, 17 febbraio 1992, quando viene arrestato Mario Chiesa, socialista, presidente del Pio Albergo Trivulzio, con soldi estorti e appena intascati. Per seguire il filo del ragionamento, tralasciamo i vent'anni successivi e arriviamo agli odierni sinistri tempi ove la corruzione scala le più alte vette. Ieri, le ruberie erano finalizzate al finanziamento dei partiti; oggi, si ruba per l'arricchimento personale. Verità palesata in diverse interviste dal nuovo presidente dell'Ass.ne naz. le magistrati, Piercamillo Davigo, a cui dobbiamo la scultorea massima: *I politici non hanno smesso di rubare, hanno smesso di vergognarsi*. Come uscirne? Non certo affidando la soluzione di queste mostruosità politiche alla *casta partitocratica*. Sarebbe come nominare un piromane custode di bosco. È ormai chiaro che stiamo in pessime mani. Tutto va a rotoli: stato sociale, economia, costituzione, lavoro. Viene da ridere quando si parla di «repubblica rappresentativa» e di «sovranità che appartiene al popolo». La verità è che l'epidemia di disonestà trova origine nella perdita di valori civili. Per agire sulle dinamiche istituzionali, oltre a regole comuni, occorre «spiritualità» individuale. In tale deprimente contesto storico, non resta che sperare nell'onda lunga della «rivoluzione culturale» di stile, principi, etica che Piero Gobetti ha perseguito con passione e rigore.

Aristide Vecchioni

*An important militancy in anti-fascism.
Politics, totalitarian state, social issues.*

DALLA "CULTURA DEL LUOGO" ALLA "CULTURA DEL TEMPO" UNA NOTERELLA DISIMPEGNATA

*Un essere senza memoria, senza ferite
e senza nostalgia somiglia poco ad un uomo.*
Franco Cassano, *Modernizzare stanca*, 2001

Si riteneva costituisse una costante della condizione umana il sentimento della dimora, lo spirito della casa: lo insegna il mito di Ulisse. Anche se distrutto, forzosamente abbandonato o non più raggiungibile, il luogo in cui si riconosceva la propria storia, fosse esso mobile o fisso, metafisico o empirico, veniva comunque portato con sé. Ma oggi, nel tempo del presentismo, per definizione antitetico al linguaggio costruttivo della storia e della memoria, questa modalità emotiva è caduta in disuso: la tendenza attuale è quella di vivere non secondo i canoni della "cultura del luogo" quanto secondo quelli della "cultura del tempo", il presente assoluto (*l'addessità*, come si usa dire con un neologismo) che, poggiando sul dettato della revocabilità permanente di preferenze e legami, implica soggettività in costante tensione, disegna scenari di nomadismo culturale, rende porosa l'architettura del sistema sociale, promuove mercati di socializzazione. È a questo inedito panorama socio-culturale che dobbiamo il precisarsi di profili sociali impazienti e frettolosi e, quindi, inevitabilmente infastiditi da ciò che allude a stabilità e radicamento; che dobbiamo l'esprimersi di una topografia sociale devitalizzata, discontinua, vulnerabile, smemorata e in talune sue espressioni già collassata; che dobbiamo i vistosi strappi nella dimensione della sensibilità collettiva e nella tutela della storia e della cultura di paesaggi e ambienti sociali; che dobbiamo l'opacizzazione della dimensione della memoria (nelle versioni individuale e collettiva) come serbatoio da cui attingere per orientarsi nella realtà quotidiana.

La *cultura del tempo*, infatti, diversamente dalla *cultura del luogo* (che forniva a ciascuno il senso della continuità con il *milieu* di appartenenza attraverso un sistema di obbligazioni e imperativi etici), inclina in direzione di scenari sociali che, non sapendo più allevare al principio di familiarità con gli ambienti in cui si vive o si è vissuto, si trasformano in lievito per prassi autistiche e spregiudicate cancellazioni dei lasciti dell'eredità del passato. Costituisce prova di quanto si afferma, per esempio, l'assuefazione sempre più vistosa al degrado del paesaggio culturale e geografico, quasi si fosse anestetizzati (A. Ciccozzi, 2014), incapaci di reagire agli effetti di un ordine cannibale che, oltre a devastare l'ambiente, produce spaesamenti, integralismi reattivi (F. Cassano, 2001), processi di de-identificazione (A. M. Di Nola, 2000).

Quanto detto, ovviamente, non vuole in nessun modo intonare l'elogio della cultura del luogo, ma solo allertare sulla circostanza che la nostra società ha perso in tempi brevissimi la sua fisionomia di struttura per assumere quella di una rete, di un network che poggia sulle due attività

del connettere e del disconnettere. Superfluo segnalare che questa nuova configurazione sociale promuove prassi permanentemente transitorie, annullabili, plurali, eterogenee; dà luogo a prospettive instabili e rapporti tra persone assenti; disegna profili individuali e collettivi superficiali e distratti da esperienze non assimilate; sollecita a praticare il comportamento dell'*iper-turista* che – spinto non dalla volontà e dall'esigenza di un obiettivo, ma dalla curiosità del nuovo e dell'inaspettato – si muove con indifferenza in mondi dai confini indiscutibilmente labili su cui non investe alcuna tessera emotiva. L'uomo si trasforma, in tal modo, in una sorta di accumulatore di dati molteplici e plurali che non impara a metabolizzare.

Sia chiaro: qualunque società è un'unità molteplice e costantemente in movimento, e qualunque società è dotata di una generatività organizzatrice che le consente di ristabilire l'equilibrio nelle parti ove questo venga a mancare. Finora le cose sono andate in questo modo. Tuttavia, quando le condizioni della vita cambiano turbinosamente e con ritmo accelerato come nell'attuale processo di modernizzazione compulsiva e ossessiva, il quadro si fa particolarmente inquietante e complesso. Complesso perché, quando aumentano le compagini sociali sempre più somiglianti a "comunità-guardaroba" (Z. Bauman, 2006) che aggregano per tempi brevissimi soggetti diversi intorno a fini comuni effimeri quanto ingannevolmente socializzanti; quando si insegna a percepire il mondo in modo disinvolto, provvisorio, flessibile, mercantile; quando si moltiplicano le esistenze alla carta, si compromette dalle fondamenta la struttura della stessa convivenza sociale. E inquietante perché, quando il centro della scena sociale è occupato dal relativismo assoluto, significa che la società ha smesso di mettersi in questione, e – non sapendo più avviare un processo conoscitivo critico e metodologicamente controllato di se stessa, delle sue funzioni, delle sue istituzioni – si abbandona insensatamente all'abbraccio dei grandi interessi consolidati e dei potentati economici dominanti «che non si contentano di liquidare gli ideali; pretendono anche un individuo privo di radici storiche, frantumato in una serie di personalità virtuali storicamente gabellate per arricchimenti, mentre sono solo uno specioso autoinganno, a spese di un individuo defraudato delle sue memorie e quindi delle sue autonome prospettive di sviluppo» (F. Ferrarotti, 1999).

Insomma, e detto altrimenti, la dilatazione della cultura del tempo, diversamente dalla cultura del luogo, rischia di far collassare la società come progetto e come idea. Preme rammentare, a questo punto del discorso, che perdere le informazioni tramandate nel corso dell'evoluzione culturale significa non solo mettere fuori squadra il processo cognitivo dell'adattamento che poggia sull'equilibrio dei principi di stabilità e di mutamento, ma anche – come si accennava – fertilizzare l'*humus* per micro-logiche costantemente revocabili, ideologie precarie, insidie demagogiche, progetti illiberali, malintese libertà, assenza di garanzie.

A questo punto del discorso viene logico chiedersi quali azioni possano essere intraprese per contrastare il tempo dello spaesamento, delle sog-

gettività dislocate, dell'ucronia, degli scenari degradati cui ci stiamo progressivamente abituando. Se l'obiettivo è quello di tendere in direzione di percorsi, espressioni e prassi di convivenza al rialzo; o, meglio, se lo scopo è riabilitare il significato dell'uomo come ente intenzionale, teleologico, organizzatore del senso delle cose e di se stesso, l'operazione è indubbiamente complessa ma non impossibile.

Si potrebbe cominciare, per esempio, con il contrapporre criteri d'ordine riflessivi e organizzati al quadro di termodinamica sociale che dà spazio alla logica dissipativa e al gioco dei contrari. Si potrebbe iniziare a prendere le distanze dal quadro socio-culturale che ha prodotto arene sociali sempre più de-istituzionalizzate, contratto l'impegno civico, ridotta la discussione pubblica a «colpi di tweet, con pensieri in 140 battute» (Festa L., Sapelli G., 2014), radicalizzato la spirale autoreferenziale e autoprotettiva (dal fiato e dalla vista corti) della politica, cancellato il senso della storia, sbriciolato quadri conoscitivi ed interpretativi, celebrato il profilo di soggetti senza struttura. Si potrebbe riscoprire la funzione del pensiero logico-razionale indispensabile per riflettere sui costi dell'attuale modernizzazione senza progetto. Si potrebbe iniziare ad investire risorse su sistemi formativo-educativi coerenti, all'occorrenza anche intransigenti, se utili a contrastare i pressapochismi, le irragionevolezza (G. Sartori, 1997) e certi luoghi-caricatura dell'istruzione di massa. Si potrebbe rimuovere la tendenza a ritenere virtuosa l'ignoranza, quasi fosse una sensibilità superiore, «un *esprit de finesse* che ci libera dalla grettezza dell'*esprit de géométrie*, dalla aridità della razionalità» (G. Sartori, 1997). Si potrebbero rispolverare quei vocaboli che vivono da troppo tempo una situazione di scarsa o nulla cittadinanza nella contemporaneità – quali regole, responsabilità, fiducia, lealtà, coscienza, onestà intellettuale – senza i quali è impossibile produrre convergenze e azioni in direzione della sostenibilità sociale e del bene comune.

Ma, a seguito di queste riflessioni, l'inevitabile domanda è: c'è al momento una qualche volontà sociale di agire in tale direzione?

Eide Spedicato Iengo

BIBLIOGRAFIA

BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Roma-Bari 2006, Laterza, pp. 235-238; CASSANO F., *Modernizzare stanca. Perdere tempo, guadagnare tempo*, Bologna 2001, Il Mulino; CICCOZZI A., *L'assuefazione al degrado paesaggistico*, in "Domus". *Le città dell'uomo*, novembre 2014, pp. 46-47; DI NOLA A. M., *Il senso del folklore* in Ireneo Bellotta, Emiliano Giancristofaro (a cura di), *Scritti rari*, vol. I, Rocca San Giovanni (CH) 2000, Edizioni Amaltea-Rivista Abruzzese, p.38; FERRAROTTI F., *L'ultima lezione*, Roma-Bari 1999, Laterza, p.10; FESTA L., SAPELLI G., *Se la Merkel è Carlo V. Perché l'Italia può sfasciarsi. Come cinquecento anni fa*, Milano 2014, Guerini e Associati, p.8; SARTORI G., *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari 1997, Laterza, p.112.

*Short notes about the culture of the space and the culture of the time.
Memory, society, modernity.*

Le riviste letterarie abruzzesi e il neorealismo

Il neorealismo è un termine comparso verso la fine degli anni Venti e indica tendenze artistiche e letterarie, ma si sviluppa in modo nuovo intorno al '40 (fu Mario Serandrei per il film di Visconti *Ossessione* o Gian Luigi Rondi ad usarlo per primo?) nell'ambito cinematografico. Subito dopo si estese all'ambito letterario, con forme diverse (realismo, social-realismo, realismo socialista, ecc.), legato alla grande tradizione ottocentesca o alla cronaca immediata: Carlo Bo, nel 1951, raccolse in un volume, *Inchiesta sul neorealismo*, vari interventi di più autori. Più che un vero e proprio movimento letterario - secondo il critico Geno Pampaloni - fu «un clima, una passione, un'approssimazione e una scommessa; diversamente da ciò che si può dire per il cinema, ove è riconoscibile una scuola, una comunanza di stile, un aspetto ben delineato dell'espressione artistica». Per trovare incunaboli del neorealismo si risale agli anni Trenta, a *Gli indifferenti* di Moravia, a *Gente in Aspromonte* di Alvaro, a Carlo Bernari, Ignazio Silone, Francesco Jovine, e come autori rappresentativi a Vittorini e a Pavese e Fenoglio, che si ispirano al mondo popolare e al loro impegno democratico e antifascista, hanno legami con la letteratura americana, ma neorealisti lo sono solo in parte (soprattutto Pavese, che si volge al mito e alle astrattezze spiritualistiche del suo diario), per cui il neorealismo costituisce solo uno sfondo, un momento parziale e limitato della loro attività. Mentre nel dopoguerra e dopo la guerra partigiana, negli anni tra il '43 e il '50, e con proseguimenti fino alla crisi del 1956 (un anno cruciale per la politica perché è l'anno del XX Congresso del PCUS e del crollo del mito di Stalin e cruciale anche per la cultura italiana di sinistra), nasce un nuovo modo di rappresentare la realtà popolare, che si esprime nella stampa clandestina, nel linguaggio asciutto del cinema, nel parlato comune della vita quotidiana, nell'uso dei dialetti. Più stretto è pertanto il rapporto tra cinema e letteratura: si pensi a Cesare Zavattini di *Miracolo a Milano* e a Luigi Bartolini, dal cui romanzo si ricava *Ladri di biciclette*, e alle sceneggiature di Moravia, Brancati, Flaiano, Soldati (sceneggiatore e regista), Pratolini, Bassani, Bertolucci, Pasolini, La Capria, Malerba, Parise e al film *La voce della luna* di Fellini, tratto dal romanzo *Il poema dei lunatici* di Ermanno Cavazzoni. Nel '56 ha inizio il disgelo del blocco chiuso e limitante dello zdanovismo, già avviato da due riviste nate nel '54, "Nuovi Argomenti", diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci, che dedicò un numero a un questionario sullo stalinismo, e "Officina", «bimestrale di poesia», redatto tra gli altri da Pasolini e Franco Fortini, che si dichiarò dall'inizio contro l'ermetismo e il neorealismo, cioè i due estremi dell'autosufficienza e dell'impegno.

Scrittori neorealisti. Domenico Rea (*Spaccanapoli, Le formicole rosse, Gesù, fate luce*), Giovanni Arpino (*La suora giovane*) non volle più ristam-

pare il suo primo romanzo *Sei stato felice, Giovanni*, Giuseppe Berto (*Il cielo è rosso*), Natalia Ginzburg (*La strada che va in città*), Anna Maria Ortese (*Il porto di Toledo*, *Il mare non bagna Napoli*, *L'Iguana*), Stefano Terra, Saverio Strati.

La pubblicazione di *Metello* scatenò una polemica e un lungo dibattito tra Carlo Salinari, che dirigeva con Romano Bilenchi e Antonello Trombadori la rivista "Il Contemporaneo", nata nel 1954, legata alla corrente marxista di impianto storicistico, che considerava *Metello* la prova della fine del neorealismo e l'inizio del realismo, e Carlo Muscetta, sulle colonne di un'altra rivista, "Società" (anch'essa orientata allo storicismo idealistico), che vedeva in *Metello* «un personaggio sostanzialmente comico-idilliaco, anche se la sua storia attraversa un'epoca i cui avvenimenti sono drammaticamente tesi e non mancano gli episodi epici». In altri termini Muscetta accusava Pratolini di aver sottratto il neorealismo alle sue originarie caratteristiche per indirizzarlo verso esiti idilliaco-zuccherosi, di vago sapore cattolico. Una polemica in famiglia tra due riviste marxiste, con la critica comunista divisa in due fazioni, una delle quali, quella di Salinari, vedeva nel *Metello* una tappa importante nella rottura con il decadentismo e l'avvio di un'arte impegnata, realistica e popolare. Intervenero nella vemente *querelle* il cattolico Giancarlo Vigorelli, che giudicava il romanzo «esemplare, proprio perché quel Gorkij che c'è in Pratolini sa raggiungere tramite Cechov un suo Manzoni»; l'altro cattolico Leone Piccioni che parlò di carattere cinematografico del romanzo, di sceneggiatura rapida e magra; il cattolicissimo Carlo Bo, *pontifex maximus* della critica militante, oggi dimenticato ma nel trentennio del dopoguerra imperversante (aveva scritto su "Frontespizio", la rivista ideata da Piero Bargellini e organizzata da don Giuseppe De Luca, aveva catalizzato l'attenzione sull'ermetismo con il saggio *Letteratura come vita*, con *Ombra non polvere* nel '38 aveva iniziato la *damnatio memoriae* su d'Annunzio, ma in seguito avrà mille modi di pentirsi) fieramente avverso; Arnaldo Bocelli, critico de "Il Mondo", elogiatore di *Metello*; Piero Dallamano, su "Paese-Sera", anch'egli pieno di simpatia per il libro di Pratolini; Emilio Cecchi, altro principe della critica (Papini lo scherniva con Sora Checca), che stimava il romanzo autentico e vero e umano; Giuseppe De Robertis, molto critico verso l'immaturità di Pratolini; Geno Panpaloni, d'accordo con Salinari e Vigorelli; Alessandro Parronchi che trovava i muratori fiorentini di Pratolini «più giustificati dai vangeli che da Marx, Engels, Cafiero, Kropotkin e Bakunin», e infine Franco Fortini, sulla rivista "Ragionamenti", critico verso Bo e Pampaloni, che sentenziava alla sua maniera oracolare: «Qualsiasi letteratura edificante e non profondamente critica è obiettivamente reazionaria». E riteneva il libro di Pratolini «un'opera-balsamo» per la classe operaia. Al termine di questa accesa disputa politico-letteraria Carlo Muscetta (1955-56) chiudeva le sue fittissime 50 pagine, quasi inimmaginabili oggi con recensioni ridotte a mezza paginetta (raramente saggi, l'esempio di Carla Benedetti che diluvia sui romanzi sterminati di Antonio Moresco è un caso fuori del

comune), scrivendo: «C'è da augurarsi che il movimento per il realismo presto si lasci alle spalle *Metello* e, fatto adulto dall'esperienza, apprenda a giudicare con più serenità qualsiasi letteratura che, ingenuamente o no, si limiti a "intrattenere" i lettori nella fideistica speranza, tenda in qualche modo "ad abbellire Dio", a creare suggestioni di socialismo cristiano, «la peggior forma e la peggior deformazione del socialismo», come scriveva il "vecchio" Lenin a Gorki nel non lontano (ma forse già troppo lontano) 1913».

Ma – si chiede Sandro de Nobile – «cosa traspare, per tornare al nostro alveo, nella cultura abruzzese di tutto questo fermento culturale, di tutta la discussione sulla tipicità dei personaggi, sulla moralità delle vicende, sulla veridicità della rappresentazione, sulla conflittualità delle parti messe in scena dal romanzo? Ci piace dirlo, ma la risposta è: nulla».

Questo saggio del de Nobile, *Il fermento e non. Le riviste letterarie abruzzesi e il neorealismo (1948-1959)*, Solfanelli edit., Chieti 2015), accurato e scavante (peccato che il testo mantenga refusi non emendati), ha l'ambizione di scoprire se la regione Abruzzo, nel periodo dal 1948 al 1959, analizzando la presenza del frammento neorealista nelle principali riviste culturali, sia rimasta isolata o sia stata partecipe della rinascita culturale che in Italia si è avuta dopo la crisi della sinistra italiana del 1956 e se la cultura regionale si sia innalzata - parole dello studioso - «in una sfera più vasta e più alta». Il de Nobile per la sua disamina generosa utilizza le ricostruzioni storiche di autori quali il sociologo Alberto Abruzzese, che scrisse tra l'altro un curioso saggio «il fantasma fracassone» sulle contraddizioni culturali della sinistra, di Romano Luperini, di Gian Carlo Ferretti, di Carlo Muscetta e del suo libro citato innanzi, di Carlo Salinari, di Pier Paolo Pasolini e, non poteva mancare, di Alberto Asor Rosa e del suo *Scrittori e popolo: Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, che sfociò nella rivista di «materiali marxisti» "Contropiano", diretta con Massimo Cacciari, in cui si dichiarava estinto il compito storico della letteratura e dell'istituto tradizionale dell'intellettuale (la «morte dell'intellettuale» fu anche la mesta trenodia di Franco Fortini, anticipatore di tale geremiade, ma continuatore coerente della sua milizia di critico fermo sulle «questioni di frontiera»). Asor Rosa, autore di storie letterarie per la Einaudi nel corso di una lunga carriera universitaria che hanno egemonizzato atenei e docenti, ha poi nel 2009 rilasciato un'intervista a Simonetta Fiori nel libro *Il silenzio degli intellettuali*, in cui è tornato al suo antico amore di notaio-vespillone che certifica la fine di una storia, di un cataclisma culturale più che paleontologico, del conflitto tra le classi e delle ideologie che rendevano possibile l'esercizio della funzione intellettuale. Certamente, sottolinea il de Nobile con il puntiglio di chi cerca di trovare materiali convincenti, l'Abruzzo ha conosciuto il verismo (Domenico Ciampoli, Giuseppe Mezzanotte, Fedele Romani), legato però a interessi folkloristici (De Nino, Finamore, fino alla "Rivista Abruzzese"), quello di Silone che riprende la tradizione verghiana e la questione meridionale di Gramsci con tratti originali,

addirittura ritardati e inerti per Gian Carlo Ferretti, l'influenza del pensiero di Benedetto Croce in una certa borghesia illuminata in cui è difficile rintracciare le radici del neorealismo, ma i caratteri peculiari dell'Abruzzo si registrano nella Resistenza sostanzialmente apolitica e non ideologica come quella settentrionale. In una regione dove – scrive il de Nobile – «è presente un risentimento diffuso e popolare nei confronti del fascismo e dei tedeschi» (forse più di questi ultimi, mancò lo squadristico, la violenza degli agrari, la lotta di classe e ci fu un Serena), la Guerra, la Resistenza, quindi tutte le condizioni che altrove hanno permesso una letteratura neorealistica, «eppure il neorealismo non attecchisce mai profondamente... anzi è spesso disprezzato».

Quando l'autore di *Il fermento e non* (un titolo che non disdegna l'ellissi) passa all'esame delle riviste culturali e dei critici, si comprende il suo scrupolo di ricercatore, ma si resta perplessi di fronte alla modestia e all'arretratezza del contesto, editoriale ed autoriale, dinanzi alle quali – come scrive schiettamente e senza ambagi – la storia della ricezione del neorealismo presso le riviste culturali abruzzesi, dunque, appare, oltre che piuttosto ricca di sospetti silenzi, molto spesso giocata tra la repulsione provocata dalle radici letterarie dannunziane e l'accoglimento dei concetti di popolarizzazione dell'arte e dell'impegno. Sulle radici dannunziane avrei qualche dubbio. In realtà d'Annunzio era più citato che letto, come accadde nella Grande Guerra in cui Guido da Verona era letteralmente divorato dai soldati che frequentavano le Case del Soldato di don Giovanni Minozzi mentre il Vate non esercitava molto *charme*. Quando, nel novembre del '38 - d'Annunzio era morto a marzo - Massimo Bontempelli venne a Pescara per un discorso che gli costò il confino, sia pure larvato, di Venezia, Orio Vergani annota che la platea dei gerarchi e cittadini al salone della Provincia era fatta di gente che non leggeva il glorioso concittadino. Nel '57 presi la licenza liceale al liceo D'Annunzio: ebbene, all'esame nessuna delle classi presentava nel programma l'autore dell'*Alcyone* e dei docenti d'italiano che conobbi nessuno era conoscitore del Poeta (lo era forse Circeo, ma nei suoi programmi preferiva Gozzano, Corazzini, la Scapigliatura). Veniva sì ricordato ufficialmente una volta l'anno, per lo più da associazioni di nostalgici o di combattenti o di legionari, ma le cerimonie erano malinconiche, affidate a tromboni come Francesco Saporì o a un Francesco Flora declinante che se la sbrigava in modo affrettato e convenzionale. Ebbi modo di conoscere Donatello D'Orazio, di cui il de Nobile scrive in abbondanza: la sua cultura era retoricamente patriottarda, più nostalgica del regime che tenera verso la Costituzione, orecchiante verso il Vate di cui citava le imprese di soldato ma non i libri, legata a scrittori come Beltramelli Gallian Ramperti Amicucci, che erano stati gli autori del ventennio, ma le radici dannunziane erano soltanto recitate. De Nobile giustamente parla del moderatismo diffuso in Abruzzo, che sfocia nell'adesione molecolare alla Democrazia Cristiana, ma, anche, nel disimpegno culturale della sinistra, iperattiva nel resto d'Italia, che mostrava la sua ostilità a Silone (il caso di Romolo Liberale, altalenante nel giu-

dizio verso l'autore di *Fontamara*) e si adeguava ad una linea sovietizzante e chiusa ai tempi che cambiavano. Delle riviste citate dal de Nobile ebbi modo di conoscere "Dimensioni", la rivista di Rosato (che scriveva su "Tempo Presente", la bellissima rivista di Silone e Chiaromonte) e Giannangeli, ma delle altre non ho ricordi. Oh, sì, di "Controvento" di Giovanni Marzoli mi capitò di scriverne anni dopo per uno scritto di poesia, fui forse severo, su "Il Dibattito", giornale di cani sciolti, ma ricevetti una serqua di insulti, come mi accadde con Enzo Di Poppa Vulture, iberista, ultranostalgico, che mi rovesciò epiteti ingiuriosi. Nel libro viene citato Ettore Paratore e alcuni suoi giudizi sugli abruzzesi, il severissimo latinista, grande studioso, quasi venerato in Abruzzo, che ormai ottantenne scrisse un romanzo boccaccesco e di crudo linguaggio, *Era un'allegria brigata*. Lo intervistai per "il Messaggero", era un leone spento, che non mordeva più, ma difendeva quel suo romanzo incredibile con veemenza, forse non usata nemmeno per il suo *Tacitone*, come si chiamava tra gli studenti il suo libro ponderoso su Tacito. De Nobile cita anche Ugo Maria Palanza, che si occupava di letteratura americana, ma non citava John Fante, di cui si erano occupati nel '39 Elio Vittorini e Giuseppe Prezzolini, né risulta che venne recensito Pietro Di Donato e il suo *Cristo fra i muratori*. Va ricordato che gli anni di cui si occupa de Nobile sono quelli in cui la Regione è ancora quasi priva di atenei, anche se per anni sono rimasti masi chiusi, impermeabili alla società abruzzese. Nel libro, che si ferma al '59, non si parla di Gennaro Manna e del suo primo romanzo, pienamente neorealista, *Le terrazze*. Le riviste culturali di cui parla de Nobile avevano tirature di qualche centinaio di copie, qualcuna di esse è oggi introvabile in biblioteca, gli abbonamenti erano molto bassi ed erano forse l'unico modo di riceverle.

Il lavoro di Sandro de Nobile fa conoscere un periodo della storia letteraria e culturale dell'Abruzzo in un momento storico di isolamento, di rapporti inesistenti con la cultura di altre regioni, di marginalità, di ritardo e di scarsa attenzione alle questioni centrali o più importanti per la cultura. Ma è un contributo prezioso per farci comprendere lo sviluppo, se c'è stato, di una regione che ostenta università, scuole, librerie, offerte di iniziative culturali, una vitalità apparente di fervore e di allineamento alle altre regioni. Del resto è l'unica regione che ha un governatore titolare dell'assessorato alla cultura, ma è un bene questo? E se n'è accorto qualcuno?

Giacomo D'Angelo

II

Interpretazioni della poesia di Vittorio Clemente

Nel ripercorrere per linee essenziali la fortuna critica della poesia di Vittorio Clemente, potremmo in apertura ricorrere ad una formula antica declinata al presente: in principio fu Pasolini, il quale, non ancora celebre ma già brillante studioso, nonché poeta in proprio, scrisse nel 1952

la prefazione ad un volumetto di Clemente comprendente una selezione della prima raccolta del poeta, *Sclucchitte*, e un inedito poemetto, *Acqua de magge*, su cui si sofferma in particolare il prefatore. Pasolini contestualizza anzitutto la poesia di Clemente in una tradizione pascoliana (il poeta da lui tanto amato e stimato, su cui si era laureato) definendo Clemente «uno degli ultimi realizzatori del parlato pascoliano»¹, sulla scia del poeta romagnolo costruttore di un'epica campestre di umile livello. Focalizza quindi la sua attenzione sul poemetto *Acqua de magge*, che qualifica come un «piccolo capolavoro», tenuto su un registro consapevolmente istintivo e ingenuo, che riesce a raggiungere «un'espressione piena in tutte le sue parti», plasmando una lingua «vibrante come una cassa armonica»². Procedendo di immagine in immagine, senza soluzione di continuità, dice Pasolini, verso quello «sprofondarsi nella memoria»³ all'accurata ricerca di un mondo perduto che è quello della propria adolescenza, proprio il dialetto, con le sue tecniche, genera una proustiana *intermittence du cœur*.

Pasolini ribadiva questa linea interpretativa nella coetanea introduzione alla raccolta *Poesia dialettale del Novecento*, collocando Clemente in una folta linea abruzzese, di cui veniva qualificato come il maggiore esponente, e *Acqua de magge* come il testo più significativo nel quale, egli dice, «l'Abruzzo diventa "l'assolata", echeggiante terra di una personale infanzia», «topograficamente determinato, reale», nei «grumi di colori e di luce»⁴ dei suoi versi. Senza negare il precedente giudizio sulle ascendenze della poesia di Clemente, Pasolini parla qui di una sensibilità «più proustiana che pascoliana», espressa «con una solidità grammaticale e metrica, che fa pensare veramente al dialetto come a un mezzo espressivo immune dalle inibizioni della lingua poetica novecentesca»⁵.

Se Pasolini può essere considerato il fondatore della fortuna critica di Clemente, Ottaviano Giannangeli ne è stato il propugnatore più deciso e continuo nel tempo, nonché il divulgatore appassionato e intelligente dell'opera, lungo oltre sessant'anni di studi e di iniziative editoriali e convegnistiche: da una tempestiva recensione del 1949 alla raccolta *Sclucchitte* fino ai vari interventi degli ultimi anni, che tutti insieme potrebbero essere oggetto di un intero esclusivo intervento.

I più rilevanti risultati di questa lunga fedeltà mi sembrano essere, per un verso, la prima edizione dell'opera *omnia* di Clemente, *Canzune de tutte tiempe*, del 1970; per un altro, la cura nel 1975 del numero speciale della rivista "Itinerari" per la morte di Clemente⁶ e il Convegno nazionale a lui dedicato di vent'anni dopo. Nell'introduzione al volume, Giannangeli traccia con mano sapiente un rapido profilo dell'opera di Clemente, fino a quel momento prevalentemente circoscritta nell'attenzione della critica al poemetto citato, spostando anzi l'attenzione proprio sulle raccolte successive, e particolarmente su *Tiempe de sole e fiure* e *Canzune ad allegrie*, strutturalmente, nota lo studioso, un vero e proprio poemetto, in cui Clemente «trapassa ad un'esperienza quasi ermetica»⁷, rispetto alle tonalità decadenti-crepuscolari delle raccolte precedenti.

Volendo riassumere l'itinerario poetico di Clemente, sembra a Giannangeli che esso si svolga in due lunghi tempi e in quattro importanti «stazioni»: il primo tempo include la produzione sonettistica e il poemetto, il secondo le due citate raccolte, con l'appendice di *Serenatelle*, che stanno un po' a sé, insieme al poemetto *Nu fatte allu Murrone*, edito postumo dallo stesso Giannangeli. Entro questa griglia diacronica lo studioso isola alcuni aspetti fondamentali di ciascuna stazione, con acute e decisive notazioni di carattere formale, come, in *Tiempe de sole e fiure*, la sintassi lirica incentrata sull'ellissi del verbo principale e su «alcuni modi verbali» che danno luogo a un «nuovo sistema semantico» o sull'evidenza del sostantivo, che «si accampa sulla scena in misura che retrocede verso le quinte l'emozione; il nuovo congegno verbale è incardinato sull'infinito»⁸.

Giannangeli conferma il giudizio di Pasolini sulla lingua dialettale adottata da Clemente, che con i suoi studiati arcaismi riesce a «una nuova lingua che intanto è più originalmente sua in quanto è più autenticamente dialettale: si direbbe specialistica e da filologi».⁹

Nella prima delle due iniziative da lui promosse, il fascicolo della rivista "Itinerari", Giannangeli riesce a convogliare tra gli altri importanti personaggi della letteratura e della critica italiane, con una serie di brevi interventi e di testimonianze che delineano un affettuoso e penetrante ritratto del poeta di Bugnara; partecipano all'omaggio: M. Sansone, lo stesso O. Giannangeli, B. Marin, G. Rosato, A. Silveri, C. Savastano, A. Dommarco, con una poesia di saluto all'amico scomparso, P. P. Pasolini con la riproposta dell'introduzione a *Acqua de magge*, G. Petrocchi, G. Caproni, G. Pischedda. Una particolare segnalazione meritano gli interventi dei due già affermati poeti italiani, Fortini e Caproni, che già tanti anni prima si erano avvicinati alla poesia di Clemente. Il primo, sulla rivista di Olivetti "Comunità", con una recensione di pieno consenso al poemetto appena uscito, e ora, sulla scorta della edizione integrale dell'opera e dell'introduzione di Giannangeli, ribadendo la sua «fedeltà»¹⁰ al poeta, estendendo il giudizio all'insieme della sua poesia, in cui ravvisa «una potenza vitale feconda, felice di essere e di essere detta, tutta nominale e verbale, sostantiva e attiva, dove l'umile si fa esultante, che, proprio per un eccesso di luce e di controluce, per un effetto di solarizzazione, è come "bruciata dal barbaglio" e così mutata simbolo paradisiaco»¹¹; e subito dopo, con un accenno a *Canzune ad allegrie*, sottolineando «la struttura narrativa [...] fatta di inattesi rilanci per entro i luoghi frusti, di veri e propri vortici verbali sempre più tesi»¹².

Il secondo, Caproni, si era invece misurato nel 1953 con una delle più belle poesie di Clemente, *Autunne* (entrata poi a far parte della raccolta *Tiempe de sole e fiure*), in una rapida lettura riproposta pari pari nell'omaggio: essa appare al critico poeta un «idillio» in cui Clemente «riesce a dare una visione completa della vita e dell'intero mondo» con una limpidezza e una profondità che non lasciano alcun margine al «commento»¹³.

Ma, oltre alle annotazioni dei due illustri poeti, l'omaggio clementiano comprende un rilevante saggio dello stesso curatore, dal titolo continiano

Come lavorava Clemente, una illuminante ricognizione del suo laboratorio poetico che, utilizzando il personale epistolario con il poeta nell'allestimento dell'opera *omnia*, consente di cogliere, direi in atto, le direzioni del processo variantistico di singole liriche nonché tratti e movimenti della coscienza linguistica di Clemente. Giannangeli dedica un particolare discorso alla fase terminale della elaborazione del «romanzetto costituito da *Matenate de rose*»¹⁴, una lirica sciolta fuori collana, esemplificando sulle tre stesure della terza quartina la logica delle varianti e della scelta definitiva, per concludere con una caratterizzazione che vale per «tutta l'operatività clementiana, al cui colmo, come supremo momento dell'invenzione (proprio etimologicamente del "ritrovamento"), c'è la fissazione e starei per dire la sublimazione della forma dialettale regredita, dell'arcaismo, che perde l'accidentale, il suono effimero della "parlata", di una parlata, e si accampa come documento [...] regionale. Una regionalità arcaica [...], un dialetto che sta in mezzo tra la popolarità e l'aulicità, tra l'immanenza e la trascendenza [...]»¹⁵.

Infine, dopo aver accennato a qualche altro passaggio del travaglio elaborativo della poesia clementiana, protesa verso l'acquisizione di strutture linguistiche reinventate, personali pur nella loro popolarità, Giannangeli esprime il convincimento che «Clemente andava dall'indeterminato al determinato, all'opposto dell'Ariosto, e spesso al "topograficamente determinato, reale"»¹⁶ come già notava Pasolini, al quale finisce così per riconnettersi, nella sua originale analisi, lo studioso abruzzese.

Come a conferma della qualità della sua opera, assecondato anche da un intenso interesse per la poesia in dialetto che si fa largo nella critica letteraria italiana, nel corso degli anni Ottanta Clemente entra in una serie di antologie nazionali che sanciscono il riconoscimento della sua personalità poetica fuori dei confini regionali: l'antologia degli Oscar Mondadori di Chiesa-Tesio del 1984, il volume *Abruzzo* della Scuola di Brescia, di Oliva e di chi scrive, nel 1986, l'ampia silloge a cura di Spagnoletti per Garzanti del 1991, *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi* e, infine, l'antologia einaudiana a cura di Brevini, *Poeti dialettali del Novecento*.

Particolarmente importante quest'ultima, che segna l'ingresso di Clemente nell'empireo della poesia novecentesca, rappresentata nella scelta di Brevini da diciotto nomi, due soli dei quali dell'Italia centro-meridionale. Nell'introduzione alla selezione antologica, Brevini ripercorre con essenziali notazioni lo svolgimento della poesia di Clemente, «dall'urgenza quasi pre-culturale di canto»¹⁷ di *Slucchitte* alla metrica chiusa di *Serenatelle*, in cui «la parola tende a dissolversi nella dimensione della musica»¹⁸. Anche per lo studioso *Acqua de magge* rappresenta la «maturità di Clemente, con una felicità di risultati che non si sarebbe più ripetuta»¹⁹. Nel dare una caratterizzazione unitaria della sua poesia Brevini dice che nasce «dall'adesione gioiosa al fluire di quella pienezza di vita che caratterizza la sua terra»²⁰, un Abruzzo «totalmente scorporato dai suoi referenti folkloristici», il cui paesaggio si risolve in «pura tonalità sentimentale»²¹.

Un ulteriore ritratto del poeta appare nel volume einaudiano dello stesso Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia del nostro secolo*, del 1990: un panorama, questa volta, di tutta la poesia dialettale del Novecento. Clemente è collocato «nettamente al di sopra degli altri poeti abruzzesi», egli «opera una interiorizzazione della materia regionale, realizzando una perfetta sintesi di mito e autobiografia»²². Nel caratterizzare poi la lingua del poeta, Brevini si serve abbondantemente delle osservazioni del «suo critico più consapevole»²³, il nostro Giannangeli, il cui lavoro riceve il giusto riconoscimento in una sede autorevole e significativa.

E di lì a qualche anno matura la sua seconda impresa organizzativa dopo il fascicolo di «Itinerari», il Convegno nazionale per il centenario della nascita e il ventesimo della morte del poeta, tenuto a Sulmona nel 1995²⁴. Studiosi prevalentemente abruzzesi hanno affrontato in ampi interventi molteplici aspetti dell'opera del poeta di Bugnara: Vittoriano Esposito si è occupato dei sonetti di *Sc lucchitte*, Vittorio Monaco delle consonanze pascoliane, Cosimo Savastano dei rapporti del poeta con il canto popolare, Antonio Bonchino²⁵ ha analizzato il poemetto *Acqua de magge*, lo stesso Giannangeli *Canzune ad allegrie*, Carlo De Matteis la metrica di *Tiempe de sole e fiure* e di *Serenatelle*, Pietro Civitareale ha messo in luce la funzione della memoria nella poetica clementiana, Rino Panza, infine, è intervenuto sui rapporti del poeta con i musicisti²⁶.

Nel suo complesso il convegno ha costituito una tappa fondamentale nella storia della critica clementiana, mettendo in luce una serie di aspetti della sua opera sino ad allora nascosti o lasciati in ombra, approfondendo la conoscenza delle varie raccolte poetiche con analisi puntuali ed innovative, tecnicamente aggiornate e aderenti al dato testuale. La poesia di Clemente ne esce rinvigorita e, non sembri contraddittorio, aperta a nuove indagini²⁷, soprattutto in ordine alle sue strutture formali: essa non ha esaurito i suoi segreti e le sue «occasioni», ma si offre ancora nella sua macerata e distillata purezza all'indagine più attrezzata, alla sorpresa di insospettite rivelazioni.

Carlo De Matteis

NOTE

¹ P. P. PASOLINI, Prefazione a V. Clemente, *Acqua de magge*, Roma, Società editrice siciliana, 1952, p. 9, poi in P. P. PASOLINI, *Passione e ideologia (1948-1958)*, Milano, Garzanti, 1960, p. 304, da cui appresso si cita, sotto l'intitolazione *Un poeta in abruzzese*; ² Ivi, p. 305; ³ Ivi, p. 306; ⁴ P. P. PASOLINI, *Introduzione a Poesia dialettale del Novecento*, a cura di P. P. Pasolini e M. Dell'Arco, Modena, Guanda, 1952, p. LII, poi in P. P. PASOLINI, *Passione e ideologia* cit., p. 58, da cui appresso si cita; ⁵ Ivi, p. 59; ⁶ Il fascicolo è stato ripubblicato quasi integralmente dieci anni dopo in un volumetto, *Per Vittorio Clemente. Nel decennale della scomparsa*, a cura di O. Giannangeli, Lanciano, Editrice Itinerari, 1985; ⁷ O. GIANNANGELI, *Introduzione a V. Clemente, Canzune de tutte tiempe*. Introduzione e versioni metriche di Ottaviano Giannangeli, Lanciano, Itinerari, 1970, p. 8. Il volume è stato di recente riproposto in una nuova edizione con qualche aggiunta documentaria dalle Edizioni Amaltea,

Raiano, 2012; ⁸ Ivi, p. 9; ⁹ Ivi, p. 10; ¹⁰ F. FORTINI, *Il mio entusiasmo immutato*, in «Itinerari», XIV (1975), n. 9-10, p. 13; ¹¹ Ibidem; ¹² Ibidem; ¹³ G. CAPRONI, *Postilla a "Autunne"*, ivi, p. 25; ¹⁴ O. GIANNANGELI, *Come lavorava Clemente*, ivi, p. 9; ¹⁵ Ivi, p. 11; ¹⁶ Ivi, p. 12; ¹⁷ *Poeti dialettali del Novecento*, a cura di Franco Brevini, Torino, Einaudi, 1987, p. 137; ¹⁸ Ivi, p. 141; ¹⁹ Ivi, p. 139; ²⁰ Ivi, p. 138; ²¹ Ivi, p. 140; ²² F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, p. 219; ²³ Ivi, p. 221; ²⁴ In occasione dell'anniversario è uscita anche una antologia dell'opera di Clemente, per iniziativa sempre di Giannangeli: cfr. V. CLEMENTE, *Le chiù fine parole. Antologia dell'opera dialettale con appendice di scritti di Fortini, Giannangeli, Bonchino*, a cura e con versioni metriche di O. Giannangeli, Pescara, Edians, 1995; ²⁵ Da segnalare dello studioso due precedenti saggi: «*Nu cellucce mai viste, d'ore e arie*»: un personale appressamento alla poesia di Vittorio Clemente, in V. Clemente, *Le chiù fine parole* cit., pp. 169-83 e *Lettura di 'Autunne' di Vittorio Clemente*, in «Oggi e domani», XXII (1994) n. 1, pp. 14-16, ambedue apprezzabili per l'intelligente bilanciamento tra analisi formale e enucleazione dell'invenzione tematica; ²⁶ Le relazioni, assieme ad altri interventi commemorativi sul poeta, sono state pubblicate nel volume *La poesia di Vittorio Clemente. (1895-1975)*. Atti del Convegno Nazionale di studio, Bugnara - Sulmona 5-6 maggio 1995, per il centenario della nascita, a cura di O. Giannangeli, L'Aquila, Amministrazione provinciale, 1995; ²⁷ Un essenziale profilo della sua opera è successivamente apparso ad opera di chi scrive nel capitolo *La poesia in dialetto dell'Italia centrale* del volume *Storia della letteratura italiana. Il secondo Novecento*, volume secondo, Milano, Miano editore, 1998, ora in C. DE MATTEIS, *In lingua e in dialetto. Poesia del primo e secondo Novecento*, L'Aquila, Arkhé, 2011, pp. 196-9.

III

Rileggendo il romancero di Giannangeli*

M'incuriosii molto quando seppi di un "carteggio in versi di amici svagati" che, sotto il titolo *Hidalghi d'Abruzzo*, Giannangeli pubblicò nel 1960. Avevo già letto su "Dimensioni" alcune di quelle composizioni e il titolo di quella raccolta ha accompagnato a lungo in me l'immagine degli autori ospitati: oltre a Giannangeli stesso, Civitareale, Clemente, Rosato, Panza, Sgattoni.

A un ricordo altrettanto lontano si lega la lettura, sempre su "Dimensioni", di una "Cascata" di versi, una *rimata* di giovinezza di Giannangeli, che fu l'occasione del mio primo davvero coinvolgente incontro con la poesia di lui. Si era nel 1963 e m'imbattei in una *suite* di 17 componimenti accolti sotto il titolo di *Tiempo perdido tiempo querido*, e confluiti poi in *Un gettone di esistenza* (1970). Di essi subito colpiva l'intreccio stretto tra

* Nei primi giorni dell'aprile 2010 Ottaviano Giannangeli riceveva dalla figliola dell'autore del presente articolo questa missiva: "Illustre prof. Giannangeli, prima di spegnersi papà (Renato Parente) mi ha dettato questo breve testo ch'era suo desiderio Lei leggesse. Glielo invio sperando di farLe cosa gradita e La saluto rispettosamente. Cristiana Parente". Giannangeli ci dice che l'articolo poteva essere stato trascritto da appunti di cui il Parente si era servito nel corso di una presentazione a Lanciano del volume *Omaggio a Giannangeli nel settantesimo anno-Studi e Antologia dell'opera*, edito dalla Edians Oggi e Domani, Pescara, alla fine del 1993 a cura del Centro Studi Dannunziani e della Cultura in Abruzzo, presieduto da Edoardo Tiboni. Questo suo ultimo scritto ci riporta la memoria di un caro amico, scrittore e poeta finissimo. (N.d.R.). Renato Parente è deceduto l'11 marzo 2010.

poesia popolareggiante e un contenuto affettivo autentico, indicativo di una realtà di paese poco conosciuta ma non marginale. E questa "materia" proiettata su uno sfondo culturale europeo, aperto prima di tutto a suggestioni iberiche, e a fascinazioni romantiche e neoromantiche, simboliste e pascoliane (il Pascoli quasi "Omero trasferito in Garfagnana"), con le appena precedenti *Canzoni del tempo imperfetto* costituisce l'episodio centrale di una sorta di *romancero* raianese e peligno: il versante forse più suggestivo della produzione giovanile del Giannangeli.

Colpiva anche – si capisce – l'incrocio con la lirica popolare e con il dialetto, da cui quei componimenti erano fittamente segmentati: il dialetto non come "lingua vergine", come "lingua che più non si sa" con le sue trasparenze simboliche, quanto piuttosto come "controlingua" volta per volta "reinventata".

Palesato vistosamente era poi l'esempio di Lorca, che già in epigrafi, allusioni, rimandi espliciti, era comparso nelle precedenti sillogi di Giannangeli, e di cui poi nel '68, introducendo a versi di Pietro Civitareale, dirà pensando, io credo, più che ad altri, a se stesso: "Lorca che il gruppo '63 mi pare ostracizzi, e che pure alcuni abruzzesi tengono per congeniale". E il poeta granadino visiterà i versi di Giannangeli: una splendida epifania, anzi lo spirito materializzato, in questo componimento facente parte di *Poesia come sedativo* (1985): "Nella scoletta/della cittadina/ entrò in anima e stette/ un'ora quella mattina/ Federico Garcia Lorca, lesse una poesia. // (fu ripetuta in coro). // Ora i vecchi Lo ricordano/ come uno di loro".

Ma della raccolta del 1963 leggiamo *Sposa per fuoriterra*. I versi centrali: "quando l'aria era mossa/ dal suo profumo, larghe/ spalle e stretta cintura" richiamano di nuovo Lorca, il Lorca dei canti gitani: "un bello nino de junco, / anchos hombros fino talle, / piel de nocturna manzana" (Un bel fanciullo di giunco, ampie spalle, vita snella, pelle di mela notturna). E invece questa volta i versi di Giannangeli ricreano una quartina popolare abruzzese che egli aveva appreso dalla nonna, e che è stata poi tesaurizzata, insieme a molti altri preziosi documenti del genere, in un volume di grande interesse per i cultori della letteratura popolare che Giannangeli ha pubblicato nel 91 (*Poesia popolare e proverbi abruzzesi raccolti in una casa peligna*, Pescara, 91). Questa la quartina: Chi vole vedé je fiore de le bellezze/ uarde alla cinture de la mia rahazze: /strette de cente e larghe de spallure, /lesta di piede quande sta a ballare."

Che vuol dire questo? Che l'autore, nel cammino a ritroso verso le sorgenti popolari e regionali della sua poesia, si incontra con un repertorio di parole e immagini che è da considerare comune, quasi archetipico, per lingue e culture sorelle. Il sortilegio di questi incroci veniva da Giannangeli perseguito anche sul piano linguistico, come dichiara esplicitamente nella lirica da cui il titolo della raccolta: "Ora ritorno alle mie fratte /rime, cantilenando, / al mio tempo antiguo cuando /scrivevo quando col ci, / nè so spettavo che al mondo/ oltre alla lingua del sì / ci fosse un idioma giocondo / che confina quasi con la mia / lingua: el hablar de Garcia"; mentre il venire

a galla, almeno per emblemi, di un passato remoto favoloso è espresso nella prima lirica della raccolta: “Cespuglio disanguarolo,/ pianta deli bellicoso / tempo, emblema del favoloso/ ciottolo greggio e del legno levigato (...)” .

Sensibile al canone del flaubertiano “sublime dal basso”, in passato evocato da un acuto critico pascoliano, Giannangeli allestiva per la sua materia rustica e insieme raffinata tavole lessicali, come questo *Diario del paesaggio*: “Primo piano: mazzocche o marrocche/- come dicono alla marina- /o, se volete, pannocchie,/come chiede una lingua più fina,//e insomma granturco, o granone,/o granodindia, ch'è identico/ (la lingua madre dimentico, /con le figlie sto invece benone);//secondo piano: fagioli che non saprei decifrare,/per quanto indigeni ai suoli/peligni, se debba assegnare// alla stirpe dei ‘poverelli’,/rossicci, tozzi pezzati,/o dei ‘signorili’, allungati/candidi, o dei rosa, bastardelli;//una chiazza di pomodori/ (...)” .Escogitando intanto commistioni di delizioso sapore dialettale , come questa *Seconda serenata*: “Alzati, mia bellina,/la senti la campana/allacciati il bustino,/strecciati il tuo capello,/ricapati la scrima,/vattene alla fontana/gettati una giummella/ d’acqua sulla faccella,/a un pizzico di mantera/pulisciti la cera.//Avviati per le case,/ spettami a un bel posto,/oggi t’amo in nascosto,/ poi t’amerò in palese” .

Il trascolorare dalla lingua al dialetto e viceversa pervade con evidente perizia lessicale tutto il poemetto. Un altro esempio. Nel terzetto “Ahi canzone di Santa Maria/mentre muore un bimbo d’angustia/d ‘angustia e d’ipocondria”, le parole esposte negli ultimi due versi, legati dalla rima all’occhio, hanno certo un blasone antico ma più ancora consuevano con l’affabilità della nostra lingua materna: sono la ‘ngustie e la picundrije che abbiamo sofferto da fanciulli (e ahimè talvolta anche in seguito) .

Per dar conto un poco della perizia metrica, si guardi ai perfetti endecasillabi di *Un mare calmo* e alla capacità di modularne gli effetti con gli andamenti *a maggiore* o *a minore*, e all’effetto fonosimbolico del primo verso, con la vocale *a* presente in tutte le toniche.

La silloge è anche importante per la presenza del tema dei morti, che costituisce come un basso continuo e acquista evidenza particolare nella tastiera più recente di Giannangeli. Il focolare, l’accolita attorno al ceppo, è nella civiltà contadina il luogo tradizionalmente deputato all’incontro con le ombre. Sono ombre che s’inseriscono famigliari, care e amiche senza suscitare turbamento alcuno, nella conversazione dei vivi, e solo provocano un lieve soprassalto, un tuffo di strazio e di carità, quando scompaiono (*La nevata*) “Interrotti/ i dialoghi col cielo/ nelle lunghe nevate, e i vivi intenti/ a travasarsi i fiati umani attorno/ al focolare. E i morti sorridenti/ (non più camusi, non più senza denti),/ i diafani morti gentili/ dalle sago-me alte, dalle mani/ d’alabastro, dalle capigliature/ ancora folte, che ci domandavano/ se la vita ci avesse dato un punto/ di vittoria.../ I morti senza boria/ che attizzavano il fuoco per noi,/ che rendevan vermiglio/ (nostro padre, loro figlio) / col soffiatore,/a scaldarci, un carbone semispento,/ a rinfrancarci il cuore./ E fuori l’ululato, ecco del vento/ che ritornava. Allo-

ra, in un ingorgo,/ se percotevi un ciocco,/ fuggivano migliaia di faville./ I nostri morti in un dolente strazio / esiliati, dispersi nello spazio.”

La prima musa di Giannangeli è la fedeltà: ai luoghi, ai cari, alle tradizioni, alle cose, agli affetti, ai vivi e ai morti, che egli non ha bisogno di ritrovare in un movimento di catabasi (Giannangeli non è un poeta ctonio), ma che incontra - la cortina che ci separa da essi è assai lieve - in una dimensione che si affianca naturalmente al quotidiano e alla vita consueta. Basta un indugio della mente, un lieve soprassalto, e la cortina si apre, e le ombre si manifestano e parlano. Così tra la vita e la morte rimane un accordo che si tramanda attraverso le generazioni. Come si dice nella poesia *Ze' Pietre*. “La mane a scrive/ e na recchie a senti, quasce appuntite / da l'orte nu rentocche,/ na canzone senz'arie, lenta lente,/ sole nu muvemente/ che me vè da luntane:/ nu colpe appress'all'atre de bidente. // Ecche, è ze' Pietre,/ lu patre de na nonne che s'è muorte/ che i' 'n teneve n'anne:/ ma mo' perché me chiamo? // Ha fenite na lesche,/ e l'accorde se ferme/ (s'acquete pure sta canzona mé), / s'assuche lu sudore,/ e rabbasse la schine, e recumenze/ (e pure sta canzone recamine),/ e surride ca m'ha recunusciute...// E i' penze a nu seculè,/ a mill'enne che ancora hanna menì,/ a nu nepote che me rechenosce,/ none pe' sangue e manche parlature,/ ma sole pe' st'accorde che remane/ quande s'hanno perdute le parole, / nu dumane luntane...”.

Come nel poemetto giovanile, Giannangeli con modi trasparenti e vibranti, dipana momenti del presente, memorie di giovinezza e adolescenza - l'anima intenta agli incanti e sorprese della natura e del mondo (“Dietro le fratte il fanciullino/ a vedere se capita il merlo.../ Dietro un vetro l'adolescente / imbrigliato tra fantasie/ a origliare...”); anche ora egli pone l'accento sui dati sensibili: Giannangeli è dotato di una percettività a fior di pelle, a cui si accompagna la capacità di traduzione emozionante dei suoi rapporti con il mondo. Nessun dato gli sfugge. La natura è il suo riferimento più diretto: ambisce la sua scrittura a un senso di scoperta immediato, alla qualità di un risultato ex abrupto. Anzi, la vena s'intorbidisce con la riflessione. Basata sulla vivezza della percezione, ha bisogno, per tenersi all'altezza della piena resa espressiva, di una costante tensione percettiva, non sempre possibile. In ogni caso piuttosto che ad un'atmosfera, ad una macchia, a un colore, Giannangeli preferisce sempre aderire alla realtà quotidiana, al dato esistenziale, perché l'equazione vita-poesia è per lui una tensione sostanziale e ineliminabile.

Renato Parente

IV

Canti e racconti dei contadini abruzzesi

Conoscevamo le raccolte di Elvira Nobilio nell'agro di Penne solo tramite il suo importante testo, *Vita tradizionale dei contadini abruzzesi della campagna di Penne*, che, edito nel 1962 per i tipi di Olschki (biblioteca di “Lares”), fu un tassello per la conoscenza della cultura delle classi subalter-

ne italiane all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Leggendo quelle preziose pagine, ci eravamo anche interrogati sui motivi per cui questa valida studiosa abruzzese, docente nei Licei, non avesse proseguito la sua investigazione presso la "generazione tradita", lasciando il testimone a Profeta, Giancristofaro, Perrucci, Di Nola e altri demo-etno-antropologi che furono attivi sul terreno della ricerca regionale fino alla fine degli anni Ottanta. Certamente, la sua inattività sul terreno si accompagnò ad una azione fondamentale: la custodia attenta delle bobine raccolte in campo tra il 1957 e il 1958, parzialmente trascritte nella pubblicazione nel 1962.

Grazie a questa cura e questa lungimiranza, a partire dal 2010, Omerita Ranalli, coadiuvata da Enrico Grammaroli, ha potuto recuperare l'Archivio Nobile, digitalizzando, catalogando e analizzando quei documenti della cultura orale che la Nobile, tramite il magnetofono e la macchina fotografica, aveva catturato tra i contadini. L'operazione di restituzione dell'Archivio Nobile è stata segnata dalla morte della stessa, avvenuta nel 2011. Ma la Ranalli ha proseguito con professionalità il lavoro, con l'obiettivo di dargli un nuovo senso e una nuova circolazione culturale, grazie anche alla presenza di CD rom, grazie a nuove grafiche esplicative sull'edizione cartacea e a nuovi riscontri comparativi, contenuti appunto nei saggi suoi e di Enrico Grammaroli.

Ascoltando oggi "dalla viva voce del popolo" la visione del mondo dei contadini negli anni del miraggio del boom economico, del frigorifero, del posto in fabbrica e dell'emigrazione, si resta sorpresi dalla "scelta ineluttabile" che le persone stavano facendo, la quale, come sottolinea Pietro Clemente nella sua densa prefazione, ci viene raccontata proprio nel compimento del gigantesco processo collettivo di "adesione alla modernità". Una adesione alla modernità che, peraltro, non affrancava le persone dalla loro condizione di dipendenza culturale, perché semplicemente la soddisfaceva somministrando altre sostanze, come il consumismo, la cultura di massa, le nuove tradizioni che si affacciavano all'orizzonte. Entrando in questo spaccato problematico, in questa restituzione del panorama culturale in cui operò la Nobile, la domanda sorge spontanea: aveva la studiosa intuito la fine di un mondo? Aveva ella colto la metamorfosi della cultura folklorica verso una cultura "altra", la cui osservazione non l'attirava affatto? Erano gli anni tra Cinquanta e Sessanta, tempi intellettualmente fervidi, con l'innovazione tecnologica (il magnetofono portatile, la macchina da presa) che si metteva al servizio del rinnovamento culturale: dopo la pubblicazione dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, tra Ernesto De Martino, Pierpaolo Pasolini, Nuto Revelli, Luciano Bianciardi, Carlo Cassola, Italo Calvino o Alberto M. Cirese, a raccontare le metamorfosi culturali che attraversavano la società italiana contribuirono tanti studiosi regionali come la Nobile, con un impegno di conoscenza che, nel caso della Nobile, non fu solo una tesi di laurea con Paolo Toschi alla Sapienza di Roma, ma un modo di scoprire e mostrare la vitalità della cultura di contadini, pastori, artigiani, operai, donne, anziani, giovani, aggirando le barriere di classe e status sociale che distanziavano

le persone dentro il paese. La borghese Elvira Nobilio dovette farsi guidare nel popolo da una amica, Antonietta Ciantra, e fu a sua volta mediatrice per i suoi lettori, in Abruzzo e fuori Abruzzo. E, grazie all'operazione di Ranalli, la sua opera di mediazione oggi continua rinnovandosi, segnando il nostro sapere, indicandoci strade di riflessione, come ad esempio il mutato rapporto che le comunità hanno con la memoria, col passato e con il loro spazio esistenziale. Queste voci di trapassati, di migranti, eretici, falciatori, raccoglitori di olive, mezzadri, artigiani, sono state ascoltate con rispetto da una ricercatrice e oggi anche da noi, mettendo in discussione i valori di un mondo cambiato. Come sottolinea Pietro Clemente, i canti popolari non sono "poesie da leggere". Tra Ottocento e Novecento gli intellettuali li chiamavano "poesia popolare", facendo studi metrici e filologici sulle varianti, ma, come Omerita Ranalli più volte ci ricorda, i canti sono canti, fanno parte del mondo della musica e vanno pensati nel contesto festivo, sociale, lavorativo o anche solo individuale ed espressivo che ne definisce l'uso. Queste poesie, pertanto, ricapitolano medioevo e rinascimento, natura e cultura, spazio e tempo, connettendoli al mondo contemporaneo, che ne ha fatto usi diversi, con risultati che vanno dalla mistificazione alla conoscenza storica e sociale, a seconda degli obbiettivi.

Per esempio, in Abruzzo, i fenomeni di rielaborazione colta dello stile popolare e tradizionale, che avevano già caratterizzato le maggiolate tra gli anni 1920-1960, sono tornati a manifestarsi, a partire dagli anni 2000, sotto le forme nuove di un fenomeno di costume finalizzato alla tradizionalizzazione della vita pubblica. L'incipit fu dato dalle nuove parate in costume storico, iniziate nel 1980. Oggi, le sfilate in ricco costume ottocentesco con donne a capo coperto e messe in latino, pantomime di carnevali, di battesimi e di matrimoni "tradizionali", *Santantoni* puristi dove i figuranti non possono indossare occhiali da vista per motivi scenografici sono il veicolo principale di questa tradizionalizzazione della vita pubblica che, attraverso forme di intrattenimento di ideazione consociativa, talvolta sovvenzionate da enti e talvolta patrocinate anche dal MiBACT, pare finalizzata a consolidare in modo filologico i confini politici ed etnici di una "popolarità" e di un "regionalismo" che, appunto, erano già stati oggetto di modellazione conservatrice. Questo tipo di "abruzzesità", insomma, usa impropriamente gli studi demo-etno-antropologici (Finamore, De Nino, Pansa, Lupinetti, Priori, Toschi, etc.), strumentalizzandoli come "manuale d'uso per tradizionalizzare l'oggi", come modello filologico per attuare una "tradizione pura", per congelare forme e stili della festa patrinale, come espediente narrativo per giustificare il controllo della creatività culturale, caricando di potere oppressivo e ossessivo quella grande scatola di significato retorico che è la tradizione, ovvero il rapporto di ogni comunità col suo passato. D'altronde, evadere da una realtà culturale artificiale e complessa, che non si capisce e non si gestisce fino in fondo, diventa una scappatoia più facile e immediata rispetto alla riflessione pubblica, che è un processo complicato, e talvolta anche doloroso.

Demistificare le retoriche contemporanee sul passato, dunque, è l'obiettivo implicito di questa opera che restituisce alla collettività, in modo completo e intellettualmente onesto, una storia culturale nella sua profondità. Quel sentimento di senso di un tempo che passa, di paragone tra la socialità del lavoro contadino e la solitudine di quello del mondo industriale, nell'Archivio sonoro e fotografico si potenziano con la moltiplicazione dei colori e delle forme della tessitura, con la povertà del lavoro dei mezzadri e la sua subalternità ai padroni e alla meteorologia. Queste voci di un passato che non ancora perdeva la memoria, non ancora naufragava nella sua stessa retorica di auto-cannibalizzazione, producono una nuova esperienza del tempo e dello spazio sostenibile, dell'amore attivo per i territori e della cura povera ma incessante per le persone, in una visione del mondo dove tutto, ma proprio tutto, era interpretato come una risorsa. Questo esercizio di riflessività potenzia la capacità di stare nel futuro con i piedi piantati nella terra della memoria, e c'è da augurarsi che presto, per la stessa collana, possano venire alla luce occasioni di nuova fruizione degli archivi sonori di Profeta, di Giancristofaro e di quanti altri documentarono col magnetofono gli spaccati abruzzesi delle comunità quando ancora erano "integrate".

Lia Giancristofaro

OMERITA RANALLI, *Canti e racconti dei contadini d'Abruzzo. Le registrazioni di Elvira Nobile (1957-58)*, Roma 2015, Squilibri.

PER UN ITINERARIO DELLA MEMORIA LUOGHI E TOPONIMI EBRAICI IN ABRUZZO

Alcuni toponimi, ancora oggi esistenti o attestati nel passato in molte località abruzzesi, rimandano ad un preesistente insediamento ebraico, variamente indicato come “ghetto” o “giudea”, in più casi non testimoniato altrimenti¹. La presenza di toponimi derivati da *Iudaea* o *Iudaica*, pur non provando automaticamente, in assenza di altre testimonianze, l’antico domicilio degli ebrei, farebbe supporre che essi fossero prevalentemente concentrati in un’unica zona delle città di residenza, senza una separazione netta con i cristiani². A Santo Stefano di Sessanio, dove sono tuttora documentate, con quel nome, una località e una via, il riferimento alla presenza di una *giudea* potrebbe indicare, secondo alcuni, un diverso sito, forse una locanda o altri ricoveri per forestieri, piuttosto che alludere al luogo ove dimoravano gli israeliti³. I toponimi *giudea* e *via degli ebrei* (o *giudei*) sono tuttora documentati ad Ortona⁴, Casacanditella⁵, Raiano⁶ e in alcuni comuni e frazioni oggi ricadenti nel cratere sismico aquilano (Castel di Ieri,⁷ Paganica,⁸ Collebrincioni,⁹ Civitaretenga¹⁰). Impropiamente citata come “Via Guidea”, nell’attuale frazione di Navelli, la via Giudea conduce attraverso stretti passaggi ad una piazza, oggi nota con il nome di “Ghetto ebraico”, così ribattezzata in occasione di un recente, rovinoso, intervento di restauro che ha mutilato il sito del suo stesso nome originario. Riferimenti ad un quartiere “chiuso” riservato alla minoranza ebraica sono rimasti nella toponomastica di Città Sant’Angelo¹¹ e di Guardiagrele,¹² dove, ancora nel Settecento, sono documentati, ormai abitati dai soli cittadini cristiani, un *rione* e una *piazza* del ghetto, il cui nome designa oggi una sola strada della “città di pietra”. Una strada “del Ghetto”, così intitolata *ab antiquo*, esiste tuttora a Lanciano, nel quartiere di Lanciano Vecchia, in posizione diversa rispetto all’immaginaria *giudea* del rione della Sacca, istituita, secondo alcuni storici, per dare ricetto agli ebrei riammessi nella città dopo esserne stati cacciati a causa della loro ribellione¹³. Ugualmente infondata è la notizia, riferita da alcuni storici locali, secondo la quale agli ebrei di Sulmona sarebbero state assegnate come residenza coatta due stradine chiuse nei pressi di porta Manaresca, nel quartiere del Borghetto, il cui nome si vorrebbe far derivare, appunto, da *ghetto*¹⁴. Dalle considerazioni appena svolte non si evincono, pertanto, al di là della sussistenza del toponimo, elementi a sostegno della tesi di una ghettizzazione degli ebrei in Abruzzo, specialmente in riferimento all’ultima fase del loro soggiorno, interrotto bruscamente dagli editti di espulsione emanati dagli Spagnoli nella prima metà del Cinquecento.

* * *

Alla presenza degli ebrei, non di rado accusati di praticare riti sacri-leghi, è spesso associata la costruzione di luoghi di culto cristiani in so-



M. Cascella, Ortona - Via Giudea, olio su tela.

stituzione di sinagoghe o di siti comunque legati al loro domicilio. Tra gli esempi forse più noti, la chiesa-sinagoga di S. Anna, a Trani, è oggi sede della Sezione ebraica del Museo diocesano, dopo un restauro che ne ha restituito la complessa stratigrafia¹⁵. Se ampiamente nota, e riportata all'attenzione da recenti studi,¹⁶ è la vicenda dell'edificazione della cappella di S. Croce, a Lanciano, nel luogo di una presunta profanazione di ostie attribuita ad ebrei, ai confini del *ghetto*, resta tuttora controversa l'origine della chiesa di S. Gerusalemme di Aterno, che un codice teatino di fine XI secolo, oggi perduto, pone sul sito di un'antica sinagoga lignea, immaginario teatro di un sacrilegio attribuito ai giudei della città. L'assenza di qualsiasi altro riferimento alla presenza di una comunità ebraica in Aterno, e ancor più la mancata evidenza di testimonianze archeologiche, che nulla rivelano sulla possibile derivazione della chiesa pescarese da un preesistente edificio sinagogale, farebbero leggere nel mito di fondazione dell'edificio di culto cristiano solo una proiezione dell'immaginario anti-giudaico medievale. Scomparsa da tempo la chiesa di S. Salvatore, primitivo sacrario delle reliquie del *prezioso sangue*, restano oggi visibili solo gli avanzi della chiesa costruita sul modello del Santo Sepolcro, che recenti indagini archeologiche hanno riportato alla luce nell'area antistante alla cattedrale di S. Cetto¹⁷. Fuori dal mito, e muovendo dall'esame delle fonti

superstiti, solo pochi indizi rivelano oggi l'antica presenza di luoghi di culto ebraici, conosciuti in passato anche con il nome di *scole*. Avanzi di una sinagoga, secondo la testimonianza di Domenico Romanelli,¹⁸ erano ancora visibili a Guardiagrele agli inizi del XIX secolo. La presenza di una *scola*, frequentata dagli ebrei convenuti alle fiere, è documentata anche a Lanciano agli inizi del XVII secolo, in occasione di un sequestro di libri, «in detta scola [...] rilasciati da lor antecessori», ordinato dal clero locale¹⁹. Solo tracce nei toponimi restano invece degli antichi cimiteri ebraici, noti un tempo come *orti*, *giardini* o *campi*, in genere posti *extra muros*. Il toponimo *Giardino degli ebrei*,²⁰ oggi estinto a Loreto Aprutino, indicava probabilmente il luogo di sepoltura della comunità locale, la cui presenza è testimoniata anche dai toponimi *Porta di Mardocheo*, *Rione e Costa degli ebrei*²¹. *Orti dei giudei*²² vennero chiamati, a Sulmona, i terreni venduti dal capitolo di S. Panfilo agli ebrei della città, stanziati in origine nel rione di Porta Filiorum Amabilis, nota anche come *Porta di Donata Sciamuel*²³. Non altrimenti testimoniata, l'antica presenza di un luogo di sepoltura ebraico è forse rivelata, a Castiglione di Tornimparte, dal toponimo *le prata degli ebrei*,²⁴ che designa ancora oggi una radura nel bosco, sopra le rocce della Perazza. Registrato anche ad Atri, anche qui associato a una località extraurbana (Contrada Colle Giudeo), il toponimo *giudeo* non svela, tuttavia, la sua origine, non essendo possibile azzardare un possibile collegamento con un luogo di sepoltura in uso alla comunità ebraica ivi residente²⁵. Del tutto infondata è, invece, la notizia, per prima riferita da Pietro Pollidori, secondo la quale agli ebrei di Lanciano sarebbe stato concesso, come “ortale morticino”, un terreno posto al di fuori delle mura cittadine, in località detta “al canneto Pizzolato”²⁶.



Casacanditella, Via degli Ebrei, 2016.



Civitaretenga, Piazza Giudea, 2006.

Scomparsi da quasi cinquecento anni dall'Abruzzo e dalle altre regioni dell'Italia meridionale, gli ebrei hanno lasciato molteplici tracce sia nella documentazione archivistica che nella toponomastica, influenzando l'immaginario collettivo e la cultura popolare. È da tempo in atto una riscoperta delle testimonianze legate al loro antico insediamento in Abruzzo, sull'esempio di analoghi percorsi della memoria che, un po' dappertutto, cercano di far rivivere quel che resta dell'Italia ebraica²⁷. Non senza equivoche rivisitazioni, potremmo aggiungere, generate da un malinteso recupero delle tradizioni locali. A distanza di quasi otto secoli dalla sua composizione, la celebrazione liturgica del miracolo della sinagoga di Aterno è stata solennemente rievocata nella cattedrale di S. Cetto, con il concorso delle autorità diocesane e civili di Pescara e di Chieti. La rappresentazione del deicidio è tornata a rivivere nella cattedrale progettata da Cesare Bazani, a pochi metri dai resti della chiesa di S. Gerusalemme, in occasione delle manifestazioni organizzate per rievocare la piazzaforte cinquecentesca della città, abbattuta dopo l'Unità d'Italia²⁸. In scena, anche questa volta, ebrei immaginari. Come agli inizi del secondo millennio. Episodi controversi, questi ultimi, non privi di una vena antiggiudaica, i quali, tuttavia, non devono far dimenticare un diverso rapporto con la memoria che emerge da altre esperienze. Espressione di questa nuova volontà tesa al recupero delle memorie del passato è la lettera aperta al sindaco dell'Aquila, firmata da un'associazione civica, contenente l'invito a ripristinare l'antica targa stradale del "Chiassetto degli Ebrei", nei pressi della chiesa di S. Flaviano²⁹. Ancora oggi testimoniata dal cognome-toponimo, assai diffuso presso la comunità ebraica romana, l'antica presenza degli ebrei a Tagliacozzo³⁰ è ricordata da una lapide commemorativa, murata in una delle strade dove era presumibilmente la loro giudecca. Ancora una targa, con incise le parole "Meditate che questo è stato" (Primo Levi, *Se questo è un uomo*), ricorda, nel cuore dell'antico quartiere ebraico di Guardiagrele, un passato di esclusione e segregazione che, in termini ancora più tragici, è tornato a rivivere nel corso degli anni Quaranta del Novecento. Dal 2002 l'amministrazione comunale celebra, ogni 27 gennaio, il "Giorno della Memoria" in quello che, per gli ebrei, era il luogo della preghiera. Rioccupata dagli internati durante il secondo conflitto mondiale, la strada del Ghetto appare oggi profondamente trasformata, nonostante i segni del passato affiorino di continuo. Un recente intervento di consolidamento e risanamento statico, effettuato su un edificio denominato la "Casa del Rabbino" e su alcuni degli edifici circostanti, è all'origine di ampliamenti e sopraelevazioni che hanno sostanzialmente alterato le altezze e i volumi esistenti³¹. La conservazione della memoria passa anche attraverso adeguate misure di salvaguardia dei caratteri peculiari di questo prezioso tessuto urbano, che forse impropriamente chiamiamo *minore*.

Giancarlo Pelagatti

¹ Il termine *ghetto*, dal veneziano *geto*, designava la fonderia in cui venivano gettati i metalli, nelle cui vicinanze fu eretto, nel 1516, il primo quartiere di reclusione coatta degli ebrei, dalla città lagunare esportato nel resto d'Italia e nell'Europa intera. Sulla bolla di papa Paolo IV "Cum nimis absurdum" (1555), che impose universalmente il ghetto, cfr. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 521 ss. Sulle *giudee* o *giudecche* del Mezzogiorno d'Italia cfr. N. TAMASSIA, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla svevia*, in Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, LXIII-2 (1903-1904), pp. 757-839: 829 ss.; N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, pp. 99 ss.; ² Sin dal tempo della regina Giovanna I d'Angiò gli ebrei che ottennero il diritto di residenza in Abruzzo furono autorizzati ad acquistare e possedere beni stabili «et cum nostris fidelibus conversarij, mercarij, praticarij», senza l'obbligo di indossare il segno distintivo. Cfr., in proposito, N. F. FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano, Carabba, 1888. Riedizione a cura di G. PAPPONETTI, Sulmona 1988, pp. 263-264, doc. CCI.; ³ C. COLAFEMMINA, *Giudecche senza giudei: Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila)*, in "Sefer Yuhasin", XXVII (2011), pp. 93-95; C. M. SANFILIPPO, *Fra lingua e storia: note per una Giudecca non giudaica*, in "Rivista italiana di onomastica", 4 (1998), I, pp. 7-19; M.R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica in Abruzzo e nel Molise tra medioevo e prima età moderna: dalla storiografia alle fonti*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", LXXXVII (1997), pp. 41-93: p. 57, nota 46; ⁴ Alcuni scorci di *Via Giudea* si possono ammirare nel quadro di Michele Cascella *Ortona - Via Giudea* (olio su tela, cm 80,2 x 102, 1968 ca. Ortona, Pinacoteca "M. Cascella"), <http://www.regione.abruzzo.it/xcultura/index.asp?modello=paesaggioArCH&servizio=xList&stileDiv=monoLeft&template=intIndex&b=menuPaeA3513&tom=513> (sito visitato il 14 giugno). Sulla presenza ebraica ad Ortona cfr. D. ROMANELLI, *Scoverte Patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione frentana oggi Apruzzo citeriore nel regno di Napoli ecc.*, tomo II, Napoli 1809, pp. 133-136, nota; C. MARCIANI, *La tipografia di Girolamo Soncino a Ortona a Mare e l'umanista Oliviero da Lanciano*, Lanciano 1968; "Ortona", *Italia Judaica*, <http://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/603> (sito visitato il 6 giugno 2016); ⁵ Una targa in pietra che indica il nome della strada reca incise le parole "Via degli (Ebrei)". La voce "Ebrei" è stata abrasa, quasi a voler cancellare anche il ricordo dell'antico insediamento; ⁶ Sulla presenza del toponimo *Via degli Ebrei* cfr. G. PELAGATTI, *Gli ebrei nella Sulmona angioina e aragonese*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", XCIX-C (2009), pp. 27-60: p. 36, nota 22; ⁷ Sulla localizzazione della *Via degli Ebrei* cfr. http://viaggi.ciao.it/Castel_di_Ieri_Opinione_1209433. Del tutto infondato è il riferimento all'istituzione di un ghetto: «[...] le parti rimaste del piccolo ghetto ebraico qui istituito nel '400 (ma durò poco: all'inizio del '500 gli ebrei furono tutti trasferiti nel ghetto di Lanciano)». Per informazioni sui cantieri aperti nel doposisma e sul trasporto delle macerie cfr. <http://www.maceriesisma2009.it/index.php?lang=it§ion=trasporto-macerie-private-cantieri&step=36> (siti visitati il 16 giugno 2016); ⁸ M.R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica...* cit., p. 57, nota 46. Secondo la testimonianza di Giustino Parisse (*Il Centro*/Edizione L'Aquila, 21 giugno 2010), «Andando verso la piazza, lungo la parallela di via Duca degli Abruzzi, c'è via ed Arco dei Giudei [...]. Quel vicolo, che era vanto di questo centro storico bellissimo e intrigante, ora è solo un contenitore di macerie e di oggetti della quotidianità violata»; ⁹ Sui toponimi *Arco della Giudea* e *Piazza Giudea* si veda il Viario della Città dell'Aquila, aggiornato annualmente e reperibile al seguente indirizzo WEB: http://www.comune.laquila.gov.it/pagina1052_vie-e-piazze-di-citta-e-frazioni.html (sito visitato il 26 giugno 2016). Nella vicina frazione di Pagliare di Sassa è attestato nella tradizione orale il toponimo *Vicinato degli Ebrei*; ¹⁰ M.R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica...* cit., p. 57, nota 46; M. BOTTINI, G. PELAGATTI, *Passeggiando per la*

Giudea d'Abruzzo, in "Bollettino" di Italia Nostra, 435, maggio 2008, pp. 26-27; Civitaretenga, *Veduta antica Giudea*/Massimo Bottini, fotografia, [esec. 2006], Biblioteca e Centro Studi "Umberto Zanotti Bianco" dell'Associazione Italia Nostra. Secondo M. NAPOLEONE (*Civitaretenga*. "Notiziario storico", Pescara 1985, p. 36), a Civitaretenga «Vi è una piccola piazza detta Giudea, che un tempo era forse il ghetto». Sul "restauro" attuato prima del recente sisma si vedano gli "Accordi di programma quadro per il territorio della Regione Abruzzo. Intervento: "Ghetto ebraico. Recupero del centro storico di Civitaretenga". Determinazione n. DD28/146 - Delibera CIPE 20/04". Sull'intervento di ripristino strutturale e miglioramento sismico si veda la scheda del progetto, 2012, <http://www.archilovers.com/projects/82985/l-ex-ghetto-ebraico-di-civitaretenga-intervento-di-ripristino-strutturale-e-miglioramento-sismico.html> (sito visitato il 6 giugno 2016); ¹¹ Sulla "Strada del Ghetto", che delimita l'area del nucleo fortificato a semicerchio della città, cfr. PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI PESCARA - CENTRO SCUOLA AMBIENTE, *Il centro storico di Città Sant'Angelo: un patrimonio da valorizzare*, 8, Montesilvano 1983, p. 39. Sull'ebreo Abram di Città Sant'Angelo presente alle fiere di Lanciano cfr. A. GROHMANN, A., *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, p. 343 (Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommatoria -Dipendenze*, fasc. 456, II, c. 58 r; fasc. 461, III, c. 61 t); "*Città Sant'Angelo*", *Italia Judaica*, <http://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/596> (sito visitato il 6 giugno 2016); ¹² Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommatoria, Patrimonio, Catasti onciari, Guardia-grele*, 1752, vol. 3228, cc. 50v, 114r. Notizie sugli ebrei della città sono presenti nello *Statuto della Comunità di Guardia-grele* (sec. XV), conservato presso l'archivio privato De Chiara. La norma che li riguardava (c. 27v, cap. 197 "De Judeis"), introdotta per l'influsso esercitato dal francescano Apollonio di Aquila, vietava ai cittadini cristiani di vendere agli ebrei la carne e il vino preparati secondo le regole rituali *kosher*. Alla cultura ebraica, secondo E. FLACCO e L. TARABORRELLI (*Guardia-grele. Guida storico-artistica alla città e dintorni*, Pescara, Carsa, 2000, p. 12), sarebbero forse riconducibili gli infissi con copertura metallica a piccole aperture trilobate che si possono ancora osservare in alcune zone del centro storico; ¹³ C. MARCIANI, *Ebrei a Lanciano dal XII al XVIII secolo*, in ID., *Scritti di storia*, a cura di E. GIANCRISTOFARO, Lanciano, Carabba, 1998, pp. 435-473: 440. Sul controverso capitolato del 1191 tra ebrei e lancianesi, ritenuto falso dal Marcianni, cfr. A. L. ANTINORI, *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione de' Frentani. Opera postuma dell'arcivescovo di Lanciano D. Antonio Ludovico Antinori. Dati in luce dall'Ab. Domenico Romanelli*, tomo I, Napoli 1790, pp. 111-114.; L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales: territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIe siècle*, Rome, Ecole française de Rome, 1998, in particolare il par. *Le pouvoir comital dans le Chietin vers 1060: la persécution des juifs d'Aterno*, pp. 708-721: p. 709, nota 141. La prima citazione del documento si trova nei manoscritti di Pietro Pollidori, *Antiquitates Frentanae*, sec. XVIII, dissertazione 27 "De Judaeorum in Frentanis incolatu et fortuna varia". Analoghe dicerie di chiara impronta antisemita sono riferite da A. I. PINI, *Famiglie, insediamenti e banchi ebraici a Bologna e nel bolognese nella seconda metà del Trecento*, in *Ebrei in Italia*, "Quaderni storici", 54, dicembre 1983, pp. 783-814; ¹⁴ I. DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona ...*, Napoli 1804 (ma 1805), rist. anast. Bologna, Forni ed., 1971, p. 187; G. SABATINI, *Frammenti di antichi codici ebraici in pergamena conservati in Pescocostanzo (appunti per la storia della cultura ebraica in Abruzzo)*, in "Rassegna di Storia e d'Arte d'Abruzzo e Molise", III (1927), Fasc. II-III, pp. 94-113; A. REVERE, *Gli ebrei in Abruzzo*, in "Israel", 10 maggio 1928. Sulla presenza ebraica a Sulmona cfr. E. MATTIOCCO, *Sulmona: città e contado nel catasto del 1376*, Pescara, Carsa, 1994, p. 118; G. PELAGATTI, *Gli ebrei nella Sulmona angioina e aragonese*, cit.; "*Sulmona*", *Italia Judaica*, <http://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/608> (sito visitato il 6 giugno 2016); ¹⁵ C. COLAFEMMINA, G. GRAMEGNA, *Sinagoga Museo S. Anna. Guida al Museo (Guide to the Museum, Synagogue Museum St Anna)*

(edizione bilingue), Cassano delle Murge, Messaggi ed., 2009; ¹⁶ G. PANSA, *Il rito giudaico della profanazione dell'ostia e il ciclo della "Passione" in Abruzzo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", n. s., I (1915), pp. 503-524 (di nuovo pubblicato, con un più ampio corredo di note, in ID., *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Sulmona 1924-1927, vol. II, pp. 193-216); E. GIANCRISTOFARO, *Ebrei e profanazione dell'ostia a Urbino e Lanciano*, in "Rivista Abruzzese", LXVIII (2015), 4, pp. 351-358; ¹⁷ La vicenda, svoltasi tra il 1062 e il 1065, è narrata nel *Tractatus de Passione Domini facta in civitate Aternensi*, in F. UGHELLI, *Italia Sacra*, 2 ed., Venezia, Coleti, 1720, VI, coll. 691-696. Per un inquadramento delle differenti interpretazioni dell'episodio cfr. G. PANSA, *Il rito giudaico della profanazione dell'ostia...* cit.; G. MINCIONE, "Tractatus de Passione Domini facta in Civitate Aternensi" di Attone vescovo di Chieti, in "Abruzzo", V (1967), n. 1, pp. 99-122; L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales...* cit., pp. 708-721; G. PELAGATTI, *Dalla "sinagoga di Satana" alla nuova Gerusalemme. L'archetipo dell'ebreo deicida e le origini della chiesa di S. Cetteo di Pescara*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", XCVI (2006), L'Aquila 2008, pp. 5-42; "Aterno", *Italia Judaica*, <http://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/584> (sito visitato il 6 giugno 2016). Sul recupero di S. Gerusalemme cfr. A. R. STAFFA, *Scavi nel centro storico di Pescara, 1: Primi elementi per una ricostruzione dell'assetto antico ed altomedievale dell'abitato di "Ostia Aterni-Aternum"*, in *Archeologia medievale* 18 (1991), pp. 262-268; ID., *Le origini antiche di Pescara: l'abitato di Ostia Aterni-Aternum. Fasi monumentali e vicende storiche del complesso di S. Gerusalemme in Pescara*, in A. R. STAFFA, P. NATALUCCI, W. PELLEGRINI, *Pescara antica. Il recupero di S. Gerusalemme*, S. Atto di Teramo 1993, pp. 8-29, 30-41. La chiesa di S. Salvatore sorgeva sul *propugnaculum* o *castellum* della città, che corrispondeva probabilmente alla fortificazione della porta a mare della cinta bizantina. Sul castello di Septe, che, secondo l'immaginario racconto narrato nel codice, avrebbe costituito il centro della persecuzione contro gli ebrei aterнинi cfr. D. PRIORI, *Il castello di Septe*, in "Rivista Abruzzese", XI (1958), 1, pp. 26-28; E. GIANCRISTOFARO, *Ebrei e profanazione dell'ostia ...* cit., p. 353 e nota 5. Sulle rovine dell'antica residenza comitale sorge oggi un fastoso albergo; ¹⁸ D. ROMANELLI, *Scoverte Patrie di città distrutte...* cit., II, pp. 133-136, nota; ¹⁹ C. MARCIANI, *Ebrei a Lanciano ...* cit., pp. 472-473, Appendice III (Archivio Notarile Distrettuale Lanciano, *Not. Gio. Battista Galeoto*, vol. 8°, c. 39). Sul diritto concesso agli ebrei di «habere scholas et pro eorum sepultura et cimiteria locum» cfr. N. F. FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese* cit., pp. 263-264, doc. CCI; ²⁰ V. MORELLI, *Toponimi della provincia di Pescara*, Pescara 1987, p. 113; T. B. STOPPA, *Loreto Aprutino. Origine e profilo storico*, Lanciano, Carabba, 1934, pp. 297, 464; ²¹ Ivi, pp. 13, 455, 466; ²² G. PELAGATTI, *Gli ebrei nella Sulmona angioina e aragonese...* cit., p. 39; F. SARDI DE LETTO, *La città di Sulmona. Impressioni storiche e divagazioni*, vol. I, Sulmona 1972, p. 100; ²³ Ivi, p. 131; G. CELIDONIO, *La diocesi di Valva e Sulmona*, vol. III, Casalbordino 1911, pp. 75 ss.; ²⁴ Sulla toponomastica di Tornimparte cfr. <http://www.asciatopo.altervista.org/tornimparte.html> (sito visitato il 16 giugno 2016); ²⁵ D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del regno di Napoli ...*, Napoli, Stamperia Reale, 1815-1819, P.te III, p. 315. Sugli ebrei di Atri, abitanti nel rione fuori porta S. Domenico, cfr. M.R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica in Abruzzo...* cit., p. 65, nota 92; "Atri", *Italia Judaica*, <http://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/586> (sito visitato il 6 giugno 2016); ²⁶ A. L. ANTINORI, *Antichità storico-critiche...* cit., pp. 111-114; ²⁷ A. SACERDOTI, *Guida all'Italia ebraica*. Genova, Marietti, 1986, pp. 291 ss. La sezione relativa all'Abruzzo, curata da Luca Fiorentino, non offre un vero e proprio itinerario, limitandosi a suggerire un tragitto dalla costa verso l'interno. A differenza di altre regioni italiane non sono presenti immagini di luoghi ebraici; ²⁸ A. PIOVANO, *Spes Aternensis populi. Sequenza del miracolo di Pescara del 1062 (testo latino del XII sec.) per soprano, coro misto ed orchestra. Spartito per canto e pianoforte (organo)*, in *Devota plebs Piscariae*, Quaderni di "Abruzzo", 16, Istituto di Studi Abruzzesi, 1996, pp. 31-93. L'opera musicale è stata rappresentata nella seconda domenica di Pasqua del 1996,

in “Prima esecuzione mondiale”, in occasione della cerimonia di investitura delle dame e dei cavalieri della sezione Abruzzo-Molise dell’Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Lo spettacolo del Florian Teatro Stabile è andato in scena il 25 giugno 2013, nell’ambito dell’evento “Pescara Real Piazza”. Il recital è tratto da un testo di Giuseppino Mincione, con interpolazioni da “Crucifiada” di Franco Celenza. Sulla sequenza antiggiudaica allusiva al miracolo del crocifisso di cera cfr. G. MINCIONE, *La narrazione di Attone e la sequenza Salve, Sangue di Cristo*, in *Devota plebs Piscariae* cit., pp. 15-29; ID., *Sagra della città di Pescara*, Chieti, Tabula Fati, 2012; L. MIGLIO, C. TEDESCHI, *Echi romaneschi*, “Scripta”, 6 (2013), pp. 95-113; ²⁹ G. PANSA, *Gli ebrei in Aquila nel secolo XV. L’opera dei frati minori e il Monte di Pietà istituito da san Giacomo della Marca*, in “Bollettino della Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi”, XVI (1904), S. 2, P. IX (XXXV), pp. 201-229: p. 205. Sulla lettera aperta cfr. *L’Aquila: Jemo ‘nnanzi “ripristiniamo targa di chiassetto degli ebrei”*, in *Abruzzo Web*, 11 luglio 2015, <http://www.abruzzoweb.it/contenuti/laquila-jemo-nnanzi-ripristiniamo-targa-di-chiassetto-degli-ebrei/573913-327/> (sito visitato il 6 giugno 2016). La ri-denominazione del “chiassetto” è stata approvata dalla Prefettura dell’Aquila nel mese di giugno del 2016; ³⁰ Sulla presenza ebraica a Tagliacozzo cfr. G. GATTINARA, *Storia di Tagliacozzo dalla origine ai giorni nostri con brevi cenni sulla regione marsicana*, Città di Castello 1894, Appendice n. 5, pp. III s.; G. MORELLI, *Sulle tracce della presenza ebraica a Tagliacozzo: spunti di riflessione (secc. XIV-XV)*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti della vita artistica, civile e religiosa*. Atti del Convegno (Tagliacozzo, 25 maggio 2002), a cura di F. SALVATORI, Roma 2003, pp. 73-84; <http://www.terremarsicane.it/una-lapide-in-via-porta-corazza-a-tagliacozzo-500-anni-dopo/>; “Tagliacozzo”, *Italia Judaica*, <http://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/609> (siti visitati il 14 giugno 2016); ³¹ “Casa del Rabbino” a Guardiagrele (Ch) via Ghetto. Intervento recente su un fronte. Cfr., in proposito, il sito del Comitato Abruzzese del Paesaggio. Palazzinari/Segnalazioni (Andrea Mantini, 4 agosto 2008), http://www.comitatoabruzzesedelpaesaggio.com/.../santeufemia-fara-fpetri_casa-del-rabbino (visitato il 6 giugno 2016). Il “Giorno della Memoria”, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti, è stato istituito con la legge 20 luglio 2000, n. 211.

GLI ABUSI DELLA REGIA UDIENZA DI CHIETI

Che la giustizia nei feudi del Regno di Napoli venisse amministrata dai feudatari tramite loro rappresentanti – fino al Seicento denominati *Capitani*, poi nel Settecento *Governatori* e, più tardi, nella prima metà dell'Ottocento, *Giudici di Pace* – è cosa abbastanza nota a quanti studiano la storia del Regno di Napoli, specialmente se approfondiscono i particolari della storia locale. A vigilare sulla corretta applicazione delle leggi e per controbilanciare lo strapotere baronale nei loro feudi, la monarchia aveva istituito il Tribunale della Regia Udienza Provinciale, a cui i cittadini potevano ricorrere come istanza di primo appello per il soddisfacimento dei loro diritti. Pur senza generalizzare, va rilevato, però, che spesso i Presidi, ed ancor più i loro ufficiali, approfittando della lontananza e degli scarsi controlli del governo centrale, si concedevano il lusso di interpretare in maniera molto elastica la natura e l'ambito del loro ufficio, favorendo, ad esempio, questo o quel barone a tutto danno dei ricorrenti, fino a commettere dei veri e propri abusi di potere. E gli storici sono un po' tutti concordi nel sottolineare tale propensione a far prevalere gl'interessi delle classi superiori a scapito della povera gente e, dunque, nel denunciare la cancrena di una diffusa illegalità nel Regno di Napoli.

Questo ci dice la macrostoria: che però non scende nei particolari e, perciò, non ci narra quali fossero le prevaricazioni e come avvenissero. E, allora, per saperne di più, una fonte utilizzabile sono gli atti notarili, come quelli da me trascritti nella raccolta *In terra Casularum*.

Una lamentela ricorrente da parte di quanti inoltravano i loro esposti alle istanze superiori del Sacro Regio Consiglio o della Gran Corte della Vicaria di Napoli era, ad esempio, che i delegati della Regia Udienza, trasferendosi nei paesi in cui dovevano fare le loro indagini, prendessero alloggio nella dimora del feudatario, o di un suo dipendente, e lì mangiavano, bevevano, dormivano, e lì impudentemente convocavano i testimoni, che poi intimidivano con ogni mezzo affinché fornissero non la veritiera versione dei fatti, ma solo quella che rispondeva agl'interessi del barone. E se i testimoni erano restii a mentire, c'era un mezzo per turlupinarli: si stilava una deposizione del tutto menzognera e, senza nemmeno leggerla – come la prassi richiedeva – la si faceva firmare dagl'interessati che, analfabeti e intimiditi da continue, secolari sopraffazioni, non avevano il coraggio di contestare; ma poi quanti di loro non intendevano affatto cedere e rassegnarsi alle angherie subite, ricorrevano al notaio affinché redigesse un atto in cui chiarivano come stessero effettivamente le cose. Ma c'è di peggio: non di rado gli inviati della Regia Udienza ricorrevano alle vie di fatto. Facciamo qualche esempio.

Intorno alla metà del Settecento insorse un duro e lungo contrasto tra l'Università di Roccascalegna ed il suo barone Giuseppe Antonio Nanni, descritto dai documenti come un tipo avaro, avido e ostinato nella sua prepotenza. Le ragioni del contendere erano parecchie. Innanzi tutto le

collette di S. Maria, vale a dire il canone che l'Università pagava per il diritto di pascolo dei suoi cittadini nel demanio feudale. Ebbene, il feudatario pretendeva che si seguitasse a pagare nonostante che lui avesse riconvertito buona parte di quei terreni per la coltura di vigne e cereali, terreni che cedeva in affitto e da cui, perciò, traeva un lauto guadagno aggiuntivo. E come se non bastasse, si faceva pagare il terraggio¹ il doppio di quanto si praticava nei paesi circostanti. C'era poi la parte rimasta incolta: e di qui un ulteriore guadagno per il barone perché vi poneva in affitto le greggi dei forestieri², mentre i cittadini di Roccascalegna erano costretti ad allocare altrove, a pagamento, i loro animali³.

Altro motivo del contendere era costituito dalla cosiddetta *penale della copertura* (nel linguaggio del tempo *coprire un terreno* significava seminarlo). Ed anche per tale questione rifacciamo un po' la cronistoria.

Nel 1693, i cittadini di Roccascalegna, riuniti in assemblea, avevano attestato che da tempo immemorabile, in virtù delle antiche capitolazioni tra l'Università ed il suo barone, vigeva la norma per cui i terreni feudali dovevano essere seminati prima di tutti gli altri. I coloni trasgressori sarebbero stati puniti con la penale della copertura: dovevano, cioè, versare alla Camera Baronale lo stesso quantitativo di derrate seminate nei terreni propri o altrui⁴. Meraviglia non poco che i Roccolani abbiano accettato una norma tanto afflittiva quanto insolita, che non vigeva in nessun altro paese della zona. Ma tant'è. Però più tardi, nei primi decenni del Settecento, si verificò un notevole incremento demografico, che comportava una richiesta di nuove terre da dissodare e coltivare e, dunque – come abbiamo già detto – il barone Nanni, seguendo quella che era una tendenza generale, promosse una riconversione dei terreni adibiti a pascolo e cominciò a cederli in affitto a prezzi che non tutti potevano sostenere. Alla povera gente, quindi, rimasero soltanto i terreni aridi e cespugliosi e che, comunque, davano una resa molto scarsa⁵. Si capisce, a questo punto, perché affittuari e coloni preferissero seminare i terreni di privati e confraternite.

Verso la metà del Settecento il contrasto si fece molto duro, tanto che i guardiani del barone andavano nei campi a depredare i contadini del loro raccolto, sempre adducendo il motivo della "*covertura*", nonostante che i tribunali napoletani a quel proposito non si fossero ancora pronunziati nella lite in corso tra Università e barone: ragion per cui quest'ultimo avrebbe dovuto astenersi dall'applicare una norma *sub judice*. Gli armigeri baronali arrivarono fino al punto di scassare porte, come fecero alla casa di un certo Clemente di Giovannangelo, entrare nelle case armati di fucili per sequestrare quantità spropositate di cereali, da sei a otto tomoli⁶. Altro che *penale della covertura*: un vero e proprio saccheggio! Da parte loro i delegati della Regia Udienza non furono da meno: pur di favorire il feudatario con delle false deposizioni nella lite in corso a Napoli, si scatenarono con particolare virulenza prendendo a pugni e carcerando per due o tre giorni quanti si rifiutavano di deporre come loro volevano. E andare in galera a quei tempi significava stare a pane ed acqua, a meno che i familiari

dei malcapitati non provvedessero diversamente. Ma se, poi, i prigionieri erano di un paese forestiero – come capitò a più di uno nelle vicende che stiamo narrando – allora le cose si complicavano ed erano dolori.

Altra domanda continuamente ripetuta in quegli interrogatori tendeva ad accertare se fosse vero che il reverendo Don Francesco de Laurentiis consigliasse e dirigesse gli amministratori dell'Università nella lite contro il barone. E, intanto, dal 1742 al 1750, si trama contro il sacerdote e lo si mette in cattiva luce con un esposto alla Curia Arcivescovile di Chieti⁷, in cui lo si accusa di intrattenere rapporti illeciti con una donna del luogo. Gli indagati lo scagionavano affermando che conduceva una vita irrepreensibile e negavano che si immischiasse negli affari dell'Università. Ma la solidarietà dei suoi concittadini non lo salvò perché corse voce – confermata in un atto pubblico – che Domenicantonio Nanni, fratello del barone, di nottetempo, coadiuvato dai suoi sgherri, lo avesse ammazzato nella chiesa di S. Pietro, dove il perseguitato si era rifugiato perché aveva saputo che lo si volesse imprigionare⁸.

La collusione tra feudatario e subalterni della Regia Udienza era a volte talmente sfacciata che, ad esempio, Don Saverio Carosi, barone di Fallascoso, assisteva tranquillamente agli interrogatori di alcuni suoi vassalli, convocati a Taranta Peligna dall'ufficiale Antonio Giommelli. Rinchiusi in una stanza e bastonati reiteratamente, quei poveracci gridavano aiuto e dei cittadini di quel paese accorsero pure, ma nulla poterono perché trovarono le porte sbarrate⁹. Due anni più tardi – e siamo al 1759 – gli amministratori di Taranta Peligna consegnarono al notaio Falco Mascetta *una istanza protestativa*, in cui si denunciava l'operato del Giudice Michele Della Medica, che aveva fatto bastonare e carcerare i testimoni che non deponevano a suo modo, fino a farli seviziare con le manette ai polsi ed una funicella al ventre, unta di olio o di sapone, talmente stretta da provocare il vomito e – come recita il documento – se non fosse stata sciolta, entro un quarto d'ora uno di quei poveracci sarebbe certamente morto¹⁰.

Nicola Fiorentino

NOTE

¹ N. FIORENTINO, *In Terra Casularum* – D'ora in poi ITC – IX,301. ² ITC, X,67. ³ ITC, IX,300. ⁴ ITC, II,123; X,5. ⁵ ITC, IX,301. ⁶ ITC, VI,1; X,5. ⁷ ITC, V,125; V,170; V,174. ⁸ ITC, IX,304. ⁹ ITC, XI,133. ¹⁰ ITC, XI,137 E 138.

LA CHIESA E LA PARROCCHIA DI SAN CLEMENTE

San Clemente fu il 4° vescovo di Roma e papa dal 92 al 97 ed è considerato il primo pontefice della storia che rinunciò all'incarico. La sua festa si celebra il 23 novembre. Della sua vita non si conosce molto. Secondo varie fonti, l'imperatore Traiano ordinò che fosse gettato in mare con un'ancora al collo. Ad avviso di vari studiosi moderni, il suo martirio potrebbe essere stato confuso con un omonimo. Altri sostengono che il santo istituì le decime. Nell'iconografia è rappresentato come un uomo maturo che indossa gli abiti pontificali. Tra le sue mani è posta un'ancora, mentre ai suoi piedi c'è un agnello che disseta i fedeli: due simboli che lo collegano all'acqua. È probabile che l'associazione del santo con il prezioso liquido abbia favorito la scelta di considerarlo patrono dei barcaioli di Bruges (Belgio) e dei gondolieri di Venezia.

Secondo una tradizione, nel IX secolo il suo corpo fu trovato in Grecia da Cirillo e Metodio e trasportato a Roma, ove gli fu dedicata una basilica, e la devozione si diffuse nel mondo cristiano. Nell'872, alcuni suoi resti furono trasportati anche nell'Abbazia di San Clemente a Casauria, sita nella valle del Pescara. Al santo sono dedicati numerosi comuni e città in diversi continenti ed è festeggiato in molte parti d'Italia.

La chiesa e la parrocchia di San Clemente a Lama dei Peligni

Nel lembo sud-orientale di un colle della cosiddetta Lama vecchia sorgeva una chiesa dedicata a S. Clemente, di cui ora rimangono solo poche rovine. Un tempo era la terza parrocchia del paese e aveva un'unica navata con l'altare e la cripta su cui era posta la statua del Santo. I filiali erano costituiti da contadini e braccianti di misere condizioni economiche e di conseguenza le rendite di cui disponeva non erano sostanziose, limitandosi a quelle connesse con l'esercizio delle funzioni religiose, le decime ed i canoni dovuti con le concessioni dei beni di sua proprietà.

Quando si diffuse il culto di San Clemente a Lama dei Peligni? A che epoca risale la costruzione della sua chiesa? A queste domande, purtroppo, non è possibile rispondere con certezza.

In Abruzzo, tra gli anni 866 e 871, fu fondata da Ludovico II l'Abbazia di San Clemente a Casauria, che probabilmente contribuì a diffondere il culto per il santo in Abruzzo. Nell'XI-XII secolo il santo è riportato nel calendario liturgico della diocesi teatina (Balducci 1929) e quindi a quell'epoca doveva essere conosciuto anche nei territori della valle dell'Aventino sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Chieti.

Secondo una certa tradizione, la chiesa è di origini antichissime; attorno ad essa si formò la prima comunità cristiana locale e fu intitolata a S. Clemente papa seguendo la consuetudine di dedicare le chiese ai primi martiri. Ad avviso di De Nino (1901), nell'area circostante la chiesa sorgeva un *pagus* con un tempio pagano sulle cui rovine fu edificata una chiesa cristiana.

In un manoscritto del 1840 conservato presso L'Archivio diocesano teatino, l'economista della parrocchia di S. Nicola don Luigi Cianfarra dichiarò che, un tempo, la chiesa di S. Clemente si trovava nei pressi del fiume Aventino e sostituì un antico culto pagano di una divinità legata alle acque. In questo senso, in analogia con altre località, il santo fu associato all'acqua. L'esistenza di altre antiche chiese poste nelle vicinanze dell'Aventino confermerebbe l'ipotesi che i primi insediamenti locali erano posti nei suoi pressi. La presenza del prezioso liquido necessario per l'alimentazione umana ed il suo simbolismo religioso potrebbero aver indirizzato la scelta di abitare presso il fiume. Tuttavia, le tradizioni sull'origine della chiesa ed il resoconto di don Luigi Cianfarra non hanno riscontri storici documentabili. Infatti, l'edificio religioso non è citato in nessuna bolla medioevale della diocesi teatina e neanche nell'elenco delle chiese lamesi che nella prima metà del XIV secolo corrisposero la decima ai collettori apostolici (Sella 1939). Ciò lascia pensare che a quel tempo o non fosse fondata o non pagò le decime.

Su una pietra costituente il muro orientale della chiesa è riportata la data del 1529, che potrebbe indicare l'anno in cui fu ultimata la sua costruzione.

Il primo documento ufficiale in cui si parla della chiesa parrocchiale di S. Clemente è un atto notarile del 1546 stipulato tra il parroco di S. Nicola e l'arciprete di S. Pietro. In esso si fa presente che l'anno prima, a causa di una frana, l'edificio fu lesionato ed il rettore della parrocchia era Jacobo Trasastus di Civitella. Dalla relazione sulla visita pastorale del 1568 risulta che il rettore curato era Don Gregorio De Benedictis, alla parrocchia apparteneva la chiesa rurale di S. Eramo e l'arcivescovo Mons. Oliva ordinò che si riparasse il tetto della chiesa. Durante la visita pastorale del 30 ottobre 1578 il vicario vescovile trovò eretta nella chiesa la Confraternita di Santa Maria del Soccorso e un altare con la statua di S. Angelo. Il parroco, Don Nicola Vincolo, conosceva un po' di grammatica latina e non sapeva recitare i dieci comandamenti. Egli dichiarò che abitava nella casa della parrocchia, aveva ricevuto la tonsura e gli ordini minori da don Bebibbia, vescovo suffraganeo, e mostrò le bolle degli ordini sacri e di nomina del beneficio di curato di S. Clemente. Riguardo ai mezzi di sussistenza, aveva una rendita di venticinque ducati derivanti dal beneficio parrocchiale; case, vigne e terreni di sua proprietà. Durante la visita pastorale del 1589 fu ordinato che si dotasse l'altare della chiesa di due sgabelli e si facesse il confessionale.

Dalla relazione della visita pastorale del 1591 risulta che Don Nicola Vincolo abitava solo, ignorava la grammatica latina, conosceva i Dieci Comandamenti e non possedeva il catechismo volgare. Inoltre, gli fu ordinato di porre sopra l'altare maggiore un crocefisso ed altri arredi sacri, intonacare ed imbiancare le pareti della chiesa e restaurare la sede confessionale¹. Dalla visita pastorale del 1593 risulta che i defunti appartenenti alla parrocchia si seppellivano nella chiesa di S. Nicola pagando un censo

al suo rettore. Inoltre, il camerlengo di Lama dichiarò che don Nicola Vincolo era un po' balbuziente e durante la messa non si sentiva e capiva quello che diceva. In quell'anno, le rendite della parrocchia ammontavano a venti ducati.

Agli inizi del XVII secolo l'arcivescovo di Chieti Matteo Samminiato unificò le parrocchie di S. Nicola e S. Clemente a causa delle esigue rendite di entrambe, ma il provvedimento fu temporaneo e nel 1612 furono nuovamente separate ed affidate a due diversi rettori curati.

Nel 1620, poiché la parrocchia era vacante, il Camerlengo ed altri lame-si scrissero all'arcivescovo di Chieti la seguente lettera: *"I procuratori della parrocchia di S. Clemente della terra della Lama supplicando fanno intendere alla S.V. illustrissima come da tempo che non c'è a memoria de homo in contrario hanno avuto et hanno il jus de nominare il rettore nella detta parrocchia di S. Clemente sempre che è occorso la sua vacantia per essersi stato ceduto dalla famiglia della casa de Cola Ardente della medesima parrocchia fondatrice e dotatrice di quella come è notorio in detta terra et altri luoghi convicini et perché, sinora vaca detta chiesa per morte de Janni Gatta, per questo essi supplicanti infra termine conveniente nominano et presentano in quello il venerabile don Gregorio de Benedictis lor cittadino et habile et supplicano la S.V. sia servita ammeterlo et istituirlo et perciò expedirà le bolle in forma che tutto lo havere a grazia ut Deus"*. Il documento dimostrerebbe che il fondatore della chiesa apparteneva alla famiglia di Cola Ardente; nella prima metà del XVII secolo la parrocchia era di patronato laico e il diritto di presentazione del parroco era riservato ai legittimi patroni. Durante il XVII e XVIII secolo la famiglia Ardente apparteneva alla borghesia agraria locale e riuscì ad annoverare tra i propri membri un notaio e vari amministratori comunali. È quindi possibile che, in virtù delle risorse economiche di cui disponeva, contribuì ad edificare la chiesa.

L'arcivescovo non tenne conto della lettera, fece affiggere sulla porta principale della chiesa l'editto per il concorso alla sua cura ed incaricò l'arciprete di S. Pietro di espletare tutte le altre formalità necessarie per il conferimento del beneficio ecclesiastico.

Nel 1623 le rendite complessive della parrocchia aumentarono a circa quaranta ducati.

In un testamento del 1634 dispose che a varie chiese, cappelle e confraternite locali, tra cui la parrocchia di S. Clemente, fosse donata la cifra di cinque carlini ciascuna. Nel 1648 nella chiesa era eretta la cappella laicale di S. Antonio da Padova e con le sue rendite migliorarono leggermente le condizioni economiche della parrocchia che poté disporre di nuovi capitali per l'acquisto degli arredi sacri.

In un apprezzamento feudale del 1636, in cui si descrive il territorio lame-se, riguardo alla chiesa di San Clemente, si fa presente che *"Nell'ultimo quartiere vi è un'altra chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Clemente ad una nave coperta con lamia con cona di Nostra Sig.ra del Soccorso e la statua di S. Clemente. Si celebra le sue feste e vien servita dal suo parroco*

Don Marcantonio Fata, tiene l'apparati necessari e calici et altre comodità con una campana"³. Nell'apprezzo, il parroco dichiarò che le rendite della parrocchia consistevano nelle decime, nei diritti di stola e nei canoni d'affitto di terreni ed abitazioni. Inoltre coltivava alcuni terreni della chiesa e di sua proprietà poiché il beneficio parrocchiale era inadeguato alle sue necessità.

Nel 1696 le rendite della parrocchia ammontavano a circa sessanta ducati e consistevano in: sessantadue salme di vino mosto, otto tomoli di grano, 3 metri e ventidue carafe d'olio e contributi vari per attività religiose.

Il 3 novembre del 1706 Lama fu investita da un violento terremoto che provocò la morte di 180 persone, tra cui tre religiosi. Dai registri parrocchiali di S. Nicola risulta che, a seguito dell'evento sismico, *"restò totalmente desolata tutta la terra da piedi con la chiesa parrocchiale di S. Clemente dove per miracolo si può dire si sono ritrovate e scavate sane le due campane et il quadro dell'altare benché in parti lacerato e la statua di S. Antonio sotto le pietre scavata sana"*⁴. A causa di ciò, il suo parroco fu ammesso a celebrare le funzioni religiose nella chiesa di S. Nicola.

Nel 1742 don Nicolò Masciarelli dichiarò che la sua parrocchia percepiva le seguenti rendite: 1) 8 salme di vino mosto a cinque carlini la salma per un totale di carlini quaranta; 2) il terratico di sette carlini annui; 3) 14 tomoli di grano a sette carlini il tomolo per un totale di carlini novantotto; 4) 45 tomoli di grano dalle decime per un totale di carlini 315. In totale la rendita annua, esclusi i diritti di stola e contributi per attività religiose, ammontava a quarantasei ducati. Nel 1753, in base al catasto onciario risulta che la parrocchia possedeva una rendita di circa quattordici ducati. Essa non possedeva censi su terreni ed abitazioni e ciò è una manifestazione della sua povertà. Infatti, la costituzione di censi implicava la disponibilità iniziale di capitali necessari per poterli acquisire, cosa che non corrispondeva al caso in considerazione.

Durante la visita pastorale del 1750 l'arcivescovo regolò i modi di convivenza tra l'arciprete di S. Pietro ed i parroci di S. Clemente e di S. Nicola, che esercitavano le funzioni religiose nello stesso edificio di culto. Egli si fece mostrare i libri parrocchiali e notò che la registrazione dei battesimi, dei matrimoni e di tutti gli altri sacramenti avveniva in registri comuni. Dalla registrazione dei battesimi emerse che i tre parroci somministravano il sacramento anche ai neonati appartenenti a parrocchie di cui non erano titolari né per scelta dei fedeli né per l'autorizzazione dei rispettivi parroci. Di conseguenza, condannò l'arciprete e i due parroci al pagamento di una multa di venticinque ducati.

Nel 1779, in seguito della morte del parroco don Nicolò Masciarelli, alcuni abitanti di Lama scrissero al Re la seguente supplica con la richiesta di ordinare all'arcivescovo di Chieti di non procedere a una nuova nomina: *"I naturali della terra della Lama in Provincia e diocesi di Chieti supplicanti espongono come in detta terra benché esistono tre parrocchie pur esse non hanno che una sola chiesa giacché tanto quella retta dall'arciprete quanto*

l'altra di S. Clemente si restringono in quella di S. Nicola. Dal numero delle parrocchie e dall'esistenza di una sola chiesa rileva la M.V. il grave incomodo che deve soffrire questa popolazione per l'amministrazione dei sacramenti ed ogni altro spirituale esercizio. Mancano però queste due chiese non altro se non per la trascuraggine di coloro che hanno l'obbligo di redificare essendo tutte e due dirute, la prima delle due si provvede dal Padrone del Luogo del Rettore ed Arciprete, e l'altra del curato dall'Ordinario a mezzo del concorso. Se no che non potendone i supplicanti soffrire ulteriormente il discapito dell'anima come nel passato che accade la morte del Curato della parrocchia di S. Clemente così per fare che colle rendite della Cura annesse si redificasse la propria chiesa atta a ricevere il popolo ristretto ne' rispettivi filiali che ora vanno erranti supplicando la M.V. di ordinare all'Arcivescovo di Chieti che sospendesse la nuova elezione del Curato e frattanto permettendo che i supplicanti fosser diretti nello spirituale dall'attual curato di S. Nicola alla di cui chiesa sono stati e sono aggregati, si erogherebbero le rispettive rendite alla fabbrica conveniente che peraltro non vien curata neppur dall'attual camerlingo di questa Università impegnato a far cadere la nuova provvista del curato in persona del di lui fratello. Non essendo però dignati di supplicare alcun sovrano favorevole rescritto e temendo che l'Arcivescovo abbia a chiamare il concorso sono nella necessità di rinnovare alla M.V. le più fervide suppliche acciocché essendo presente il bene spirituale di una popolazione che per professare veri atti di religione cristiana non trova il destinato luogo, si degni di ordinare a detto Arcivescovo di Chieti che attendendo il bisogno della fabbrica suddetta non dia passo alcuno per il nuovo Curato ma ne faccia l'aggregazione o alla chiesa parrocchiale di S. Nicola come è stato ed evi presentemente o ne stabilisca qualche proba economo che abbia il peso della Cura e che il resto delle rendite si impieghi alla redificazione della corrispondente chiesa sotto il titolo di S. Clemente in gratia ut Deus"⁷⁵. Anche in questo caso l'arcivescovo non prese in considerazione la volontà degli amministratori locali.

Nel 1787 i rappresentanti dell'Università della Lama inviarono una supplica al Sacro Real Consiglio di Napoli con la richiesta che fosse sospeso il pagamento delle decime sacramentali ai parroci di S. Nicola e S. Clemente, poiché entrambi riscuotevano la congrua conciliare. In seguito il problema fu portato all'attenzione del Tribunale della Regia Udienza di Chieti, che l'11 agosto 1787 sentenziò che essi dovevano desistere dal diritto di riscuotere le decime.

Nel 1794 il camerlingo scrisse all'arcivescovo e al Re chiedendo di sopprimere la parrocchia di S. Clemente e di fonderla con quella di S. Nicola per i seguenti motivi: essa era troppo povera; la soppressione avrebbe evitato altre possibili liti giudiziarie con i parroci, come quella sulla questione delle decime; la popolazione misera e poco numerosa non poteva permettersi di mantenere contemporaneamente tre parroci; anche all'inizio del XVII secolo era avvenuta la fusione; il Concilio di Trento ammetteva la fusione tra più parrocchie.

In seguito alle continue pressioni e richieste dei rappresentanti della comunità lamese, nel 1798 l'arcivescovo di Chieti incaricò l'arciprete di S. Pietro di raccogliere testimonianze tra la popolazione che confermassero che la chiesa era distrutta e il suo rettore officiava nella chiesa di S. Nicola. Obbedendo alle richieste dell'ordinario diocesano, l'arciprete interrogò tre persone e inviò i verbali in visione alla Curia. Nonostante esse confermassero le motivazioni della richiesta di soppressione, l'arcivescovo non prese alcuna decisione. Nel 1803, in seguito ad altre richieste e pressioni, l'arcivescovo Mons. Francesco Saverio Bassi emise un decreto che imponeva la fusione tra le due parrocchie. L'unione effettiva avvenne nei primi mesi del 1804.

In seguito, la chiesa di S. Clemente andò incontro a inesorabile degrado. Infatti, nel 1844, durante la visita pastorale l'arcivescovo Mons. Saggese osservò che era utilizzata come letamaio da alcuni contadini. Sconcertato, si prodigò affinché fosse ricostruita riuscendo ad ottenere una sovvenzione dal re e a numerose offerte dagli abitanti di Lama. Nel mese di ottobre del 1844 s'iniziarono i lavori di restauro, ma a causa dell'insufficienza dei fondi la chiesa non fu completata.

Sino al 1933 l'edificio fu adibito a vari usi, sinché il terremoto dello stesso anno, facendo crollare il tetto e parte delle sue mura, lo rese completamente inutilizzabile. Oggi si può osservare solo nelle sue rovine a testimonianza di vicende sociali e religiose di un lontano passato.

La devozione e le tradizioni locali

In che modo San Clemente era o è ancora presente nelle tradizioni e feste religiose lamesi?

A tal riguardo, dalle fonti orali e scritte si ricavano solo poche notizie. Come si è potuto notare, dall'apprezzo feudale del 1636 risulta che a Lama si celebrava la festa di San Clemente. Dall'esame di circa cinquanta testamenti del XVIII secolo, invece, non è emerso che il santo s'invocava a protezione dell'anima, un dato che potrebbe manifestare che il suo culto era in decadenza. Nel 1876 il parroco don Alfonso Giandonato fece celebrare le feste di S. Nicola e S. Clemente spendendo L. 25 dell'epoca.

Il santo ha influenzato la toponomastica locale. Infatti, l'area situata presso la chiesa, è chiamata nel gergo locale "San Clemiente" o Piana di San Clemente, come, invece, si legge in alcuni atti notarili.

Un'anziana signora ha riferito che talvolta, per guarire dalle odontalgie, s'invocava San Clemente nel seguente modo: "*Sante Clemente, famme passà lu dolore de dente*". In questo caso l'invocazione probabilmente nasceva dalla semplice assonanza linguistica. In passato era diffuso il proverbio: "*A San Clemente jesce lu vove da la semuenze*" (a San Clemente esce il bue dalla semenza), a voler dire che dopo la sua festa, il grano non si seminava più.

Recentemente è stata ritrovata una vecchia statua a mezzo busto del santo, che è stata collocata in un museo d'arte sacra attiguo alla chiesa parrocchiale.

Sino a qualche anno fa, il giorno in cui San Clemente si festeggia, il parroco faceva suonare le campane a festa e spesso la popolazione s'interrogava sul motivo della scelta, a dimostrazione che esso è completamente dimenticato. Recentemente, il giorno della festa il parroco ha ricordato la figura del santo ed ha mostrato ai fedeli la sua vecchia statua.

Oltre a queste scarse notizie, non ne sono state raccolte altre. Il cambiamento dell'intitolazione della parrocchia da San Nicola e Clemente a Gesù Bambino, avvenuto ufficialmente nel maggio del 2015, ha cancellato in modo definitivo il santo dalla geografia religiosa lamese.

Amelio Pezzetta

NOTE

¹ Come si è notato, la preparazione del parroco di San Clemente non era adeguata all'esercizio pastorale. Ciò è la conseguenza del fatto che in epoca pretridentina la preparazione avveniva ponendo a contatto gli aspiranti clerici con qualche sacerdote anziano e per essere ordinati erano richieste poche ed elementari conoscenze che variavano da diocesi a diocesi. Dopo il Concilio di Trento furono creati i seminari e per migliorare la preparazione del clero furono pubblicati il "Catechismus romanus", nel 1567, il "Breviarum Romanus" nel 1568 e il "Missale romanum" nel 1570. Inoltre, durante il XVII secolo furono effettuate frequenti visite pastorali per controllare la preparazione, la disciplina e la moralità del clero ed adeguarle ai canoni conciliari. Nelle relazioni delle visite pastorali dei secoli successivi non emergono notizie riguardanti la preparazione dei parroci poiché essa avveniva nei seminari sotto il diretto controllo delle autorità ecclesiastiche; ² Archivio della Curia arcivescovile di Chieti, Fondi parrocchiali di Lama dei Peligni, beneficio parrocchiale di San Clemente. Busta n. 797, fascic. 4; ³ CAPRARA R., *Lama dei Peligni nella storia e nella leggenda*, pag.34; ⁴ SEBASTIANO I., *Il taumaturgo Bambino di Lama Peligna*, pag. 58; ⁵ ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI CHIETI, *Fondi parrocchiali di Lama dei Peligni, beneficio parrocchiale di San Clemente*. Busta n. 797, fasc. 6.

BIBLIOGRAFIA

BALDUCCI A., *Regesti delle pergamene e codici del Capitolo Metropolitano teatino*, vol. I: 1060-1400, Casalbordino (CH) 1929; CAPRARA R., *Lama dei Peligni nella storia e nella leggenda*. Ed. Solfanelli, Chieti 1986; DE NINO A., *Cenno sull'origine di Lama dei Peligni*. "Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti", 1901, 1: 1-4; SEBASTIANO I., *Il taumaturgo Bambino di Lama Peligna, orazione panegirica e memorie storiche*. Tipografia del Lauro, Teramo 1914; SELLA P., *Rationes Decimarum Italiae: Aprutium Molisium*. Città del Vaticano 1939.

UN AFFRESCO RETROSPETTIVO ATRI NEGLI ANNI 1928-29*

L'età dell'oblio

Le ragioni della ristampa anastatica dell'Annuario Alebardi su Atri degli anni 1928-29 sono tante e importanti. Riassumiamone alcune. Italia Nostra propone questo tuffo nel passato in un momento storico, definito dagli studiosi *l'età dell'oblio*. Mai, come oggi, si è avuto un offuscamento così grave della memoria collettiva. Uno studioso di fama internazionale, Eric Hobsawm, autore del celeberrimo *Secolo breve*, tradotto in tutto il mondo, asserisce che la maggioranza delle nuove generazioni cresce in una sorta di *presente permanente* nel quale manca ogni rapporto col passato. Né esse mostrano interesse o voglia di conoscerlo. Non è solo questo prestigioso ed esemplare storico a dirlo. Sostengono la stessa tesi gli intellettuali di casa nostra come Franco Ferrarotti, sociologo, nello scritto *La tentazione dell'oblio*; Barbara Spinelli, saggista, nel lavoro *Il sonno della memoria*; Umberto Galimberti, filosofo, in *Psiche e Técnica*. Come vadano le cose è ormai chiaro. Gli stessi mezzi di comunicazione di massa riversano nei cervelli valanghe di notizie e di notizie che inducono a «fremere» sul presente e non ci fanno meditare sul passato prossimo che, ripeto, i giovani ignorano e gli anziani, come me, hanno dimenticato. Da tutto ciò scaturisce la prima ragione della pubblicazione e lettura di questo fascicoletto: far conoscere agli ignari e ricordare agli immemori Atri dei nostri nonni.

Aspetti conosciuti e aspetti sconosciuti

La seconda ragione o considerazione preliminare riguarda il particolare contenuto delle pagine in questione. Esse non parlano di grandi eventi storici della nostra cittadina, ma della sua realtà sociale e dei suoi ambienti di vita lavorativa, ottantotto anni fa. La nostra *civitas vetusta*, sul piano della storiografia ufficiale, è sempre stata ricordata per la plurimillennaria civiltà, per le valenze archeologiche, per il patrimonio artistico, per il suggestivo paesaggio, per i suoi personaggi illustri. Molto si è scritto sulle sue necropoli protostoriche, sulle antiche monete “ preromane”, sui sistemi idrici sotterranei, sulle arcaiche fontane fuori la cinta muraria (*extra moenia*), sui catasti e gli statuti municipali del tardo medioevo, sul maestoso Duomo fulcro di millenaria vita religiosa e sulle altre straordinarie chiese, monumenti di fede dal variegato gioco di stili e strutture: romanico, tardorinascimentale, barocco e moderno. Figurano ancora numerosi saggi sulle personalità che hanno onorato il nostro territorio: Beato Rodolfo Ac-

* La sezione di Italia Nostra “G. Bassani-Atri e Terre del Cerrano” ha presentato la ristampa anastatica di significative pagine riguardanti il territorio atriano degli anni 1928-29, tratte dall'Annuario Alebardi sull'Abruzzo Ulteriore I. La manifestazione si è svolta nel locale Auditorium S. Agostino. Relatore, il dott. Aristide Vecchioni, assiduo collaboratore della “Rivista Abruzzese”. Il presente sommario evidenzia i principi basilari da lui illustrati a sostegno dell'iniziativa. (N. d. R.)

quaviva, missionario e martire; Nicola Sorricchio, storico; Troiano Odazii, economista; Rodolfo Cherubini, letterato-poliglotta; Ariodante Mambelli, matematico-filosofo; Luigi Illuminati, poeta-umanista, e via dicendo. Insomma, tutti gli eruditi si sono sempre soffermati sugli aspetti appariscenti del nostro patrimonio storico-artistico trascurando e non esplorando a sufficienza la vita quotidiana concreta, i ritmi dell'esistenza, la realtà sociale e gli ambienti lavorativi della comunità atriana. Fa eccezione Gabriello Cherubini che, nel 1858 (un secolo e mezzo fa), offrì una piccola ordinata esposizione delle strutture economiche del nostro territorio, così come si presentavano nella prima metà del secolo XIX. Mancano lavori esaustivi sul vissuto quotidiano della nostra comunità nel XX secolo.

Riscoperta casuale

Ed ecco saltare fuori l'Annuario Alebardi sull'Abruzzo ulteriore (provincia di Teramo) di ottantotto anni fa che, con semplici annunci pubblicitari, ci fa riscoprire, sul filo del ricordo, abitudini, costumi, mestieri e tante altre piccole cose della vita quotidiana di un tempo. L'Annuario mi è capitato tra le mani casualmente, rovistando in un vecchio baule di libri. Fu una sorpresa. Cominciai a sfogliarlo e, man mano che procedevo, riaffioravano spontaneamente, senza alcuna sollecitazione, ambienti fatti e figure che avevo completamente dimenticato. Agiva in me la così detta memoria *involontaria*, quel flusso di coscienza che consente il recupero di visioni della propria giovinezza: visioni di trascorsa qualità urbana, sociale e culturale ormai sepolta nel deserto della modernità. Ricordi di valori dispersi e di quell'antico senso della vita in cui lavoro, socialità e ambiente costituivano un'armonica unità.

Avvio alla lettura

Entriamo nel vivo dell'argomento. Iniziamo questo pellegrinaggio a ritroso. L'Annuario mette subito in risalto che nel 1928-29 Atri vantava 36.545 abitanti distribuiti in ridenti e densamente popolate frazioni, tra cui Scerne e Calvano. Era capoluogo di mandamento con cinque comuni dipendenti: Castilenti, Cellino Attanasio, Montefino, Mutignano e Silvi. Dopo Teramo, era il più importante mandamento del territorio provinciale, superiore agli altri cinque: Nereto, Giulianova, Bisenti, Montorio al Vomano e Civitella del Tronto. Agricoltura, industria, istruzione raggiungevano livelli ragguardevoli di efficienza. In ordine alfabetico, nell'Annuario, compare un lungo e minuzioso elenco di attività e professioni: industrie, artigianato, botteghe specializzate che garantivano la produzione e il consumo di beni prevalentemente tipici. Vi erano collaudate imprese di trasporto, industrie alimentari, laboratori di mobili artistici, la nota fabbrica di liquirizia esportata su tutto il territorio nazionale. Ancora, specifica l'Annuario, vi erano 4 mulini, 17 oleifici, filande, segherie elettriche, tre fornaci di laterizi, 5 alberghi, tra cui l'albergo-ristorante Iezzoni ubicato nell'attuale piazza Martella, all'epoca, *piazza della verdura*. Atri aveva tutte

le scuole pubbliche, primarie e secondarie: elementari, Ginnasio Mambelli con annesse Magistrali, Scuola di avviamento al lavoro e il convitto-collegio Umberto I, che impartiva ai convittori insegnamenti di musica, scherma, dattilografia, ecc. Tra i numerosi esempi di laboriosità artistica spicca Cesare Illuminati, titolare dell'industria del legno, premiato nelle esposizioni internazionali di Roma, Venezia e Londra con tre medaglie d'oro e premi d'onore per l'impareggiabile modellazione stilistica dei suoi mobili. Sempre dalle pagine pubblicitarie emergono anche servizi automobilistici inappuntabili della Fimasan e Della Poeta che assicuravano trasporti di passeggeri e merci per qualsiasi destinazione. La Fimasan, di cui appare una singolare fotografia, svolgeva un ruolo operativo essenziale nell'economia e nel processo di sviluppo del territorio. Non eseguiva solo riparazioni meccaniche nel suo attrezzatissimo e moderno garage. Forniva materiale automobilistico, benzina con distributore automatico. Era società depositaria di gomme Michelin e Pirelli. Trattava materiali per agricoltura, costruzioni, condutture, fognature. Tale dinamica attività, densa di innovazione tecnologica, assicurava una più elevata qualità della vita sull'intero territorio. Inoltre, dalla lettura del fascicolo emerge la varietà dei mestieri, alcuni dei quali scomparsi, come quello degli agentirurali, i famosi fattori, la cui attività implicava spostamenti *en plein air*, all'aria aperta, da una zona agricola all'altra, per verificare la conduzione dei fondi e le necessità del momento. La presenza di 4 banche, poi (Società bancaria abruzzese, Banca Agricola Italiana, Banca del Sud, Cassa di Risparmio di Atri, nata in loco e poi trasferita a Teramo), la dice lunga sulla composizione dei depositi e sull'erogazione dei prestiti. Molti concittadini, scorrendo i fogli conosceranno i protagonisti delle attività di un tempo. Sono nomi e cognomi noti, i cui discendenti (figli, nipoti, pronipoti) vivono in Atri.

Tutto è mutato

Oggi tutto è cambiato. *Tempora mutantur et nos mutamus in illis*, insegnavano i latini. I tempi mutano e, con essi, le nuove generazioni. Tuttavia questo affresco retrospettivo su una realtà urbana scomparsa suscita alcune rapide riflessioni. Ovviamente, oggi, vi è più benessere. I servizi sono ultramoderni. L'economia è in espansione nonostante le crisi cicliche. Le nostre nonne attingevano acqua dal pozzo e lavavano i panni a mano. Oggi, basta premere il bottone di una lavatrice e il bucato esce strizzato e semi-asciutto. A quell'epoca le donne, stremate dalla fatica, invecchiavano precocemente. Oggi, con gli elettrodomestici, le conquiste scientifiche, le pratiche cosmetiche, la bellezza femminile ha tramonti lunghi. Un secolo fa, nelle comunità fiorivano relazioni solidali e spazi di socializzazione. L'Annuario, ad esempio, elenca 11 osterie atriane. Erano luoghi dove, nel tardo pomeriggio, si incontravano artigiani, impiegati, contadini, giovani, sia per gustare i vini genuini locali che per discutere sui problemi della propria categoria e su quelli della città. Oggi, giova ribadirlo, il benessere

materiale è aumentato, ma sono affievoliti o scomparsi gli “spazi umani”, le relazioni conviviali, i sentimenti e i valori di un tempo. A questo punto, qualcuno dei presenti potrebbe rivolgermi una domanda precisa e perentoria: caro relatore, si stava meglio prima oppure oggi? La risposta non può darla nessuno. Ogni epoca presenta aspetti positivi e negativi, luci e ombre. Pertanto, sarebbe ingenuo auspicare un ritorno al “buon tempo antico” come voleva Rousseau. Significherebbe latrare alla luna. Ho cercato di illustrare la vita quotidiana del nostro passato prossimo con affettuoso rispetto, senza nostalgia e lacrimevoli sospiri.

Superstite di un'epoca lontana

Vedete, amici, io sono nato il 19 gennaio 1932. Ho un'età in cui, per dirla con Schopenhauer, *si sente quotidianamente sul collo spirare un soffio gelido attraverso la porta socchiusa del nulla*. Ho avuto la ventura di assistere ad una accelerazione storica incredibile: fascismo, seconda guerra mondiale, nascita della Repubblica, ricostruzione, industrializzazione, brigate rosse e brigate nere, rivolte studentesche ('68-72), concilio ecumenico Vaticano II, tangentopoli e fine ingloriosa della prima Repubblica, groviglio politico negativo di questi ultimi vent'anni, trionfo del neoliberalismo devastante e spietato su tutto il pianeta, la nuova via del cristianesimo con Papa Francesco e via discorrendo.

Attenzione! Questi pensieri non vogliono essere divagazioni inutili, ciarle fuori tema o futili diversivi. In un breve arco di tempo ci sono stati tanti e contrastanti eventi da rendere il nostro passato prossimo lontanissimo, come accade quando si guarda un paesaggio col binocolo rovesciato. È un fenomeno psicologico ricorrente. Il ricordo non si imprime come un sigillo nella cera. Se il nostro sistema nervoso è continuamente catturato da eventi che si susseguono nel presente in forma rapida e vorticosa, si ha l'amnesia con confusione mentale. Anche per questo la vita di ieri è poco conosciuta. Da ciò discende la necessità di consultare i documenti d'archivio come l'Annuario de quo che rappresenta una testimonianza inequivocabile di dati e situazioni di lavoro.

Conclusione

Concludo precisando che l'iniziativa di Italia Nostra nella ristampa e diffusione del fascicolo in esame rientra nelle sue finalità culturali. Non possiamo limitarci alla salvaguardia del patrimonio naturale artistico e ambientale. Riteniamo doveroso, indispensabile ravvivare la memoria storica collettiva poiché la vera identità di un popolo è legata a esperienze di vita quotidiana che non vanno ignorate, rimosse, relegate nell'angolo più buio della coscienza, ma riscoperte, valorizzate e trasmesse alle presenti e future generazioni. (*Aristide Vecchioni*)

Ci salverà la cultura?

Si sente spesso ripetere una verità incontrovertibile, e cioè che l'Italia possiede i più grandi giacimenti culturali, artistici e monumentali che esistono al mondo. Nondimeno appaiono evidenti l'emarginazione di ciò che noi chiamiamo "cultura" e la relativa irrilevanza degli intellettuali. Un aspetto di tale fenomeno è costituito dal progressivo degrado della scuola pubblica e dell'università e dal disinteresse della Stato verso la ricerca. Mi sono chiesto quali ne siano le cause profonde e qualche risposta mi si è affacciata alla mente. Proverò a farne una sintesi.

Nel secondo dopoguerra, la spinta data dalla Resistenza aveva messo in circolazione nelle fibre della nazione una nuova linfa da cui sono nati la Carta Costituzionale e un fervore culturale che ha accompagnato l'immane sforzo messo in atto dagli Italiani per ricostruire il Paese e porlo a livello delle grandi nazioni del mondo. Questo gigantesco impegno di massa era vivificato da grandi ideologie che promettevano una palingenesi della società e che, nonostante il loro carattere utopico, hanno tenuto alta la tensione politica, ma anche culturale e morale, di grandi masse. La cultura faceva sentire la sua vitale presenza nell'intera società, in cui era ben riconoscibile la funzione degli intellettuali. Ciò era dovuto anche alla conoscenza, che si andava diffondendo, dell'opera di Antonio Gramsci, che assegnava agli intellettuali una funzione determinante, ai vari livelli. Ma quando i fatti si sono incaricati di mettere brutalmente in crisi quelle ideologie, esse sono state sostituite, senza beneficio d'inventario, da una sola ideologia, definita liberale, quella cosiddetta del "mercato", divenuto ormai globale. Grande è stato lo sbandamento delle masse, restate orfane di rasserenanti utopie. Senonché anche quella del mercato, cui venivano attribuite virtù salvifiche come se fossimo ancora ai tempi di Adamo Smith, si è rivelata molto spesso frutto di una falsa coscienza, poiché lo scambio delle merci secondo la legge della domanda e dell'offerta è stravolto dalla presenza di grandi monopoli che impongono prezzi e regole. E poi è emerso un altro inquietante fenomeno, che aveva già portato alla crisi del '29: la finanziarizzazione dell'economia. Il capitale finanziario è divenuto immensamente più grande rispetto al capitale reale: ed infatti, una produzione sterminata di titoli era finalizzata soprattutto alla speculazione più che alla raccolta del risparmio da destinare a investimenti produttivi. I giochi di borsa hanno in larga misura sostituito la produzione di beni e servizi, affidati in modo crescente a paesi del terzo mondo. Così troppo spesso il mercato dei titoli si è rivelato una catena di Sant'Antonio dove alla fine c'è sempre chi perde tutto. Grandi economie sono state squassate dalla circolazione dei cosiddetti "titoli spazzatura", ma il prezzo più alto lo hanno pagato le classi medie e quelle lavoratrici. Ma c'è anche chi si è arricchito.

In questo quadro generale l'Italia si è segnalata per la sua particolare attitudine ad assommare vizi antichi a moderni fenomeni di progressi-

va concentrazione della ricchezza in un numero sempre più ristretto di mani. Nel nostro Paese, sempre molto sensibile alla demagogia, sono nati partiti padronali che hanno via via ridotto gli spazi di democrazia, mentre apposite leggi hanno provveduto ad affidare ogni controllo politico ad organismi di nominati. Il trionfo della mediocrità è diventato il marchio distintivo di una classe dirigente. In una società siffatta la corruzione non poteva che dilagare, mentre la cultura perdeva peso e senso e gli intellettuali apparivano gli officianti inascoltati di vecchi inutili riti. «Con la cultura non si mangia» è la frase con cui un noto ministro ebbe ad esprimere in modo icastico l'opinione sua e di molta parte delle classi dirigenti.

Nel nostro Paese, poi, la televisione commerciale, dando vita a un tripudio di volgarità, ha finito per attirare nella sua orbita anche quella pubblica e così quello che avrebbe potuto essere uno straordinario mezzo di elevazione culturale di grandi masse, è diventato uno strumento particolarmente penetrante di diseducazione e di omogeneizzazione culturale al livello più basso; mentre ad orientare politicamente la gente provvedono direttori di televisioni e opinionisti, questi nuovi intellettuali spesso rappresentanti di corposi interessi, che straparlano producendosi in una litigiosità da osteria. Ma anche a voler alzare lo sguardo dall'Italia alle altre nazioni, la situazione è per altri versi assai poco rassicurante. A mio avviso la verità è che se lasceremo fare agli "spiriti animali" del capitalismo, dovremo rassegnarci alla distruzione del mondo, come testimoniano lo spaventoso, progressivo e allarmante degrado ambientale e i minacciosi mutamenti climatici di cui cominciamo a misurare gli effetti. Ma per tornare al nostro Paese, è possibile risalire la china lungo la quale esso sembra avviato? Sì, è possibile, alla condizione che si recuperi il senso di una grande tradizione culturale, che parta da un rinnovato impegno pubblico nella scuola e nella ricerca e per la difesa e la valorizzazione dell'immenso patrimonio culturale di cui disponiamo e di un ambiente unico al mondo.

È assolutamente necessario comprendere, rovesciando l'affermazione del noto uomo politico, che in un paese come il nostro, «senza la cultura non si mangia». Molti giovani lo hanno compreso e, pur in un ambiente ostile, non si sono rassegnati al degrado ed hanno cercato di ricollegarsi alle nostre migliori tradizioni culturali e scientifiche, conseguendo un'alta formazione. Ed è un vero peccato che tali giovani, che hanno raggiunto con il loro ingegno nuovi saperi, siano poi regalati ad altre nazioni più lungimiranti della nostra. La verità è che solo la cultura potrà salvarci. *(Enrico Graziani)*

* * *

Gabriele d'Annunzio e Claude Debussy

Claude-Achille Debussy e Gabriele d'Annunzio erano quasi coetanei. Debussy nacque nel 1862 a Saint-Germain en Laye, nella regione dell'Ile de France, d'Annunzio vide la luce a Pescara nel 1863. L'incontro ufficia-

le tra i due artisti avvenne nel 1910, quando il Poeta, al fine di superare un difficile momento economico, accettò l'invito della contessa Donatella Goloubeff e si recò a Parigi. A d'Annunzio riuscì agevole inserirsi nella vita culturale e di società della capitale francese. Assistendo alla rappresentazione del lavoro teatrale *Cleopatra*, opera proposta nel cartellone dei Balletti Russi diretti da Diaghileff, ebbe modo di vedere e conoscere l'interprete: la ballerina Ida Rubinstein. Si entusiasmo dell'artista e decise di creare per lei un'opera.

Da molto tempo nel pensiero di Gabriele d'Annunzio viveva l'idea di comporre un lavoro ispirato alla figura di S. Sebastiano. Il proposito si concretizzò affidando il ruolo del Santo a una donna e strutturò l'insieme della rappresentazione alla luce di una determinata ambiguità.

D'Annunzio pensò di ispirarsi al grande teatro cinquecentesco francese, nel quale la raffigurazione dei *misteri*, *miracoli*, *passioni* offriva una spontanea fusione tra il profano e il sacro. Si venivano a creare situazioni difficilmente comprensibili alla nostra contemporaneità. Brevemente si può ricordare che la scena era multipla: su un vasto palco, situato all'aperto, erano disposte delle piccole costruzioni, dette in francese *mansions* (mansioni)¹, in ognuna delle quali a turno si svolgeva un'azione con alcuni attori, mentre i personaggi, moltissimi, erano distribuiti sul palco stesso. Le parti recitate erano lunghissime; si parla di 30.000, 40.000, 60.000 versi e di numerosi personaggi: 100, 200, 500, senza contare le comparse. Gli attori non erano professionisti, spesso appartenevano a corporazioni o confraternite; essi recitavano senza ricevere un compenso in denaro. Nel contesto coreografico era prevista la presenza di animali e di fantocci. Il tutto, come si è detto, si svolgeva in uno spazio stabilito, mentre non troppo chiaro, dalle testimonianze giunte fino a noi attraverso dei disegni, è lo svolgimento dell'opera alla quale prendevano parte anche le donne, solo nei ruoli muti. I personaggi femminili esistevano e quando dovevano essere rappresentati venivano impersonati da giovanetti. L'insieme spettacolare era completato dal commento musicale che affiancava i punti più salienti.

D'Annunzio si prefisse di scrivere nella lingua del francese antico (*lingua d'oïl*)² e di attenersi il più possibile alla tradizione. Mentre, per lo Scrittore, la lingua e l'azione erano suo compito precisato, per la musica da inserire si dovette ricorrere a un compositore professionista. Egli, grande intenditore di musica, aveva già dedicato validissimi scritti alla rivalutazione di Claudio Monteverdi (*Il libro segreto*, *Il fuoco*) e di Domenico Scarlatti (*La Leda senza cigno*); inoltre, in quasi tutti i romanzi, prose e poesie, si leggono riferimenti precisi alla musica, senza elencare i numerosi musicisti da lui altamente considerati come, per esempio, Giuseppe Verdi, Alfredo Casella, Ildebrando Pizzetti, Gianfranco Malipiero e altri ancora.

In un primo momento gli amici indicarono a d'Annunzio alcuni compositori francesi, ma su consiglio e insistenza di Robert de Montesquiou-Fezensac la scelta cadde su Claude Debussy.

D'Annunzio giunse a Parigi nel marzo del 1910; dopo qualche mese, per raccogliersi nella composizione della nuova opera, cambiò sede e, in seguito al suggerimento della pittrice Brook, si stabilì ad Arcachon. Inizialmente d'Annunzio relazionò con Debussy per posta.

Dalla lettura della corrispondenza si manifesta chiaramente la reciproca e intensa stima che si venne a stabilire tra le due grandi personalità. Come testimonianza della profonda amicizia e positiva collaborazione si riporta quanto è scritto nella prima stesura della composizione letteraria *Il compagno dagli occhi senza cigli*. D'Annunzio era sul campo d'aviazione di Aviano e stava per salire su un piccolo velivolo da caccia quando apprese la notizia della morte di Claude Debussy, avvenuta il 25 marzo 1918. Si legge: «Ci sono attimi tra la vita e la morte, fra la terra paziente e il cielo clemente, ci sono attimi colorati da uno spirito che non è la gioia e non è il dolore, nascosti dove non può trovarli se non l'indovino errante. E hanno la loro cadenza in questa musica. Ecco che le vene sono prese da suoni avvolti a spira come i viticci che nascono dal tralcio della vite e c'è chi passando li coglie teneri come sono e quanto più ne assapora l'asprezza più gli piace: e la vite non avrà più mani per appigliarsi al sostegno. Egli è morto. È morto l'Orfeo dei sogni interrotti! Il miele melodioso non cola più dai favi; perito è nella cera per il dolore...».

Riprendiamo il discorso sulla personalità del musicista. Debussy manifestò fin da giovanissimo un talento musicale innovativo, personale e geniale. Per brevità di spazio è necessario soffermarsi solo su alcuni particolari. Claude Debussy, nel 1884, quindi a 18 anni, vinse *Le Prix de Rome*³. I tre anni che trascorse nella capitale italiana furono per il giovane Claudio veramente difficili; ne testimoniò nel libro che raccoglie alcuni suoi scritti critici pubblicati nell'arco degli anni 1901-1914. Il titolo originale è *Il Signor Croche, antidilettante*. Debussy si rivelò un sottile, raffinato e attento critico musicale. Questo suo aspetto è poco noto, ma è importante e meriterebbe una maggiore conoscenza al fine di comprenderlo meglio come musicista e come uomo di cultura. A parere del giovane musicista, il soggiorno romano fu per lui negativo, eppure si rivelò importante per la sua formazione e per la conoscenza di realtà diverse. Non fu attratto dall'atmosfera intellettuale e politica del momento che richiamava nella capitale, da poco costituitasi, molti personaggi qualificati. Per un breve tratto, il giovane Debussy, fu aiutato dalla mecenate Nadežda von Meck, la signora che si interessò a Cajkovskij. Nella sede di Villa Medici dove risiedevano pittori, scultori, incisori e architetti, vincitori come lui del *Prix*, trovò qualche compagnia e furono alcuni artisti a condurlo per la città al fine di fargli conoscere i capolavori in essa contenuti. Non restò indifferente e disse di essersi commosso fino al punto da «dargli il capogiro». Per esempio, pur conoscendo e considerando l'orientamento classico che sosteneva la cultura romana, Debussy era maggiormente proiettato verso il "nuovo" proposto dall'ambiente parigino, dove la pittura degli Impressionisti e la parola di alcuni poeti avevano annunciato l'ingresso dell'e-

ra moderna. In una lettera inviata da Roma al libraio Baron, tra l'altro scrisse: «Ne ho abbastanza di musica, e di questo paesaggio eternamente uguale, voglio vedere dei Manet...». Viene da pensare che tra i motivi di inquietudine vi fosse anche quello della lontananza dalla donna alla quale in quel periodo era legato sentimentalmente, la signora Blanche Vasnier, moglie di un ricco avvocato parigino⁴. Nonostante tutto si dedicò ai lavori che doveva comporre per *Le Prix*, e tra questi vi è *La Damselle élue* da musicare su testo di Dante Gabriele Rossetti, noto artista preraffaellita, legato all'Abruzzo per la sua origine (nato in Inghilterra, era figlio di Gabriele Rossetti di Vasto). Debussy, quindi, ancora molto giovane, mise in musica un breve poema che lo legò, in un certo senso, a una terra dalla quale ricevette, molti anni dopo, la voce e la parola di un altro poeta: Gabriele d'Annunzio.

Torniamo ancora un attimo al periodo del *Prix de Rome*. Tra il 1884 e il 1887 Debussy visse a Roma in periodi discontinui, ovvero a volte tornava a Parigi, dove restava per qualche tempo. Osserviamo quali sono gli eventi più rilevanti accaduti a Gabriele d'Annunzio nel medesimo arco di tempo. Nel 1883 sposò Maria Gallese⁵; all'inizio del 1884 nacque il primo figlio. Nel settembre dello stesso anno i coniugi si stabilirono a Pescara, nella zona denominata Villa del Fuoco, e lì restarono fino al novembre del 1885 quando Gabriele raggiunse un suo proposito al quale pensava assiduamente, si recò a Roma e lì, il 1° dicembre 1885, ottenne dal principe Maffeo Sciarra Colonna presso il giornale "Tribuna" e successivamente anche presso "La cronaca bizantina" il posto di redattore nel settore culturale. Scrisse anche per altri giornali; gli articoli pubblicati sono numerosi e la sua posizione di giornalista brillante divenne sempre più nota. Nel 1887 conobbe Barbara Leoni e in seguito la vita di Gabriele d'Annunzio proseguì con lo scorrere di un ritmo tumultuoso, mentre prolifica divenne la composizione di opere letterarie.

Può tornare interessante notare che in una capitale, Roma, divenuta tale da poco tempo, quindi attenta a creare un ambiente intellettualmente vivace e partecipe alla contemporaneità, siano vissuti, per qualche anno, due artisti importanti, dotati di particolare sensibilità, cultura e spiccata intelligenza, senza aver avuto in alcun modo l'occasione di incontrarsi. Sembra quasi impossibile pensare che hanno lavorato vicini e che mai si sia creata una occasione, almeno per sentire parlare l'uno dell'altro. La sede dei giornali, punto di riferimento per d'Annunzio, presso la Galleria Sciarra, tuttora visibile nei pressi di Piazza Colonna, e la Villa Medici dove viveva Debussy, sono a poco più di trenta minuti di distanza a piedi tra loro, lungo un percorso di strade belle, panoramiche e, a quei tempi, certamente tranquille. La Galleria Sciarra era il fulcro del giornalismo, quindi della notizia e dell'attualità, mentre Villa Medici era l'emblema della ricerca artistica, volutamente vissuta da stranieri, che l'avevano eletta a punto di riferimento per un momento di conoscenza e di crescita. Nella realtà odierna sembra impossibile; è da tener presente, tuttavia, che d'Annun-

zio si firmava con diversi pseudonimi e che Debussy conduceva una vita alquanto semplice e solitaria. La loro conoscenza, nel 1910, divenne un felice incontro vissuto alla luce di una “creazione” che composero insieme, con reciproca solidarietà ed entusiasmo, ma anche preoccupazione, tensione, intenso lavoro, molta fretta e impreviste vicende. Tutto questo emerge dalla lettura della loro *Corrispondenza* composta da 60 “pezzi” (lettere, telegrammi e biglietti), scambiati tra il musicista, il poeta, madame Debussy e pochi altri come Gabriel Astruc. Gli scritti degli anni 1910 e 1911 riguardano il lavoro letterario e musicale del *Martirio*, gli altri, fino al 1918 e un solo slittamento al 1932 con una missiva della signora Debussy a d’Annunzio, trattano il progetto di musicare la *Fedra*, la *Pisanella*, oltre il proposito di riprendere *Le Martyre de Saint-Sébastien* per una riduzione della stesura. La lingua adottata nella corrispondenza è sempre il francese. Tali scritti, preceduti da un’ampia presentazione, sono stati raccolti a cura di Guy Tosi e pubblicati nel 1948 presso Les Editions Denoël di Parigi. La *Corrispondenza* è, quindi, la fonte più attendibile per comprendere il rapporto di amicizia, stima e affetto, vissuto dai due artisti. Nel 1993 Cesare Mazzonis, con la casa editrice Passigli di Firenze, ha pubblicato tutta la corrispondenza tradotta in italiano, accanto al testo in lingua originale, ottenendo il giudizio positivo di Guy Tosi.

Come è stato scritto, la composizione, sia letteraria che musicale del *Martyre*, avvenne in un breve periodo denso di lavoro, di varie preoccupazioni e tanto altro. Basti pensare che il 23 gennaio del 1911 (la corrispondenza e la collaborazione erano iniziate alla fine del novembre 1910), mentre d’Annunzio era intento a scrivere il testo, che risultò lunghissimo, Debussy ancora doveva iniziare la composizione del suo commento musicale. L’opera andò in scena il 22 maggio 1911 presso *Le Théâtre du Châtelet* a Parigi. L’impresario fu Gabriel Astruc, che collaborò con il direttore di scena Bour; Bakst firmò le scenografie; il Santo, come si è detto, venne impersonato da Ida Rubinstein per la quale Michael Fokine ideò i gesti da compiere. Direttore d’orchestra fu il musicista André Caplet, che aveva aiutato Debussy nell’orchestrazione; diresse i cori Inghelbrecht con la collaborazione di Vuillermoz e Chadaigne. Contributi finanziari furono forniti anche da Walter Guinness, titolare della omonima birra, intimo amico della Rubinstein. I preparativi per la rappresentazione si presentarono burrascosi. Due settimane prima del 22 maggio, il cardinale Della Volpe mise all’indice le opere di Gabriele d’Annunzio⁶, mentre il Vescovo di Parigi, Amette, minacciò la scomunica per i cattolici che avessero assistito allo spettacolo de *Le Martyre de Saint-Sébastien*. Si può immaginare come la stampa abbia divulgato la notizia! Nonostante tutto si decise che l’opera sarebbe andata in scena alla data stabilita. Per il 21 maggio, vigilia della “prima”, era stata organizzata una serata di gala a inviti, ma la mattina di quel giorno il Ministro francese della Guerra rimase ucciso, perché colpito da una elica durante una gara di aeroplani. La serata di gala venne rinviata e alla prova generale furono ammessi solo i giornalisti. La serata della

“prima” ottenne un esito controverso. La qualità della musica non ebbe il dovuto risalto perché, al fine di ottenere un grande effetto spettacolare, le voci dei cori non furono ben distribuite sul palcoscenico. La lunghezza del testo risultò estenuante. Non per tutti fu gradevole la voce della Rubinstein quando si esprime nelle parti recitate. Maestose le scene, sontuosi i costumi, apprezzata la musica. Alla luce di un rapido bilancio si può dire che l’opera destò interesse, senza suscitare un grande entusiasmo da parte del pubblico. Si parlò di successo, non di trionfo. Per la “prima” furono molti gli spettatori provenienti dall’Italia; tra i tanti si ricordano: Annibale Tenneroni, Gabriellino d’Annunzio, Guido Treves, Ettore Janni (traduttore del *Martyre* in italiano), Emma Gramatica, Annie Vivanti, Umberto Giordano, Giacomo Puccini, Alfredo Casella, Tito Ricordi e molti altri. Se nello stile letterario l’opera confermò il virtuosismo di d’Annunzio nel trattare con maestria una lingua straniera, per Debussy, invece, rivelò un nuovo orientamento del suo stile nel considerare l’importanza del coro, che il musicista aveva trattato in lavori precedenti senza ottenere la grandiosità e la completezza raggiunte nel testo dannunziano. Dopo l’esordio del 1911, *Le Martyre de Saint Sébastien* venne rappresentato in diverse città. Nel 1958 tornò in scena a Parigi con successo nell’interpretazione di Ludmilla Tcherina. Il 20 aprile 1950 la medesima compagnia si doveva esibire al San Carlo di Napoli, ma alla vigilia della “prima” il clero pose il veto alla rappresentazione. Da allora l’opera integralmente non è stata più allestita. Alquanto frequenti sono le riduzioni per balletto senza la parte recitativa, mentre la partitura debussyana è realizzata sotto forma di concerto.

D’Annunzio indicò i tratti in cui doveva intervenire la musica con la frase: *Magister Claudius sonum dedit*. Ogni mansione (atto) inizia con un preludio, seguono intermezzi musicali, cori e recitativi. Le voci soliste sono di contralti e soprani; i cori sono quattro, due maschili (i martiri e gli apostoli) e due femminili (le vergini e gli angeli). Tutte le voci e l’intera orchestra sono impegnate nell’*Alleluia* con cui si conclude l’opera. D’Annunzio dedicò *Le Martyre de Saint-Sébastien* a Maurice Barrès, uomo politico e di cultura.

Cenni brevissimi sulla trama dello spettacolo

L’azione si svolge durante l’Impero Romano, al tempo di Diocleziano (tra il 284 e il 305).

Prima mansione: *La corte dei gigli* I gemelli Marco e Marcellino, convertiti al cristianesimo, sono legati a due colonne situate in un ampio ambiente. Il Prefetto, Giulio Andronico, li invita a sacrificare alle divinità pagane al fine di lasciare loro salva la vita. Sebastiano, il capo degli arcieri, crede nelle parole dei due fratelli e si converte. Nella grande confusione della massa umana si muovono figure particolari: una donna febbricitante intinge un lembo di lino nel sangue sgorgato miracolosamente dalla mano di Sebastiano, una muta e una cieca si aggirano tra la folla (saranno miracolate); inoltre giunge l’intera famiglia di Marco e Marcellino. Sebastiano,

dopo aver scagliato contro il cielo una freccia, che non torna indietro, con mosse di danza cammina sui carboni ardenti senza riportare ferite.

Seconda mansione: *La camera magica* – Sette maghe adorano gli dei pagani. Sebastiano irrompe nel grande spazio con l'intenzione di aprire il maestoso portone in bronzo, oltre il quale è la "Camera magica" dove, tra l'altro, è custodita la stanza dello zodiaco. Si intrecciano parole, suppliche, repliche tra Sebastiano, i liberti, gli schiavi, e i catecumeni. Al di là della camera emerge la voce di Erigone, simbolo pagano della costellazione della Vergine. Si viene a sapere che il Prefetto è in fin di vita e che Sebastiano gli ha promesso una cura salvifica in cambio del permesso di abbattere tutti gli idoli pagani. Mentre il parlare diviene sempre più intenso, si verifica un prodigio: la donna febbricitante che aveva bagnato un lembo di lino nel sangue di Sebastiano, compare recando, stretta al petto, la Sacra Sindone, che Sebastiano insiste perché la faccia vedere. La mansione si conclude con l'esposizione della Sacra Sindone e l'apparizione sulla scena di Erigone trasmutata nella Vergine Maria.

Terza mansione: *Il concilio dei falsi iddii* – Sebastiano viene arrestato e portato al cospetto dell'Imperatore Diocleziano, instancabile persecutore dei cristiani. L'Imperatore si rivolge a Sebastiano mostrandogli il grande interesse che nutre per la sua persona. Sebastiano è irremovibile e scaglia a terra una delle vittorie alate che ornavano il trono e che lo stesso Imperatore gli aveva offerto. In un susseguirsi di argomentazioni convulse e inquietanti, di vani tentativi alla persuasione e di tanto altro, l'Imperatore giunge alla conclusione di far distendere Sebastiano sull'arpa che egli stesso aveva spezzato per evitare di suonare le lodi al dio Apollo, e di far gettare sopra al giovane tutto ciò che di prezioso era nel palazzo al fine di soffocarlo.

Quarta mansione: *Il lauro ferito* – È l'ora del crepuscolo. Sebastiano non è morto soffocato, quindi è condotto in un luogo distante dal palazzo imperiale e legato al tronco di un lauro per essere frecciato dai suoi stessi arcieri. La scena è straziante. Gli arcieri suggeriscono a Sebastiano un piano per salvarlo, ma egli non accetta. Le frecce vengono lanciate e trafiggono il corpo; al momento di staccarlo dal lauro si verifica un prodigio perché, pur sollevando Sebastiano, le frecce restano infisse nel tronco dell'albero.

Quinta mansione: *Il Paradiso* – È l'epilogo: Sebastiano è accolto in cielo e l'insieme dell'azione è un inno di giubilo che sfocia in un *Alleluia* glorioso e radioso: tutte le voci partecipano all'inno. (Gabriella Albertini)

NOTE

¹ Il termine probabilmente derivò dall'inglese *mansion* (*maniero, castello*); in Italia tali apparati furono chiamati *luoghi deputati*, in Germania *burgen* (castello);

² La lingua d'*oil* è una lingua romanza-galloromanza dell'epoca medioevale (X-XIII secolo), sorta e adottata soprattutto nel centro nord della Francia: si sviluppò nel corso dei secoli e dette origine all'attuale lingua francese indicando nella parola *oil* l'affermazione *sì*. La lingua *doc* è quella espressa nel centro-sud della Francia,

usata dai poeti trovatori. *La lingua del sì* è quella italiana; ³ *Le prix de Rome* venne istituito dallo stato francese nel 1666, per iniziativa del ministro Colbert, al tempo di Luigi XIV. Era attribuito a studenti vincitori di concorso, che avrebbero avuto la possibilità di studiare a Roma. L'Accademia di Francia a Roma venne creata nel 1813 e come sede ebbe Villa Medici. Le categorie scelte erano cinque: architettura, pittura, scultura, incisione e musica. Il Premio fu abolito dal ministro francese André Malraux nel 1968, mentre restarono le borse di studio per gli studenti meritevoli; ⁴ La vita sentimentale di Debussy fu alquanto intensa. Si citano poche situazioni, solo al fine di puntualizzare alcuni passaggi che riguardano anche il lavoro del musicista. Dopo aver convissuto con Gabrielle Dupont (detta Gaby), frequentò brevemente la cantante Thérèse Roger e, successivamente, passò al nuovo amore per Rosalie Texier (detta Lily), una modella, che sposò nel 1899. La Gabrielle Dupont, amica della ormai moglie di Debussy, tentò il suicidio. Trascorsero alcuni anni e Debussy manifestò un certo distacco dalla moglie, perché lo infastidiva la sua scarsa attenzione alla cultura musicale. Nel 1904 Debussy conobbe Emma Moyse, moglie del banchiere Bardac, donna raffinata, colta e stimata cantante. Grande fu l'amore tra i due. Il musicista lasciò la moglie che, come l'amica, tentò il suicidio sparandosi al petto in Piazza della Concordia: la salvarono, ma il proiettile restò incastrato in una vertebra e lì restò per sempre. La vicenda fu accolta negativamente nell'ambiente frequentato da Debussy, tanto che il musicista ritenne opportuno lasciare Parigi e rifugiarsi con la Signora in Inghilterra, nell'isola di Jersey, dove terminò di comporre la suite sinfonica *La Mer* e divorziò dalla Texier. Debussy e la Signora Emma tornarono in Francia dove il 30 ottobre 1905 nacque la loro figlia (unica del musicista), Claude-Emma, chiamata affettuosamente con il nomignolo *Chou-Chou*. Questa bambina, amata molto dai genitori, morì di difterite nel 1919, un anno dopo il padre. Claude, Emma e Chou-chou riposano insieme nel cimitero di Passy, dietro il Trocadero; ⁵ La cerimonia ebbe luogo a Roma il 28 luglio 1883 nella cappella del palazzo Altamps (lo stesso giorno del terremoto di Casamicciola). I testimoni per Gabriele furono Francesco Paolo Michetti e Baldassarre Avanzini; ⁶ Gian Pietro Carafa (1476-1559), eletto Papa con il nome di Paolo IV, nel 1557 istituì l'*Indice dei libri proibiti*, che venne abolito nel 1966 sotto il pontificato di Paolo VI.

* * *

Due comuni uniti nella memoria del filosofo Giancarlo Galassi

Nel primo pomeriggio di sabato 4 giugno 2016 una folta delegazione del comune di Pollutri, in provincia di Chieti, guidata dal sindaco Antonio Di Pietro, ha raggiunto il comune di Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, per un primo scambio di conoscenza e di intenzioni per attuare un patto di amicizia.

Dopo una visita guidata al centro storico, il gruppo ospite è stato accolto dal sindaco di Bagnacavallo, Eleonora Proni, nella Sala Oriani del Convento di San Francesco, dove i rispettivi rappresentanti delle associazioni e cooperative hanno offerto le specialità del territorio pollutrese.

Il giorno dopo, domenica 5, si è svolto un incontro solenne al Municipio dove i due sindaci, il presidente del consiglio comunale di Bagnacavallo, Perla Micheli, il capogruppo di maggioranza del comune di Pollutri, Alfonso Di Tullio, l'ex segretario generale del comune di Pollutri e delegato a seguire il progetto di scambio con Bagnacavallo, Carmine Graziani, il presidente dei soci AIDO, Nicola Mario Di Carlo, la presidente dell'Asso-



L'incontro delle delegazioni comunali nella Sala Oriani.

ciazione dei gemellaggi di Bagnacavallo, Gabriella Foschini, hanno preso la parola per sottolineare l'importanza dell'incontro per il futuro delle due comunità. In particolare, vengono rilevate le caratteristiche territoriali e produttive comuni dei due paesi: ciascuno appartiene all'Unione dei Comuni e, in modo esemplare, tutte e due promuovono e curano scrupolosamente la vasta gamma dei prodotti tipici dell'enogastronomia locale.

Molto simili sono i loro panieri: vini, distillati, carni e salumi, dolci. Una volta all'anno: nel mese di maggio a Bagnacavallo con "Alla corte di Bacco" e a novembre a Pollutri con "Prosit! Polu Uthar (Molti Otri), Memorie e Saperi contadini", viene approntato nelle aree più caratteristiche del paese un gustoso e sorprendente viaggio fra i sapori e profumi tipici della tradizione del territorio. Comune è anche l'attenzione sentita per la festa del patrono: San Michele a Bagnacavallo, San Nicola a Pollutri. Inoltre, ambedue i comuni dispongono di un'oasi naturalistica: Bagnacavallo il Podere Pantaleone, Pollutri il Bosco di don Venanzio. I due comuni hanno anche entrambi negli stemmi e nei gonfaloni due cavalli: rampante il puledro di Pollutri, con le zampe nelle acque che guariscono le malattie dei cavalli quello di Bagnacavallo.

Tuttavia, se questa visita ha segnato il primo passo verso la firma conclusiva del Patto di amicizia, la prima pietra che ha avviato l'iniziativa è stato il conferimento della cittadinanza onoraria alla memoria, il 14 settembre 2013, allora sindaco Nicola Benedetti, al professore Giancarlo Galassi di Bagnacavallo che negli ultimi anni della sua vita, trascorsi intensamente a Pollutri, aveva con passione «contribuito alla realizzazione di alcune iniziative culturali che hanno suscitato un notevole interesse e riscosso un lusinghiero successo», come si legge nella targa della città-

dinanza. A Pollutri sono state pure presentate le sue opere, *La dialettica dalle origini a Platone* e *Nascita e morte della logica del concreto*, che ebbero tanto apprezzamento dal pubblico intervenuto numeroso.

A tutti gli incontri è stata presente la signora Virginia Vitali, vedova Gallassi, che il capogruppo di maggioranza del comune di Pollutri, Alfonso Di Tullio, ha ringraziato pubblicamente per essersi «prodigata ed impegnata» perché l'incontro fra le due comunità avesse buon fine.

Su invito del sindaco di Pollutri, la comunità di Bagnacavallo ricambierà la visita nei giorni 5 e 6 dicembre, festa di San Nicola, patrono molto amato dalla cittadinanza.

Con questo appuntamento il progetto di amicizia continua il suo percorso istituzionale, considerando che nell'ambito delle innovazioni in atto nella società contemporanea il gemellaggio esprime in concreto una nuova dinamica di relazioni umane e culturali: esperienze inedite che gli enti pubblici sperimentano tra paesi che hanno storie e potenzialità in comune nelle quali riconoscersi. Il dialogo interculturale, lo scambio di esperienze, di conoscenze e di valori, il confronto di opinioni sono di fatto tutti passi importanti che offrono ai cittadini, specie ai giovani, la possibilità di spaziare nel raggio di un'altra realtà ampliando in questo modo anche il patrimonio culturale della propria comunità.

Il gemellaggio in realtà è un efficace strumento di azione per affrontare ed attuare quel faticoso e complesso processo di integrazione comunitaria che il nostro tempo sogna di realizzare. (*Nicola De Sanctis*)

* * *

Gaetano D'Aristotile poeta delle metafore

La produzione poetica di Gaetano D'Aristotile (Penne 1901 - Corropoli 1986), conclusasi la sua vita, ha rischiato la dispersione se non addirittura l'oblio, essendo per la maggior parte rimasta manoscritta su fogli di ricettario medico, offerti a vari amici sotto forma di omaggio. Scriveva su quei foglietti perché era medico ed il ricettario gli era a portata di mano. Mancando un testo a stampa di tutte le sue poesie, il D'Aristotile o è stato ignorato dalle antologie di poesia dialettale abruzzese o è stato appena citato. La mancanza di un *corpus*, sul quale poggiare uno studio critico completo ai fini di una valutazione, si faceva, dunque, particolarmente sentire, quando l'Associazione Culturale PULSAR di Penne si accinse ad un'opera, fino ad allora ritenuta, forse, impossibile: rintracciare i foglietti che lo stesso Poeta aveva disperso, contenenti ognuno una sua poesia. Uscì così alla fine del 2001 il volume di 152 pagine, *L'amore per la propria città* per le Edizioni Brioni Roman Style, contenente ben centoventicinque poesie, delle quali solo cinquantatré datate. D'Aristotile aveva cominciato a poetare poco più che ventenne, avendo dedicato a suo fratello Giuseppe, morto a quattordici anni nel 1924, il sonetto *'N angele di Penne*. La raccolta della PULSAR deve ritenersi, dunque, incompleta, anche perché già al suo apparire mancavano

più di una decina di altre composizioni. Centoventicinque o centotrentacinque poesie ritrovate sono niente se rapportate ai sessant'anni di vita nei quali D'Aristotile poetò. Infatti, stando alla media, non avrebbe composto annualmente neanche tre poesie! Dunque, quanto è stato pubblicato, se qualitativamente è da essere considerato importante, non lo è nella quantità, e sotto questo aspetto sarebbe addirittura insignificante. La poesia, però, non si giudica dalla quantità, ma dalla qualità e con questa considerazione, nel prospettare la prolificità del Poeta, c'è l'auspicio che in futuro possano venir fuori altre composizioni non solo per ampliarne il *corpus* finora conosciuto ma anche per formulare un giudizio più completo sull'Autore. Sappiamo che il Poeta componeva poesie anche per bisogno personale di creatività, il che comporterebbe l'esistenza di una raccolta manoscritta di uso e conforto proprio. Inoltre, in alcune occasioni, documentate da Natale Cavatassi e da Giuseppino Mincione, il Poeta declamava all'aperto, leggendo sue composizioni davanti a scenari naturali. Cavatassi ricorda quando «da gran maestro della recitazione ... sul Pronao al Santuario» di S. Gabriele, «come da palco impareggiabile», declamò: *Tu oggi c'i chiamate e La Ballata di S. Gabriele*. Mincione menziona la declamazione di *Sàbbete Sante* davanti al panorama di Penne dal giardino del Seminario. Declamare significa, oltre che recitare a memoria, leggere un testo con enfasi. Dovrebbero esserci, quindi, poesie che venivano lette e conservate dal Poeta! Negli incontri annuali presso il Centro Dialettologico di Roseto degli Abruzzi, Mincione ricorda che «egli vi partecipava leggendo di volta in volta sue poesie», il che è la riprova dell'esistenza di poesie presso l'Autore, oltre quelle raccolte dalla PULSAR.

Il Croce credeva che la Poesia, indipendentemente dalle capacità del poeta, avesse comunque bisogno di revisione e di rielaborazione, il *limae labor et mora*, come diceva Orazio, il che non era il caso di D'Aristotile che, per dirla con Mincione, aveva il «gusto della parola» e la capacità di rendere liricamente anche la materia sorda alla «ragion dell'arte». Più che limare, il Poeta in alcuni casi revisionò il tema: non aveva bisogno di limare versi, sviluppandosi la sua poesia su una preparazione classica fatta di studi, di letture e «dalla consuetudine con i versi di grandi poeti» che gli offrivano «un modello insuperato di bellezza» (Mincione). Era stato alla scuola di Luigi Illuminati che ad Atri nel ginnasio gli aveva trasmesso «l'amore per il mondo greco e latino ed il sapore ed il gusto per la poesia universalmente grande ed immortale». La citazione ancora una volta è da Giuseppino Mincione che è stato l'unico poeta, e critico allo stesso tempo, che abbia apprezzato appieno e dato un giudizio soddisfacente sul Poeta.

Il Novecento è stato la stagione d'oro della poesia dialettale abruzzese, coltivata soprattutto da poeti di formazione umanistica (Tinozzi, De Titta, Cavatassi, Illuminati), l'ultimo dei quali deve considerarsi Giuseppino Mincione, scomparso recentemente. Nel 1969 Giammarco aveva pubblicato *La storia della cultura e della letteratura abruzzese* che non ha eguali – dice Ettore Paratore – nel campo delle culture regionali ed è «la prima vera storia della cultura abruzzese».

Nel clima dei citati poeti e degli studi del dialetto e della cultura abruzzese si pongono i versi di D'Aristotile in un Abruzzo che non è considerato più nel tradizionale isolamento culturale e geografico, ma è posto a cerniera tra Nord e Sud con una nuova identità regionale. È un Abruzzo che con Giammarco e Mincione va a Bucarest nel 1972 e nel 1987 per un Congresso internazionale su Ovidio e che si propone come pioniere negli scambi culturali con i paesi della costa dalmata. Un Abruzzo capace di usare il dialetto, come la lingua italiana e latina, il dialetto come lingua regionale, l'italiano come lingua nazionale, il latino come lingua internazionale.

Benché poeta prevalentemente dialettale, il medico D'Aristotile lascia scomparire la sua formazione umanistica in maniera più diretta partecipando alla *peregrinatio*, incentrata sulla Messa celebrata in latino con canti gregoriani in un tempio monumentale d'Abruzzo, ogni volta uno diverso, nelle settimane d'Avvento e della Quaresima. Era uno dei partecipanti entusiasti ed animatori dell'iniziativa. La *peregrinatio* si concludeva sempre con una tavola conviviale: fra un pasto e l'altro i partecipanti, tutti poeti e musicisti per la maggior parte, si esibivano in qualche loro saggio poetico o canoro. Nella *peregrinatio* che, sulla testimonianza di Giuseppino Mincione, durò una ventina d'anni, c'era religiosità, spiritualità, riscoperta dell'Arte Abruzzese, della Musica e del Canto Gregoriano eseguito dal Coro dei seminaristi di Chieti.

Molti anni prima D'Aristotile, per organizzare i viaggi della speranza ai Santuari di Loreto Marche, Lourdes e Fatima, aveva fondato a Teramo nel 1939 la sottosezione abruzzese della U.N.I.T.A.L.S.I. e la stessa cosa nel 1946 aveva fatto a Penne con altra sottosezione della medesima. Era tutt'altro pellegrinaggio, quindi, fatto di penitenza e di speranza di guarigione, che nel 1969 strappò dal cuore del Poeta le più belle immagini poetiche: il viaggio in treno è così confortevole che dà l'impressione di "na carezze di vente" che porta a *La Cova da Iria*, ovvero alla conca di Fatima.

Le citate belle immagini non sono altro che bellissime metafore e similitudini, nelle quali il Poeta era maestro: il sole che splende sui malati come se volesse restituire loro la vita è "un amante impazzito d'amore". Qui a rendere più fantastica e straordinaria la frase c'è l'animazione del sole! I malati sono una fiumana di dolori che "allaga la piana di grazie e speranze". Queste similitudini sono disseminate qua e là nell'intero *corpus*, ne sono una caratteristica e fanno del Poeta uno dei più interessanti della poesia dialettale abruzzese. D'Aristotile aveva del peregrinare un concetto più profondo e religioso; doveva essere espiazione sia per l'ammalato che per il peccatore.

Per Giuseppino Mincione «D'Aristotile merita di avere una onorevole collocazione nella migliore tradizione della poesia in dialetto». Il Poeta ebbe in vita vari riconoscimenti della sua validità e bravura di compositore di poesie, come quello nazionale avuto ad Assisi nel 1978 con la poesia *Lu lope* nel Premio di Poesia Dialettale. Cosa egli pensasse del suo poetare lo disse nel sonetto *Solo pe' vu'*, rivelando che scriveva solo per i figli perché si ricordassero del loro padre.

È da credere che non si stimasse poeta, da qui il lasciar inedita o per i soli figli la sua produzione, *lagne 'n dialette*, roba di un poveruomo che vuol fare il sentimentale. E questo nonostante fosse venerato dagli amici che lo ritenevano un grande. E' stato rilevato che *Solo pe' vu'* è un testamento (Mincione). Nella produzione di D'Aristotile c'è un modello di vita, fatto di amore, di semplicità, di serenità e gusto esistenziale, di religiosità e di accettazione delle difficoltà, di dedizione al prossimo ed alla professione che solo un padre può trasmettere ai figli, ma anche un amico agli amici, presso i quali desiderava essere ricordato solo per i "pinzire" delle sue poesie che vogliono dire "caccose". Da qui il non pubblicare il *corpus* delle poesie per il loro carattere privato.

La produzione di D'Aristotile abbonda di sonetti, alcuni dei quali hanno una certa libertà nel tipo di verso usato e non hanno rima. Quando il Poeta sente la rima come ostacolo, una limitazione alla libertà della sua creazione, preferisce il verso libero, affidandosi al suo ritmo interno. I suoi versi in dialetto misto pennese-corropolese sono caratterizzati, oltre che dalle metafore e dalle similitudini, dall'animazione di cose, dall'umanizzazione di animali. Ecco la poltrona che l'ha tenuto in braccio tutta la vita, come la mamma, per permettergli di riposare e la fontana di Penne che piange sulle rovine del Duomo bombardato o le fontane di Corropoli che cantano la ninna nanna della Storia e la spola che vola sul telaio come una rondine, e l'uccellino ammonito dal Poeta a non uscire dal nido il giorno d'apertura della caccia. Alcune composizioni del Poeta sono state musicate recentemente anche dal M.o Antonio Piovano.

D'Aristotile visse gli ultimi anni avendo negli occhi una costante visione poetica. Con la moglie Maria aveva celebrato il 9 settembre 1979 le nozze d'oro, poi ella era morta, lasciando vuota la sua "seggiona" impagliata. Vuota per modo di dire. Nel suo 80° compleanno spiegò, da vedovo, nel sonetto che dedicò alla moglie (*La seggia di Maria mi'*), come egli ormai in pensione, sedendo davanti a quella sedia, vedeva la sua Maria ricamare *al lu telare di le ricordanze*. E' una delle belle similitudini: il passato, trascorso insieme alla moglie, diventa il "telaio dei ricordi" nelle mani di lei, tornata alla sua sedia per tenergli compagnia, essendo rimasto solo: ora gli parla sempre, come mai aveva fatto prima. Il bel sonetto fu ripreso dal Poeta nell'84° compleanno (1985) e leggermente modificato. Ma non furono le modifiche che lo spinsero a rivisitare la composizione. Si sentiva prossimo alla morte e la "seggiona" sarebbe rimasta sola in compagnia della sua poltrona. A distanza di un anno, richiamandosi ad essa, scrisse un altro sonetto, *Ti lasse*, l'ultimo, al quale appose la data 18.1.86 e anche l'ora, le 16. Sente che è arrivato il momento di lasciare anche lui la sua poltrona che l'ha sostenuto per tanti anni e l'ha confortato con il suo riposo. Egli la mette "facce a facce" con l'altra in un angolo della casa perché i suoi nipoti possano ricordarsi del nonno! Due sedie, emblemi di due vite, lasciate a ricordo della casa di Corropoli. (*Candido Greco*)

CECCO LO JÒMMERO *

Fosse il pianeta meno avido e oppresso
fossi coraggioso e più giovane adesso
non starei qua inchiovellato ai cancelletti
di una baita travestita in fortilizio
non affastellerei bossoli e lucchetti
non farei delle ottuse stanze un ospizio
di muffe per il tremore che m'affetta
se fuori lo sento: s'appresta il supplizio.

Fosse dal mondo la violenza dismessa
fosse la mia mente una spiaggia inaccessa
mi spannerei al sole senza paura
di incappucciati papozzi della cronaca
di spie e virus in scacazzi di coltura
digitata di ogni cosca razza o tonaca
mi metterei a stornellare la cattura
dei despoti con arcana fisarmonica.

Fosse il tondo del pianeta una compressa
da spezzare in parti uguali per rimessa
di trusciami inciuci sgarbi strapotenze
sarei uno speciale megagalattico
un missionario della resipiscenza
farei schizzare litri d'acido lattico
in corse globali verso l'assistenza...
ah fosse il modo una favola didattica.

Fosse o non fosse ma ho provato ogni sasso
è leso il nostro stagno il tempo è retrocesso
rimbalza il mappamondo in echi di gomma
a dribbling autistici lo scanso, interro
con sciabole d'acciaio l'uscio
e m'assommo
al buio asfittico della casaserre
m'arroto a me stretto come 'no jòmmero
sento che fuori smantellano la terra.

Marcello Marciani

* Forma italianizzata di *jòmmere* (dialetto abruzzese) = gomito.

RECENSIONI

LAURA BENEDETTI, *Un paese di carta*, Pacini editore, Ospedaletto-Pisa 2015.

Il libro è lì, sulla scrivania, ormai da troppo tempo. Il dorso occhieggia più avanti degli altri, un invito pressante ad essere ripreso dopo una prima lettura. Volevo rileggerlo, almeno in alcune sue parti, perché avvertivo che qualcosa mi sfuggiva: troppo frequente era il tornare indietro nell'avanzare delle pagine. Poi la soluzione al mio problema nel contrassegno del libro, posto come un aforisma, preso dalla prefazione del primo romanzo di Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*.

«Le letture e l'esperienza di vita non sono due universi ma uno. Ogni esperienza di vita per essere interpretata chiama certe letture e si fonde con esse. Che i libri nascano sempre da altri libri è una verità solo apparentemente in contraddizione con l'altra: che i libri nascano dalla vita pratica e dai rapporti tra gli uomini». Ecco: la fusione di culture lontane in un unico itinerario di viaggio, la narrazione sequenziale di esperienze di vita di tre generazioni (*prima e dopo, l'andata e il ritorno*), tradizioni del dopo che s'incrociano con il prima (*il Thanksgiving, il Giorno del Ringraziamento...*), piccole cose semisconosciute apprese e utilizzate (*l'hummus con le carote, il cranberry orange bread...*), grandi spazi sacri e misteriosi esplorati (... *La canoa fendeva l'acqua densa del Colorado River...le pareti di roccia*

cominciarono ad alzarsi intorno a loro, nascondendo presto la vista del sole al tramonto...), vite quotidiane lontane poste all'attenzione del lettore (*Tutti, mamme, pendolari e vecchiette, sembravano avere una missione precisa, tesi verso la forma fisica, la produttività, valori accettabili di colesterolo e glicemia...*).

Non è stato un problema di trama narrativa ma un andare oltre, oltre il mio io. Mi ha costretto a fermarmi, a capire, a ricercare, a interpretare e unire al fine di essere "un buon lettore" per cogliere tutta la ricchezza culturale nascosta e manifesta.

La Benedetti, aquilana d'origine, docente di letteratura italiana alla Georgetown University (Washington), da circa trent'anni anni si è stabilita negli Stati Uniti, ma i suoi ritorni in Europa sono continui: le radici a L'Aquila e la sua identità in molti luoghi, come lei stessa ha avuto modo di dichiarare. Cittadina senza confini.

L'apertura del romanzo è in un luogo e con una data: L'Aquila, 20 gennaio 2011. La chiusura con la medesima indicazione. Dentro la narrazione, come in uno scrigno. Tre donne protagoniste: nonna Lice, la figlia Jane, la nipote Sara. Nonna Lice (Alice Arienti) che rientra in Italia in un'urna cineraria come ha voluto, non ancora definitivamente dispersa, vigile ed attenta alle persone che le ruotano intorno in un colloquio silenzioso senza la possibilità d'interferire. Già bibliotecaria di professione, trapiantata negli Sta-

ti Uniti dopo una fuga avventurosa, lontana dal suo amore da cui si è sentita tradita e da quel fascismo mai finito (*...bevuto col latte...Insidioso, strisciante, ci è entrato dentro, sonnecchia ma è sempre pronto a mordere*) e da un'Italia tanto amata (*...qui mi sembra più facile ricominciare, disperata tra i disperati, leggera, senza il peso del passato, scavarmi la mia tana, popolarla di libri e ricordi. E l'Italia che amo, così diversa da quella in cui siamo cresciuti e anche da quella di questa incerta pace avara, io l'abiterò sempre. Un paese di carta, eterno e fragile, di cui mi sento cittadina onoraria, insieme con gli esuli che l'hanno costruito...*) mai ripudiata (*...si rifiutava di parlare che l'italiano, e per di più un italiano intransigente, che costringeva la figlia a pesare ogni parola.*).

Poi Jane, completamente assorbita dalla vita americana, con le materne radici che tornano alla memoria solo con gli esercizi grammaticali della madre (*...pensò che quella litania somigliava alle preghiere che aveva sentito levarsi dagli scranni delle chiese durante il suo unico viaggio in Italia, tanti anni prima, quando aveva ceduto alla tentazione di andare alla ricerca di quelle radici di cui aveva sempre sentito la mancanza solo per ritrarsene delusa.*), divorziata e rimasta sola con la piccola Sara (*...le si era appoggiata troppo, l'aveva fatta entrare nel mondo degli adulti troppo in fretta.*), un nuovo compagno, Jeff, lavoro nello stesso studio legale con qualche scrupolo considerato fuori luogo, figlia unica e tenera all'occorrenza, madre, forse distratta, alla ricerca di aperture filiali quasi sempre negate.

Infine Sara, la nipote prediletta, esecutrice delle ultime volontà migratorie di Alice: da Bethesda a L'Aquila con le ceneri della nonna. Adolescente confusa, contestataria quasi ribelle, figlia di una terza gravidanza (*...considerata un aborto mancato, ...io non penso né di sposarmi né di fare figli.*), alla ricerca di una propria identità sessuale (*...Una non ebbe il tempo di dire una parola. Sentì l'impatto di quel corpo madido e ansante contro il suo e solo più tardi, mentre le sfiorava i fianchi con le dita, capì che, istintivamente, aveva aperto le braccia per accoglierlo.*), affronta solitaria un viaggio nel passato di Alice alla scoperta di ciò che ignorava ricongiungendo tempi, misteri e storie diverse. Passato e presente, ragioni e follie, catastrofi di oggi e stragi di ieri, fantasie giovanili e realtà verificate, portano Sara indietro nel tempo per ritornare, poi, alla fine e all'inizio del libro: il luogo dove Alice potesse davvero morire (*...credo che sia questo il posto...ne trasse l'urna...Alice si trovò catapultata in aria, leggerissima...Volò...e Alice capì che poteva morire davvero...torniamo a casa...Ora di tornare a casa. Per tutte e due.*).

Molti altri protagonisti minori nella narrazione, tutti funzionali alla trama del romanzo ed ai suoi esiti. Per ognuno sarebbe necessaria una scheda di lettura, per ognuno riflessioni di costruzione di tecnica del personaggio da parte dell'autrice: Eric il passaggio all'americano, Jeff un approdo sicuro, Julia l'amica fidata, Una l'amore e il mistero, Alessandro e la città disastrosa, Fulvio peccato di omissione e possibile futuro annullato, Con-

cetta accoglienza guardinga verso la straniera ed altri ancora. Poi le storie nella storia. Celestino V e il gran rifiuto, fascismo ed antifascismo, Alberto Arienti e la sua immagina-ginifica determinante storia, i nove martiri aquilani.

Infine i luoghi delle azioni secondo i due tempi del romanzo: le città americane e L'Aquila. Le prime lontane dalla stereotipia conoscitiva di grattacieli, suoni, colori e rumori ma piccole città borghesi con pista ciclabile, panchine e spazi immensi per poter ammirare la costellazione del Sagittario e la Via Lattea o percorrere con la canoa l'acqua densa del Colorado River ed ammirare la luna. E L'Aquila con il suo passato e con la sua tragedia. Città disast-rata dal sisma, quasi senza un futuro, preda di ogni malasorte. Città di carta come quell'Italia ricordata da Alice, ma luogo dove ci sono i ricordi, il valore della memoria, dove si può ascoltare il rumore dell'acqua nelle tante fontane e nella monumentale "Novantanove Cannelle" dove nonna Lice potrà sentire *di poter abbracciare senza paura spazio e tempo*, senza confini. Spazio e tempo senza confini, narrazione che si dilata pagina dopo pagina e raccoglie la trama, presente-passato-presente in un confronto continuo di rimandi, annotazioni, riflessioni che coinvolgono anche la morte: un libro colto, frutto maturo di innumerevoli studi letterari.

L'inserimento del poderoso e magnifico volume *Il fiore del verso russo* (fatto scivolare da Fulvio nella borsa di Alice prima della partenza) nel tessuto narrativo è, mi si perdoni l'anàfora, il fiore all'oc-

chiello del tributo culturale che la Benedetti dona al suo testo. (*Gianfranco Giustizieri*)

MARCELLO BENEGIAMO, *Bussi e la grande chimica in Abruzzo*, Textus Ed., 2013.

L'Abruzzo, regione ancora oggi caratterizzata da una economia agricola con pochi processi di modernizzazione, è stata dalla fine dell'Ottocento al centro di una importante operazione industriale nel settore della chimica. Marcello Benegiamo, archivista e docente presso l'Università D'Annunzio di Chieti, in questo volume, che si avvale della prefazione di Franco Amatori, affronta la ricostruzione critica e strutturale del processo evolutivo del polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta, evidenziando «le fasi salienti di un percorso storico che parte dall'ultimo decennio dell'Ottocento, quando si registrano i primi segnali in tale settore», quello dell'elettrochimica, inoltrandosi negli anni successivi fino alla prima guerra mondiale e agli anni Venti e Trenta con una rapida panoramica delle vicende degli stabilimenti abruzzesi fino al secondo dopoguerra. Dall'esame dei verbali del Consiglio di amministrazione e delle Assemblee generali delle società che hanno operato a Bussi-Piano d'Orta e dalla documentazione studiata nell'Archivio aziendale e nell'Archivio storico della Banca Commerciale e nei vari archivi statali, parlamentari e dell'Enel, emerge come il complesso elettrochimico avesse un quadro finanziario notevole e una struttura produttiva fondamentale per l'elettrochimica italiana. L'Abruzzo perciò, come si

rileva da questa importante opera di Benegiamo, ha scritto pagine importanti nella storia dell'ingegneria elettrochimica mondiale, essendo convogliati in Val Pescara i più importanti ingegneri del tempo al seguito delle holding internazionali e nazionali del settore. È da rilevare come la Società italiana di elettrochimica (SIC), fondata a Torino nel 1899, il cui scopo era la produzione di soda, derivati e cloro negli impianti di Bussi utilizzando l'energia prodotta dalla centrale idroelettrica del fiume Tirino, realizzò nel 1902 il primo impianto di cloro-soda. La SIFA, Società italiana per la fabbricazione dell'alluminio, nel 1907 realizzò il primo impianto per la produzione dell'alluminio in Italia. La stessa società continuò la fabbricazione di acido solforico a Piano d'Orta con l'industria di concimi azotati.

La crisi del polo elettrochimico di Bussi fu superata negli anni successivi e, nell'ambito di un piano nazionale di nuove acquisizioni, la Montecatini subentrò nella proprietà della fabbrica. Nella gestione degli stabilimenti di Bussi, si verificano altre importanti novità industriali nella produzione di aggressivi chimici, esplosivi, antidetonanti per le benzine e nuovi fertilizzanti chimici, per cui il ruolo e il prestigio del complesso elettrochimico è destinato ad aumentare. Dal quadro informativo che scaturisce dal volume si comprende il ruolo importante avuto da questa realtà industriale dalla prima guerra mondiale (importante il processo di realizzazione della terribile pirite) fino ai nostri giorni, a riprova del

valore di questo importante studio, di cui si dà atto all'autore del volume. (*Merope Citrini*)

NANDO CIANCI, *Viandanti e Naviganti. Educare alla lentezza al tempo di Internet*, Tricase 2015, Ed. Youcanprint, pp. 120.

Questo libro di Nando Cianci è un punto fermo sul valore antropologico del tempo. Un lavoro imperdibile per chi si muove nei meandri delle attività umane, a cominciare dalla comunicazione e senza trascurare la formazione. Qui, volendo far ricorso alla metafora, il tempo indossa i panni, ben portati, del carnefice che trascina tutti sul patibolo, nessuno escluso negandogli un futuro anche cronologico. Per dirla con Dion Boucicault: Gli uomini parlano di ammazzare il tempo, mentre il tempo li ammazza in silenzio. Ed è a lui, quindi, che bisogna opporsi, negarsi. Come? Celebrando la lentezza. «*In realtà*», si dice chiaramente nel testo, «*vivere con lentezza significa accelerare quando occorre, rallentare o fermarsi quando si può...*». E «*in definitiva: il fatto che l'aggettivo "lento" abbia assunto sempre di più una connotazione negativa dipende anche dall'equivoco che intorno ad esso hanno tessuto l'inefficienza, l'infingardaggine, lo snobismo, il sospetto di fondamentalismo. Ma, volendo allargare lo sguardo al di fuori della palude del pregiudizio, si può scorgere, probabilmente, un motivo più profondo di questa impopolarità: la lentezza non è in sintonia con le coordinate culturali che hanno assunto il predominio con l'affermarsi progressi-*

vo della società dei consumi». Sì, la vicenda ruota proprio intorno all'eterno conflitto, all'incessante lotta tra la frenesia e la lentezza, al ciclo ed inarrestabile fluire di «questo reo tempo» di foscoliana memoria che riporta alle radici stesse di questa indagine filosofica. Per i greci Cronos era il più giovane dei Titani; prese per sposa Rhea, chiamata «Madre degli dèi» o la «Grande Madre». Ebbe molti figli: Vesta, Cerere, Giunone, Plutone, Poseidone, Zeus. Un giorno, però, un oracolo predisse a Cronos che uno dei suoi figli lo avrebbe spodestato. Non potendo uccidere i suoi figli, in quanto divinità immortali, appena nati li ingoiava. Cronos, che più tardi sarà assimilato con Chronos, il Tempo, era nato come mito per spiegare i cicli dell'anno agricolo e gli aspetti connessi alla fecondità e successione del regno; finirà poi, per assumere un nuovo significato: il tempo che divora tutte le cose che egli stesso ha creato. Rhea, sua sposa, non potendo sopportare la fine di ogni suo figlio, quando seppe di aspettare un altro figlio, discese dal cielo e si nascose in una profonda caverna, Ida, nell'isola di Creta. Qui diede alla luce Zeus, che affidò alle cure delle ninfe; poi risalì al cielo portando al marito, invece che un neonato, una pietra avvolta in fasce, che Cronos subito inghiottì. Una volta divenuto grande Zeus salì al cielo e costrinse il padre a bere un intruglio, che gli fece rigettare i cinque figli che aveva inghiottito, lo detronizzò e prese il suo posto di re degli dèi. Insomma un autentico mostro, come si desume con facilità dalla sua "origine", che, tuttavia, va

reso inoffensivo. Ecco, allora l'elogio della lentezza che Nando Ciani ha saputo declinare con la sua abituale acribia portandola fino alla formulazione di una vera e propria teoria, supportata da valide argomentazioni. Una nuova tendenza che passa sotto il nome di "pensiero lento". *«Rallentare diviene, allora, una necessità»*, si legge in quarta di copertina, *«per la sopravvivenza. Del pianeta e di tutti i suoi abitanti. Per tornare ad assaporare la vita. Per offrire alle nuove generazioni la prospettiva di un cammino umano. Per usare bene le nuove tecnologie, che non sono un accidente diabolico intervenuto a scompaginare il cammino dell'uomo, nel quale la tecnica è stata sempre presente»*. Una condizione in cui, ovviamente, trova pieno coinvolgimento anche il mondo della scuola. Qui l'effetto è ancora più amplificato. Si tratta, infatti, di superare un retaggio, tanto pernicioso quanto ingiustificato, del tutto responsabile di un pregiudizio, difficile da scalzare, come quello che vuole inconciliabili il mondo delle anime umanistiche con quello digitale. *«Tali cambiamenti – chiarisce Ciani, – al tempo stesso vorticosi ed epocali, contribuiscono a spiegare la difficoltà nella quale necessariamente si dibattono gli insegnanti odierni, che stanno nella terra di mezzo tra la loro formazione prevalentemente legata alla cultura scritto-alfabetica e il dover formare generazioni native digitali. Accade anche che tali difficoltà suscitino in alcuni docenti il sogno della restaurazione di un mondo nel quale il rapporto educativo non era "disturbato" dai mezzi elettronici. Ma, una volta assodato che una tale*

restaurazione non può realizzarsi, non si danno che due strade. La prima conduce a ripiegarsi nell'invettiva contro i tempi che degenerano, secondo l'antico vezzo, in auge già ai tempi di Cicerone, di considerare i tempi della propria giovinezza come migliori e quelli attuali come corrotti: o tempora, o mores!...». «La seconda opzione», aggiunge con chiarezza l'autore, «consiste nel rimettere il buon selvaggio nel posto che gli compete, quello del mito, e accettare una semplice, banalissima e pur difficile idea: si insegna, si instaura il rapporto educativo con questi ragazzi, con i ragazzi di oggi. Vale a dire con i nativi digitali. Il che non vuol dire che gli insegnanti immigrati digitali (per i sans papiers il discorso è più complicato) debbano rinunciare a proporre la parola, il pensiero, il dialogo, cioè gli strumenti migliori della loro formazione. Vuol dire solo che tali proposte vanno calibrate sulle presenti generazioni e non su alunni "ideali" che si desidererebbero, ma che non esistono; vanno esplicitate e praticate sapendo bene con chi si ha a che fare. E significa anche riservare ad internet, e in genere alle nuove forme di comunicazione», spiega Cianci, «l'atteggiamento che sempre ha aiutato l'umanità nei periodi di grande cambiamento: quello della ricerca e della conoscenza. Non insegnanti irriducibili antagonisti di internet, dunque, né cavalieri serventi o damigelle del pc. Ma insegnanti», chiosa il saggista, «fedeli al loro status culturale che è indissolubilmente legato alla conoscenza. E, nell'ambito al quale ci stiamo riferendo, conoscere vuol dire capire i pericoli di internet, ma anche scoprirne le potenzialità».

Formatori, dunque, che sappiano cogliere le diverse velocità che presuppongono i processi formativi e che ne siano responsabili piloti e non sciocchi e prevenuti detrattori. Un pensiero condivisibile che trova, non a caso anche nella saggezza popolare, il fondamento speculativo: «Chi va piano va sano e va lontano», o no? (Paolo De Carolis)

SERGIO NATALIA, *La Marsica tra terremoto e Grande guerra*, Edizioni Kirke, Avezzano 2016.

Il terremoto e la guerra sono le peggiori catastrofi che possano abbattersi sull'uomo, inteso sia come singolo che come comunità. L'uno, il terremoto, prodotto dalla natura (così almeno banalmente si ritiene), l'altro, la guerra, causato dall'uomo, entrambi questi fenomeni pongono la condizione umana di fronte alle più tremende sfide, tra la vita e la morte. E poiché è nella sciagura che – stando a un antico adagio – la vera natura dell'uomo si disvela, ecco allora che queste due catastrofi facilmente si trasformano, sul piano politico e culturale, in occasioni di retorica circa una presunta identità di questa o quella stirpe che ne viene investita. In Abruzzo se n'è avuta una stucchevole dimostrazione con lo spaventoso terremoto che il 6 aprile 2009 ha colpito la provincia dell'Aquila: non si era mai assistito ad esplosione così enfatica e insistita di stereotipi identitari (soprattutto con lo slogan dell'Abruzzo "forte e gentile") sulla vera tempra degli abruzzesi. Grande merito di questo libro di Sergio Natalia è di tenersi ben lontano da consimili "trappole".

Questa volta l'attenzione dello studioso, già autore di pregevoli ricerche storiche (si pensi in particolare al volume *Il giornalista con la cravatta rossa. Berardino Villa nella Marsica di inizio '900*, come pure al poderoso libro *Canistro tra mito e storia*), si concentra sulla Marsica del 1915 (ma l'arco temporale si estende dal 1914 al 1922), allorché su quest'area dell'Abruzzo guerra e terremoto – per dirla con Colapietra nella sua *Lettera aperta* che funge sostanzialmente da prefazione al libro – vengono a mescolarsi in un “dramma apocalittico”. Il terribile sisma marsicano del 13 gennaio 1915 assunse allora un notevole rilievo, su scala non soltanto nazionale ma anche europea e mondiale, nell'acceso dibattito che nei mesi successivi andò sviluppandosi tra neutralisti e interventisti, come emerge dalla lettura dei giornali italiani ed esteri dell'epoca, oltre che dai carteggi di numerose ambasciate.

Con metodo rigoroso, e sulla base di una vastissima documentazione, nei sei capitoli del libro Natalia ricostruisce i molteplici nessi che in quell'anno decisivo della storia d'Italia si intrecciarono tra guerra e terremoto, soffermandosi particolarmente sui conflitti di classe e sulle ripercussioni materiali e psicologiche che ne derivarono soprattutto per l'universo contadino del tempo. Non a caso ampio risalto, oltre che ai movimenti antagonisti al conflitto sorti soprattutto nel circondario di Pescina, viene dato alle “fatiche” dei fanti-contadini marsicani al fronte.

Nell'ultima parte del libro, dopo una riflessione sull'impatto politi-

co e psicologico della guerra e del terremoto nella mentalità e nei costumi della popolazione marsicana, vengono analizzate le vicende politico-elettorali del 1919 e del 1921, come pure le elezioni provinciali e comunali dell'autunno 1920, in cui si fronteggiarono con insolito accanimento le forze cattoliche e socialiste (alcuni socialisti daranno vita al Pci). Vi assunse risalto l'azione politica, per esempio, di Camillo Corradini, influentissimo uomo politico abruzzese. Ma ad uscirne positivamente arricchito – da questo ulteriore affresco che Natalia ci regala – è il quadro complessivo della storia marsicana, come pure di quella abruzzese più in generale. (*Costantino Felice*)

TIZIANO SGUAZZERO, *Il socialismo friulano, 1945-1994*, Ist. Italiano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2016, pp. 392.

Il volume, inviatoci da Romeo Mattioli, abruzzese da anni residente a Udine, esamina la storia della Federazione di Udine del Partito Socialista Italiano dalla liberazione allo scioglimento e alla successiva diaspora socialista, con ritratti critici dei maggiori esponenti, da Umbero Zanfagnini a Loris Fortuna, padre della legge sul divorzio del 1970. Scrive Gianni Ortis nella prefazione che «il movimento socialista friulano ha inciso a livello nazionale con i propri parlamentari» e, per quanto riguarda il periodo 1992-1994, quello di tangentopoli, con cui si chiude il libro, «la responsabilità politica è diversa da quella individuale e quando un

partito non ha la forza per superare i momenti di grave difficoltà deve imputare prima di tutto a se stesso il proprio venir meno».

MAURILIO DI GIANGREGORIO, *Castel di Ieri: la famiglia Morante*. In appendice la biografia di Elsa Morante di Massimo Iannucelli. Stampato in proprio, pp. 278.

Il libro, scrive Renzo Paris nella prefazione, si compone di quattro capitoli, fitti di documenti e foto, il primo «intitolato famiglia Morante con due lettere di Alberto Moravia...il secondo capitolo riguarda l'avventura umana di Vincenzo Morante che si distinse, delegato di Pubblica Sicurezza, nella lotta alla mafia; mentre il terzo capitolo è incentrato su Francesco Morante, commissario di Pubblica Sicurezza, che si impegnò nella lotta contro i comunisti sotto il fascismo. L'ultimo capitolo riguarda il padre di Elsa Morante, Augusto, che per motivi di impotenza sessuale invita un amico, siciliano anch'egli, Francesco Lo Monaco, a far nascere, giacendosi con sua moglie Irma Poggibonsi, maestra ebrea, Elsa Morante». Il libro, scrive introducendo il volume Maurilio Di Giangregorio, «presenta una originale ricerca su una famiglia di Castel di Ieri che ha dato all'Italia personaggi che meritano di essere conosciuti, che si sono fatti onore nei vari campi e discipline, originari di questo borgo dimenticato da Dio e dagli uomini». Aggiungiamo che gli originali volumi di Di Giangregorio risvegliano sentimenti mai sopiti di appartenenza.

MAURILIO DI GIANGREGORIO, *L'avv. Vincenzo Gentile: l'Aquila e il terremoto del 13 gennaio 1915*, pp. 280, stampato in proprio, 2010.

La fervida penna di Maurilio Di Giangregorio offre la biografia di un personaggio sconosciuto ma importante, Vincenzo Gentile, avvocato e giurista, padre di Panfilo, che oltre per i motivi forensi, va ricordato per i servizi resi all'Aquila per gli interventi dopo il terremoto nella Marsica. Morì a 57 anni e fu fondatore della Società di Storia Patria in Abruzzo.

Anche la famiglia Gentile era originaria di Castel di Ieri e l'autore del volume offre una raccolta inedita di documenti d'archivio e fotografie di fine Ottocento e dei primi del Novecento con notizie rare e spesso ignorate, a parte Raffaele Colapetra, dalla storiografia regionale.

MARIANO CARMINE INNAURATO, *Componimenti poetici*, stampato in proprio, Gessopalena 2016, pp. 48.

Si tratta di una bella e simpatica raccolta di poesie a più temi, dall'amicizia all'amore per il proprio paese. La silloge si apre con questi versi: non ho mania / di grandezza / vorrei portarti un poco d'allegrezza. / Svolazzando come una farfalla / possibilmente al suono di ciaramella.

MARCO CAVACINI, *La terra lontana*, Castelfrentano 2015, Edizione Bibliografica, pp. 132.

Una raccolta di versi divisa in quattro parti: Fiori di campo (1986-

1989), Il castello (1996-1999), Segni (2002-2003), La terra lontana (2005-2015). L'autore scrive nella presentazione editoriale: «Per sentieri sconosciuti ai più, di là di ogni confine, lungo il limitare dei sogni, tra fatazione e incantesimi, dentro un mondo reinventato ad ogni passo...»

Fascicolo chiuso in tipografia l'8 agosto 2016

La *Rivista Abruzzese* è accreditata presso l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca come *Rivista Scientifica di Area 08* (Ingegneria civile ed architettura), *Area 10* (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche) e *Area 11* (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche), cfr. ANVUR - Abilitazione Scientifica Nazionale - Riviste dei settori non bibliometrici - lista aggiornata al 18/02/2014).

Il Comitato Scientifico della Rivista Abruzzese per il 2016 è formato da: prof. Emiliano Giancristofaro (Presidente); prof. Adriano Ghisetti Giavarina (Ordinario di Storia dell'Architettura); prof. Stefano Trinchese (Ordinario di Storia Contemporanea); prof. Giovanni Pizza (Associato di Demo-Etno-Antropologia); prof. Eide Spedicato Iengo (Associato di Sociologia Generale); prof. Nicola De Sanctis (Associato di Logica); prof. Mario Cimini (Associato di Letteratura Italiana); prof. Lia Giancristofaro (Ricercatore di Demo-Etno-Antropologia). Il testo, in formato RTF, corredato dalle eventuali immagini in JPEG, va inviato alla Redazione: rivistabruzzo1@alice.it. - La lunghezza massima dei saggi è pari a 5 cartelle per circa 3000 battute a pagina. Lunghezze maggiori sono da concordare con la Redazione. - Le citazioni di un libro, in nota o in bibliografia, vanno redatte nel seguente modo: Autore, *Titolo dell'opera*, città di edizione, editore, anno, p. (o pp). I rimandi di nota (in numerazione araba) vanno inseriti alla fine dell'articolo. Nel caso di volumi collettanei, il titolo, in corsivo, è seguito dal nome del curatore, da segnalare con la dicitura "a c. di". Per saggi pubblicati in riviste: Autore, *Titolo dell'articolo*, titolo della rivista virgolettato, annata (in numeri romani), anno di pubblicazione (in numeri arabi e tra parentesi), numero o fascicolo della rivista, indicazione delle pagine (p. o pp.). Per opere già citate, indicare solo l'Autore e le prime parole del *Titolo dell'opera*, seguiti da *cit.* e dall'indicazione delle pagine. Per le opere citate di seguito, usare *Ibid.* senza indicare il numero della pagina; *Idem*, con il numero di pagina, servirà invece a specificare che quanto riportato è nel testo già indicato nella nota immediatamente precedente, ma in una pagina diversa. Le citazioni di una frase o periodo scritti da altri vanno racchiuse fra i simboli « ». Le eventuali immagini a corredo del testo devono essere allegate a parte in formato JPEG. - Ogni articolo dovrà riportare anche il titolo in italiano e in inglese, e le principali parole chiave (key words) anch'esse in inglese. - I saggi sono sottoposti a selezione da parte di esperti sul tema affrontato. Gli autori sono responsabili civilmente e penalmente dei loro scritti. È vietata la pubblicazione o la riproduzione, anche radiofonica, di articoli senza la dichiarazione scritta della Direzione. I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

© RIVISTA ABRUZZESE – Quota annuale € 30,00; estero € 60,00; sostenitore € 105,00 – Costo del fascicolo arretrato € 10,00. I versamenti si effettuano sul c. c. p. 001002218319 – Partita IVA 02362150696 – Codice Fiscale DVRLCU49D44G799H – La quota annuale dà diritto a ricevere quattro numeri della Rivista e può essere inviata anche a mezzo assegno bancario alla Direzione. La Rivista Abruzzese viene spedita solo in abbonamento postale, a decorrere dal fascicolo pubblicato dopo il ricevimento del versamento di c. c. p. su cui devono essere indicati chiaramente l'indirizzo e il codice di avviamento postale. Per eventuali richieste di fascicoli arretrati e informazioni, si prega di inviare in francobolli l'importo delle spese postali a: RIVISTA ABRUZZESE, via Cesare Fagiani, 37 – 66034 Lanciano (CH) – Tel. e Fax 0872 / 49445 – 327.9557619.

www.rivista-abruzzo.it – rivistabruzzo1@alice.it

© Copyright by Rivista Abruzzese – Impresa Editoriale
Autorizzazione del Tribunale di Lanciano n. 55 del 6/5/1964.
Iscriz. Reg. Naz. Della Stampa (Legge 5-8-81-n. 416) n. 1450 del 6-2-85.
Camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura di Chieti R.E.A. n. 173437
CCP 1002218319 - P. Iva 02362150696 - Cod. Fisc. DVR LCU 49D44 G799H
Direttore Responsabile: Lia Giancristofaro
Redattore Responsabile: Emiliano Giancristofaro
Composizione e impaginazione: Lucia Di Virgilio
Stampa: Bibliografica – Castel Frentano (CH)

QUADERNI DI RIVISTA ABRUZZESE

- 1 - Marcianni Marcello, *Silenzio e frenesia*. 1974 (esaurito)
- 2 - Spedicato Eide, *L'anziano oggi. Problemi teorici e verifica empirica di alcuni aspetti sociali della senescenza*. 1974 (esaurito)
- 3 - Berardi Felice Antonio, *La concezione dello Stato*. 1975 (esaurito)
- 4 - Tammaro Fernando - Pietrocola Luigi, *Usi popolari delle piante in Abruzzo*. Pref. di Emiliano Giancristofaro. 1975 (esaurito)
- 5 - Buttici Giulio, *Incontri con Croce*. Pref. di Guido Calogero. 1976. (esaurito)
- 6 - Pietrantonio Ugo, *Democrazia scolastica e zoocrazia nostrana*. 1976 (esaurito)
- 7 - Stella Maria Carmela, *Millepiedi allo specchio*. 1976 (esaurito)
- 8 - Ventura Anna, *La multiforme unità di Pasolini*. 1977 (esaurito)
- 9 - Mosca Bruno, *Antonio De Nino e tre letterati toscani*. 1978 (esaurito)
- 10 - De Giovanni Marcello, *I nomi locali della Provincia di Pescara*. 1978 (non disp.)
- 11 - Ventura Anna, *Brillanti di bottiglia*. 1978 (esaurito)
- 12 - Lettieri Angelo, *Il sinodo della Diocesi di Teramo del 1596*. Pref. di R. Belvederi. 1978 (non disponibile)
- 12bis - Fanci Urbano, *Indagini sull'assetto lipidico della popolazione abruzzese*. 1979 (esaurito)
- 13 - La Morgia Maria Rosaria, *Contributo alla storia orale delle contadinanze frentane*. Pref. di Alberto M. Cirese. 1983. € 10,00.
- 14 - Moretti Vito, *Saggi di letteratura e di bibliografia dell'aportiana, con alcuni inediti*. 1985 (non disp.)
- 15 - Buttici Giulio, *Ricordo di Guido Calogero*, con note introduttive di Ermanno Circeo e Raffaele Laporta. 1986 (esaurito)
- 16 - Abruati Luigi, *Lineamenti di storia della narrativa italiana tra Ottocento e Novecento*. 1986 (esaurito)
- 17 - Romualdi Nicola, *Favole di casa nostra*, con ill. di Lisa Ruffini. 1987 € 5,00.
- 18 - Aa. Vv., *Memoria cibo rito. Un'ipotesi educativa nella terza età*. Pref. di Alfonso M. Di Nola. 1987, pp. 112. € 8,00.
- 19 - Di Gregorio Francesco, *Ugo Maria Palanza tra poetica e poesia*. 1988 (esaurito)
- 20 - Buttici Giulio, *De religione, due lettere e un dialogo - De Republica, il voto alle donne e l'era democristiana*. 1987 (esaurito)
- 21 - Murino Mario, *Le origini storiche del corpo delle capitanerie di porto (da Roma all'unità d'Italia)*, pp. 60, 1997. € 4,00.
- 22 - Lanci Antonio, *Le avventure della lingua-corpo nella poesia di Marcello Marcianni, con una scelta antologica*, pp. 90, 1997. € 8,00.
- 23 - Crognale Luigi, *Dizionario dei termini e dei concetti usati nel dialetto castellino*, a cura di Nicola Fiorentino e Michele Scioli, pp. 160 con ill. 1997. € 12,00.
- 24 - Aa. Vv., *La lunga guerra per il Parco Nazionale d'Abruzzo*, scritti di B. Croce, L. Piccioni, L. Arnone Sipari, E. Giancristofaro, G. Tarquinio, P. Palumbo, F. Fanci. Introduzione di F. Tassi, pp. 160 con ill. 1998. € 12,00.
- 25 - Di Nicola Giulio, *Abati, Papi e Crociati a S. Giovanni in Venere*, pp. 136 con ill. 1998. € 12,00.
- 26 - Aa. Vv., *Beniamino Rosati, l'ecologia del rimorso, testimonianze e scritti*, pp. 136 con ill. 1998. € 12,00.
- 27 - Di Giannantonio Paola, *Demetra per sempre. La festa delle donne a Goriano Sicoli*, pp. 112 con ill. 1999. € 10,00.
- 28 - Sargiacomo Filippo, *Lanciano tra Ottocento e Novecento*, a cura di Sargiacomo jr. Prefazione di Emiliano Giancristofaro, pp. 224 con ill., 1999. € 12,00
- 29 - Miscia Gianfranco, *Istituzioni musicali e musicisti a Lanciano tra XVIII e XX secolo*, pp. 128 con ill. 1999. € 12,00.
- 30 - Madonna Antonio, *Da mattutine a dope hundenore e 'vemmarie*, Folklore di Taranta Peligna, pp. 256 con ill. 1999. € 12,00.
- 31 - Carabba Florindo, *Lanciano e il suo distretto dal 1799 all'Unità d'Italia*, pref. di Giovanni Nativio, pp. 128 con ill., 1999. € 10,00.
- 32 - Giancristofaro Emiliano, *Porco bello, il maiale e S. Antonio abate nella tradizione abruzzese, con cicalata sulla porchetta*, pp. 160 con 16 tavv. f.t. 1999. € 12,00.
- 33 - Sargiacomo Filippo, *Lanciano e le sue chiese*, opera inedita a cura di Filippo Sargiacomo jr., pp. 128 con ill., 2000. € 10,00
- 34 - Di Nola Alfonso M., *Scritti vari I*, a cura di I. Bellotta e E. Giancristofaro, pp. 210, 2000. € 12,00.
- 35 - Di Virgilio Domenico, *La musica di tradizione orale in Abruzzo*, con repertorio di canti su CD allegato, pp. 208 con 16 tavv. f.t., 2000. € 18,00.
- 36 - D'Antonio Erice, *Per la Scuola e la Cultura*, pp. 240, 2001. € 11,00.
- 37 - D'Angelo Domenico, *Frisa, una comunità agricola in un'economia urbana*, con un saggio di E. Labbrozzi e due note sulle tradizioni e l'emigrazione, pp. 304, con ill., Lanciano 2001. € 16,00.
- 38 - Cirulli Loredana, *Gli Statuti antichi della città di Lanciano*, presentazione di Filippo Paolini, Sindaco di Lanciano, pref. di Sergio Di Noto Marrella, pp. 336, con ill., 2001. € 16,00.
- 39 - Lopez Luigi, *Moglie e buoi... escursione di uno storico nel mondo dei proverbi*, a cura di E. Giancristofaro, presentazione di Walter Capezzali, pp. 240 con ill., 2001. € 11,00.
- 40 - Aa. Vv., *Roccamontepiano nel cuore, cronache di emigrazione*, pref. di Giovanni Legnini, pp. 160 con 16 tavv. a colori f.t., 2001. € 11,00.
- 41 - Lancellotti Riccardo, *Psicobiologia dei costumi, uomini e animali tra natura e cultura*, pp. 96 con ill., 2002. € 10,00.
- 42 - Giancristofaro Emiliano, *Canti popolari abruzzesi*, con 2 CD integrativi, nota introduttiva di Ernesto Giammarco, pp. 160, 2002. € 18,00.
- 43 - Ricci Evandro, *Le incanate di Secinaro in Abruzzo*, pp. 104, 2002. € 8,00.
- 44 - Orlando Antonino, *Roccapinalveti, un profilo storico*, pp. 120, 2002. € 5,00.

- 45 - Pietrantonio Ugo, *Tremite e la diocesi di Larino*, pp. 40, 2002. € 4,00.
- 46 - Giancristofaro Emiliano, *Le superstizioni degli abruzzesi, con una nota sulla jettatura di Alfonso M. di Nola*, pp. 256 con ill., 2003. € 15,00, con CD € 18,00.
- 47 - Centro Studi Tradizioni Popolari "A. di Nola" (a cura di), *Demoiatria e serpente*, Atti del convegno del 2 maggio 2002, pp. 96, con ill. € 8,00.
- 48 - Rosati Beniamino, *La lotta alla Sangro Chimica e i collages*, a cura di E. Giancristofaro, pp. 64, con inserto a colori, pp. 64, 2003. € 6,00.
- 49 - Oronzo Giovanna, *Dicevano gli antichi* Diciaje l'anteche, raccolta di proverbi e modi di dire in dialetto angolano, pp. 220 con ill., 2004. € 10,00.
- 50 - di Nola Alfonso M., *Scritti abruzzesi e rari II*, a cura di I. Bellotta e E. Giancristofaro, pp. 236 con ill., 2004. € 12,00.
- 51 - E. Giancristofaro - P. Jubatti, *Cibo e gastronomia tradizionali nel territorio chietino*, pp. 240 con 32 tavv. a colori, 2004. € 15,00.
- 52 - di Nola Alfonso M., *Mutazione culturale negli ultimi cinquant'anni. Il meridione italiano*, a cura di L. Giancristofaro, pp. 158 con ill., 2004. € 12,00.
- 53 - Battistella Franco G. Maria, *Ceramiche della Majella. Piatte, vaccile, vucale, fiasche, j'uarcirole, vase di Palena*, pp. 80 con tavv. a colori, 2005. € 16,00.
- 54 - Caldora Caterina, *Le favole di Popò*, pp. 150 con ill., 2005. € 10,00.
- 55 - Legnini Lorenzo, *Roccamontepiano 1765-1785. La rovinosa frana, la ricostruzione*, pp. 306, 2005.
- 56 - Sabella Alfredo, *Strapaese. Radici, riflessioni, personaggi*, prefazione di Emiliano Giancristofaro, pp. 138, 2005.
- 57 - Giancristofaro Lia, *Folklore abruzzese, dai modelli del passato alla postmodernità*, pp. 342 con ill., 2005. € 15,00.
- 58 - Di Michele Silvana, *Leggende metropolitane, dal villaggio globale al contesto sociale*, pp. 124, 2005. € 8,50.
- 59 - Tomassetti Roberto, *Antonio Nolli Barone di Tollo*, prefaz. di F. Fausta Gallo, 2 volumi indiv. di comp. pp. 882 con ill., 2005, € 30,00.
- 60 - Caldora Caterina, *Awarè*, poesie, pp. 78 con ill. a colori, 2006. € 7,00.
- 61 - Sabella Alfredo, *Da ieri ed oggi*, pp. 100, 2006. € 5,00.
- 62 - La Rovere Riccardo-D'Arcangelo Masimilla (a cura di), *Alessandro Valignano nel 400esimo della morte*, pp. 504, 2006. € 25,00.
- 63 - Verna Santino, *Santi e Beati contro il diavolo in Abruzzo*, pp. 116 con ill. a colori, 2006. € 12,00.
- 64 - Talli Nicola Maria, *La farfalla di pietra. Lanciano in un manoscritto dell'Ottocento*, a cura di Lucia Di Virgilio, pp. 276, 2007, € 18,00.
- 65 - Abrugiat Anton Aldo, *Frammenti del tempo*, pp. 48, 2007.
- 66 - Sabella Alfredo, *Racconti*, pp. 96, 2007. € 8,00.
- 67 - Verlengia Francesco, *Scritti (1910-1966)*, pp. 432, 2007. € 30,00.
- 68 - Abrugiat Anton Aldo, *Racconti. Alma - Elisabetta*, pp. 118, 2008. € 10,00.
- 69 - Carusi Michele, *Diario di guerra*, pp. 60, 2008.
- 70 - Iannucci Antonella, *Sfogliando i periodici dell'editore Nicola De Arcangelis di Casalbordino*, pp. 134, € 12,00, 2008.
- 71 - Aa. Vv. *Un filo di zafferano per un colore mediterraneo*, con ill. a colori, pp. 254, 2008. € 25,00.
- 72 - Oronzo Giovanna, *Lu dette nni' sbaje - Il detto non sbaglia - Raccolta di proverbi e modi dire in dialetto angolano*, pp. 179, 2008. € 10,00.
- 73 - Carusi Nicola, *La mia guerra - diario di un combattente della II guerra mondiale*, pp. 65, 2008. € 8,00.
- 74 - De Berardinis Giuseppe, *Il quaderno delle imitazioni*, pp. 56, 2008. € 6,00.
- 75 - di Nola Alfonso, *La liana delle anime, dai documenti vedici al Corano, viaggio intorno alle bevande mistiche*, a cura di Irene Bellotta, pp. 138, 2009. € 15,00.
- 76 - Jubatti Pino, *Manuale di conversazione vastese*, pp. 440, 2009.
- 77 - Aa. Vv., *Il serpente nell'area del Mediterraneo*, pp. 196, 2010. € 15,00.
- 78 - Stella Nicola, *Abruzzo terra di confine*, pp. 562, 2010. € 38,00.
- 79 - Schubring Klaus, *Pettorano sul Gizio e il suo castello*, pp. 70, 2010. € 10,00.
- 80 - Natale Gianfranco, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite delle Antiquitates Frentanorum, di Pietro Polidori*, edizione critica e traduzione dei manoscritti a cura di Federico Biddau, pp. 460 con ill., 2010. € 50,00.
- 81 - Aa. Vv., *La danza fuori dalla scena. Cultura, media, educazione. Atti delle giornate di studio, Chieti 18-20 giugno 2009*, a cura di Ornella Di Tondo, Alessandro Pontremoli, Francesco Stoppa, pp. 278 con ill., 2010. € 15,00.
- 82 - Crognale Giuliano, *Autobiografia ed altri scritti*, a cura di Michele Sciolì, pp. 148, 2010. € 12,00.
- 83 - Museo Tradizioni Popolari Nelli-Polsoni, *La memoria di un paese. Storie, tradizioni, leggende di Paglieta*, pp. 292, 2010. € 15,00.
- 84 - Zimarino Maria Antonietta, *Miscellanea della parlata casalese*, pp. 296, 2010. € 15,00.
- 85 - Giancristofaro Emiliano, *Punture di... cactus*, con le vignette di Lucio Trojano, pp. 230, 2010. € 15,00.
- 86 - Aa. Vv., *Geomitologia, dei, uomini e natura tra geologia e storia*, pp. 280 con ill., 2010. € 18,00.
- 86 bis- Zappacosta Luigi, *Il catasto onciario di Pollutri*, pres. Alessandro Mariotti, pp. 242, 2010. € 20,00.
- 87 - Di Renzo Antonio, *La chiesa di S. Giacomo a Torricella Peligna*, pp. 188, 2011. € 15,00.
- 88 - Sabella Alfredo, *A che serve l'Italia*, pp. 116, 2011. € 8,00.
- 89 - Stoppa Francesco, *La Madonna di coccio*, pp. 98, 2011. € 10,00.
- 90 - Di Nola Alfonso, *Storia e simbologia dell'albero*, a cura di Sara Bellotta, intr. di Lia Giancristofaro, pp. 80, 2012. € 8,00.
- 91 - Simigliani Leo, *Mozzagroga punto e a capo*, pp. 126, con ill. a colori, 2012. € 12,00.

- 92 - Carusi Maria Sabetina, *Quando il cibo era condito dalla fame*, pp. 94, 2012 € 10,00.
 93 - Camiscia Rocco, *Blog, anch'io volevo la madre*, favola natalizia, pp. 72, € 8,00
 94 - De Sanctis Nicola, *Villalfonsina, prima e dopo*, un racconto sospeso, pp. 128 con ill, € 12,00
 95 - Rosato Colomba, *La verità taciuta*, racconto, pp. 126, € 10,00
 96 - Battistella Franco G. Maria, *Un pittore tra Chieti, Bergamo, Ortona, Venezia e Napoli. Giovan Battista Spinelli, con ill. a colori*, pp. 60, € 15,00
 97 - M. Di Giovanni - U. Nasuti, *Le acque a Sant'Egidio, identità culturali*, pref. di Lia Giancristofaro, pp. 132, con ill., 2013, € 14,00
 98 - Pizzia Giovanni, *La vergine e il ragno, Etnografia della possessione europea*, pp. 320, 2012, € 18,00
 99 - Troilo Mario Marco, *Ascoltando l'anima. Poesie sul pentagramma*, pp. 138, 2014, € 15,00
 100 - Cuomo Lucio, *In terra Rodii*, pp. 234, 2014, € 15,00
 101 - Giacintucci Marco, *I codici di Santa Maria Maggiore in Guardiagrele. La prima polifonia: storia, testi e ipotesi di contrafacta*, pp. 144, 2015, € 15,00
 102 - Aa.Vv., *Sant'Antonio Abate a Collelongo, storia e antropologia di un culto locale*, pp. 204, con ill., 2015, € 12,00.
 103 - Giancristofaro Emiliano, *Scritti randagi. Per la ricerca folklorica - Aspetti nascosti di una cultura subalterna - Religiosità popolare - Tradizioni e storia - Transumanze - Personaggi ed eventi*, pp. 312, con ill., 2015, € 15,00.

ABRUZZO RELIGIOSO

- 1 - Aa. Vv. *La cattedrale della Madonna del Ponte di Lanciano*, pp. 144, in carta patinata a colori, 2000, € 40,00.
 2 - Aa. Vv. *Il culto di S. Nicola a Pollutri - Gli ex voto e le tavolette devozionali*, pp. 80, in carta patinata a colori, 2000, € 20,00.
 3 - Di Menna Giuliano, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*, pp. 80, in carta patinata a colori, 2002, € 22,00.
 4 - Cavatassi Natale, Giancristofaro Emiliano, *Ex voto nei santuari abruzzesi*, pp. 232, in carta patinata a colori, 2006, € 50,00.
 5 - Aa. Vv. *Il rituale di S. Domenico a Cocullo*, pp. 144, in carta patinata a colori, 2007, € 30,00.

TRADIZIONE E TERRITORIO

- 1 - Aa. Vv. *Porcolandia, Carpineto Sinello e il Museo del Maiale*, pp. 80, in carta patinata a colori, f.to A4, 2008, € 25,00.
 2 - Di Paolo Emilio, *La civiltà rurale dell'Alto Vastese nei proverbi*, pp. 328. f.to A4, con ill. e sovracoperta a colori, 2009, € 30,00.

STRUMENTI DELLA CONOSCENZA SOCIALE

- 1 - Spedicato Iengo Eide, *Per incontrare la sociologia*, pp. 214, 2006, € 15,00
 2 - Giancristofaro Lia, *Galateo abruzzese*, pp. 104, 2010, € 8,00.
 3 - Pesa Andrea, *Il ruolo della comunicazione nell'implementazione dell'e-learning*, pp. 186, 2012, € 18,00.
 4 - Giancristofaro Emiliano, *Cara moglie. Testimonianze e lettere di emigranti abruzzesi*, pp. 372, con ill., 2011, € 18,00.
 5 - Giancristofaro Lia, *Galateo abruzzese, II parte*, pp. 124, 2012, € 10,00.
 6 - Giancristofaro Lia, *La salsa siamo noi. La produzione casalinga come patrimonio culturale*, pp. 84 con ill., 2012, € 10,00.
 6 - Giancristofaro Emiliano, *Totemàje due. Cultura popolare abruzzese*, pp. 472 con ill., 2012, € 18,00

COLLANA REPRINT

- 1 - *Convegno Storico Abruzzese-Molisano, 25-29 marzo 1931, Atti e Memorie*, 3 voll., De Arcangelis, Casalbordino 1933, 1935, 1940, pp. 1050 con 90 tavv. f.t., in custodia, 2008, € 80,00.
 2 - Romanelli Domenico, *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella Regione dei Frentani. Opera postuma dell'Arcivescovo di Lanciano, e poi di Matera D. Antonio Lodovico Antinori*, Napoli MDCCXC, introduzione di R. Ricci, pp. X-500, 2008, € 40,00.
 3 - Bellini Giuseppe Maria, *Notizie storiche del celebre monastero di San Giovanni in Venere con tre dissertazioni inedite di Pietro Pollidoro*, tip. Tommasini, Lanciano 1887, pp. X-108 con 17 tavv. f.t., 2008, € 20,00.
 4 - Raimondi Iginio, *I Frentani. Studio storico-topografico*, Tipografia Savini, Camerino 1906, prefazione di Lucio Cuomo, pp. XIII-156, 2009, € 30,00.
 5 - Colapietra Raffaele, *Spiritualità, Coscienza Civile e Mentalità Collettiva nella Storia dell'Aquila*, Lanciano 2009, pp. 794, € 50,00.

FUORI COLLANA

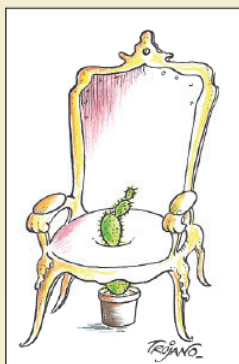
- 1 - Aida Stoppa, *Abruzzo bizzarro*, racconti, 2000, pp. 144, € 10,00.
 2 - Giulia Anna Cerretani (a cura di) *Ovoidale, uova dalla natura al simbolo*, pp. 96, con ill. a colori, 2010, € 18,00.

Gli abbonati della Rivista possono fare richiesta, con lo sconto del 20% sul prezzo di copertina e senza spese aggiuntive di spedizione, direttamente, con versamento dell'importo sul ccp. 001002218319 intestato a "Rivista Abruzzese"

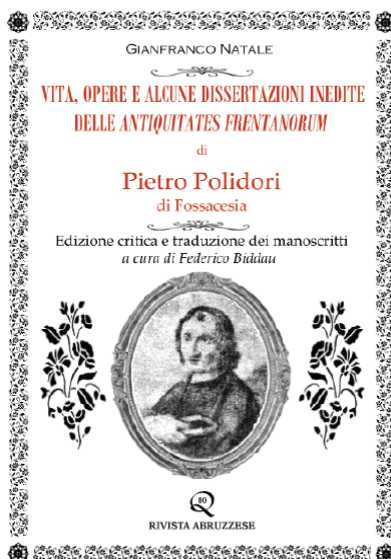
EMILIANO GIANCRISTOFARO

PUNTURE DI... CACTUS

con le vignette di
Lucio Trojano



Gli "asterischi" della Rivista Abruzzese dal 1980 al 2010. Vol. di pp. 228 € 15.



Volume di pp. 460 con ill. € 50.

DOMENICO ROMANELLI

ANTICHITÀ STORICO-CRITICHE

SACRE, E PROFANE
ESAMINATE NELLA REGIONE
DE' FRENTANI
OPERA POSTUMA
DELL'ARCIVESCOVO DI LANCIANO, E POI
DI MATERA

D. ANTONIO LODOVICO ANTINORI



NAPOLI MDCCXC

Introduzione di Roberto Ricci
Presentazione di Filippo Paolini

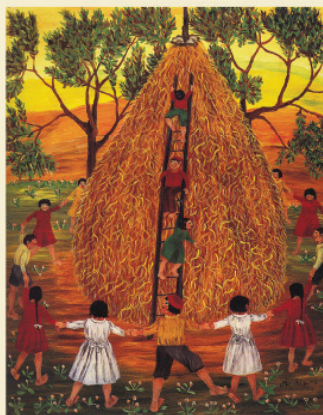
Ristampa anastatica

Volume di pp. X-500 € 40.

LIA GIANCRISTOFARO

FOLKLORE ABRUZZESE

dai modelli del passato alla postmodernità



Volume di pp. 342 con ill. € 15.

Sconto 20% agli abbonati della Rivista Abruzzese

NOVITÀ IN LIBRERIA

Emiliano Giancristofaro

SCRITTI RANDAGI

Per la ricerca folklorica - Aspetti nascosti di una cultura subalterna - Religiosità popolare - Tradizioni e storia - Transumanze - Personaggi ed eventi



Volume di pp. 312 con 80 illustrazioni, di cui 6 a colori, € 15,00.

SOMMARIO

Folkloristi abruzzesi tra Ottocento e Novecento, p. 19 – Visita al Santuario p. 31 – La primavera religiosa di Nuova Cliternia, p. 44 – Tracce del Verde Giorgio e degli usi di maggio, p. 61 – La Pagliaretta di Atessa, p. 66 – Il canto di Amatrice, p. 74 – Una canzone popolare raccolta a Raiano, p. 78 – Lo strambotto del telaio, p. 82; Mondo magico molisano, p. 89 – Il male sacro, p. 114 – Documenti folkloristici di Tavenna, p. 128 – Pratiche magiche e stregoneria, p. 147; Michetti e le serpi di Cocullo, p. 153 – L'Abruzzo dannunziano in Canziani e Macdonell, p. 161 – Ebrei e profanazione dell'ostia a Urbino e Lanciano, p. 173; Transumanza e religiosità popolare, p. 185 – Dalla Patagonia a Fraine, p. 198; Ferdinando Galiani tra economia e cultura popolare, p. 207 – Antifeudalità e riformismo in Giuseppe De Thomasis, p. 222 – Elogio della borghesia nei saggi di Benedetto Croce su Montenero e Pescasseroli, p. 240 – Ricerca storica e impegno civile in Corrado Marciani, p. 253 – Beniamino Rosati, proteso verso il cielo e mai genuflesso, p. 264 – Le vicende interne della editrice Carabba, p. 274 – Senza santuario l'editore Rocco Carabba, p. 281 – Il tipografo editore Nicola De Arcangelis di Casalbordino, p. 286 – Il Sessantotto a Lanciano e la rivolta delle tabacchine, p. 298

La dignità di camminare

a testa alta nelle piazze – ha detto il deputato Cinque Stelle Alessandro Di Battista alla Camera dei deputati il 3 agosto scorso – non vale 12.000 euro mensili di stipendio che vi intascate (5.000 euro netti mensili per deputati e senatori più 3.600 euro di diaria, più 3.700 di rimborso spese, ecc.). Negli ultimi 20 anni i partiti si sono intascati oltre 2 miliardi di euro con la truffa. Noi chiediamo che i deputati guadagnino 5.000 euro lordi e che tutte le spese siano rendicontate. Spendete ciò che serve per la vostra attività, ma il resto restituitelo ai legittimi proprietari: i cittadini. Per voi è populismo, per noi sono etica e sobrietà.

* * *

Un corridoio verde sulla costa abruzzese

Sembra che nei prossimi mesi la Regione Abruzzo appalterà i lavori per la realizzazione del corridoio verde ciclabile e pedonabile sul reliquato ferroviario conseguente all'arretramento della sede ferroviaria tra Ortona e Vasto, avvenuto ormai da quasi dieci anni. La sede ferroviaria, imponendo un'area di rispetto di 70/100 metri, ha impedito, negli anni dell'ultimo dopoguerra, la *francavillizzazione* edilizia della fascia costiera a pochi metri dalla riva del mare. Se gli interventi edilizi disgustosi non sono mancati (a Ortona, San Vito, Rocca San Giovanni, Fossacesia, Torino di Sangro), conseguenti all'incultura e al turpe mercato dei terreni panoramici, qualcosa si è salvato. L'Associazione Italia Nostra, appena venuta a conoscenza del progetto di arretramento ferroviario, sin dal 1984 si è battuta, tramite interventi e convegni, per la salvaguardia della costa e del reliquato, ma è stata inascoltata anche in merito alla destinazione pubblica dei caselli ferroviari, che sono stati quasi tutti alienati a privati. Restano ora le sedi delle stazioni, costruzioni dalla interessante tipologia edilizia di inizio novecento, che meriterebbero una destinazione pubblica, anche per scoraggiare gli accaparramenti speculatori di qualche operatore economico. (E. G.)

**LA RIVISTA ABRUZZESE NON HA FINANZIAMENTI PUBBLICI.
RIFIUTA LA PUBBLICITÀ COMMERCIALE.
L'ABBONAMENTO È L'UNICO MEZZO PER FARLA VIVERE.
SI PREGA NON RICHIEDERE FASCICOLI OMAGGIO.**

ABBONAMENTO 2016, € 30,00 – Estero € 60,00 – Sostenitore € 105,00 – Fascicolo arretrato € 10,00 – I pagamenti si possono fare: tramite versamento sul c. c. p. n. 1002218319; bonifico su codice IBAN IT53 G076 0115 5000 01002218319 CIN G ABI 07601 CAB 15500 00100 2218319 intestato a Rivista Abruzzese, via Cesare Fagiani 37, 66034 Lanciano. La Rivista viene spedita in abb. post. a quanti sono in regola con il versamento.

.

RIVISTA ABRUZZESE
66034 Lanciano – tel. e fax 0872/49445 - 346.7717701
rivistabruzzo1@alice.it – www.rivista-abruzzo.it

RIVISTA ABRUZZESE
Rassegna Trimestrale di Cultura
Fondata nel 1948
66034 Lanciano (Italy) - Via C. Fagiani, 37
Tel. e fax 0872.49445
rivistabruzzo1@alice.it - www-rivista-abruzzese.it
Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 1420 del 6-2-85
Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di CHIETI
fascicolo senza pubblicità commerciale

*In caso di mancato recapito ritornare al mittente che si
impegna a pagare la relativa tassa all'Ufficio
Poste e Telecomunicazioni di Lanciano*

ISSN 0035-5739



9 770035 573008